A 201

rivista anarchica / mensile / L. 4.000
anno 23 / n. 5 / giugno-luglio '93
sped. abb. post. gr. 3/70

DECIMO MEETING ANTICLERICALE

Fano, Rocca Malatestiana dal 21 al 28 Agosto 1993

SABATO 21

Mattina – Presentazione della decima edizione del Meeting e dei Gruppi di lavoro che si terranno durante la settimana.
– Presentazione dei Millelire Anticlericali (ed. Stampa Alternativa).
– Pierino Marazzani presenta la nuova edizione delle sue «Effemeridi Anticlericali».

Pomeriggio – Mimmo Franzinelli coordina il seminario su «Tempi di pentimenti. Conversioni, apostasie, nuove fedi», (relazioni ed interventi su laicità, conversioni, «santità», sarà presente Gianni Olmi, autore de «I Camaleonti»).

Sera – Concerto e «jam session» di Posse italiane.

DOMENICA 22

Mattina – Presentazione di «Anarchia e cristianesimo» (Eléuthera) di J. Ellul.
– Presentazione di «Eutanasia», a cura delle edizioni Elèuthera. Dibattito.

Pomeriggio – Seminario su «La Sacra Famiglia: Chiesa, sessualità e famiglia» interventi del dott. Gianni Azzola, di Patrizia Diamante (P.G.M. d'I), Comitato Lucciole, ed altri/e.

Sera – Teatro comico su «il Confessionale».

I GRUPPI DI LAVORO CHE SI TERRANNO DA LUNEDI 23 A GIOVEDI 26

1) Il modello concordatario. La situazione in Italia e in altri Paesi. Chiesa e Finanza. Coordinano: F. Sora, W. Siri, G. Cimbalo.

2) Scuola ed educazione libertaria. Coordina D. Romito. Con la partecipazione di L. Uretti su «Chiesa e scuola dal fascimo ad oggi» e l'intervento di varie associazioni di insegnanti.

3) Osservatorio delle donne libertarie sugli integralismi. Coordinano: Marina Padovese e Dada Knorr.

4) Laboratorio teatrale con Serena Urbani (Living Theatre)

5) «Gestalt e Sogni» e «L'approccio bioenergetico»: stages con Gianni Azzola (IPU).

GIOVEDI 26

– «Volontariato e associazionismo»
– Incontro e dibattito con vari esponenti della Bund Gegen Anpassung (Lega anticonformista) di Friburgo e gruppi e associazioni antirazziste e antiautoritarie su «nazionalismi, integralismi, identità e libertà etnolinguistiche»

VENERDI 27

Mattina – «La dottrina sociale della Chiesa» coordina: W. Siri.
– C.S. Salvemini presenta il suo «Storia dei Conclavi e vicende del Papato».
– Discussione su «Abrogazione della Legge di attuazione del Nuovo Concordato».

Pomeriggio – «La Sacra Famiglia. Mascolinità omosessualità e famiglia».

Sera – Happening di Allergia Teatre.
– Concerto

SABATO 28

Mattina – Assemblea della Associazione per lo Sbattezzo e relazioni dei gruppi di lavoro.

Pomeriggio – «Streghe», dibattito con l'autrice Pinuccia di Gesaro e altre.
– Azione teatrale del Laboratorio teatrale

Sera – Concerto.

DURANTE TUTTO IL MEETING:

– Audiovisivo a cura della Associazione «G. Bruno» «I privilegi della Chiesa in Italia»
– Audiovisivo a cura del Partito Groucho marxista «Wojtyla Sex Appeal» di Dada Knorr
– Mostra di Ex Libris anticlericali
– Mostra storica di satira anticlericale
– Disegni, fumetti, elaborati anticlericali
– Mostra su «Divine, la trasgressione e il travestitismo come gioco o come provocazione» a cura di Patrizia Diamante
– Video del Living Theatre a cura di Serena Urbani
– Films
– Recitals di Poesia con la presenza di autori noti, meno noti o sconosciuti
– La Maga Tutankamion, dalla Romagna misteriosa, la maga dei camionisti
– Spazio per le autoproduzioni
– Menu eretico ed angolo divino
– Servizio libreria

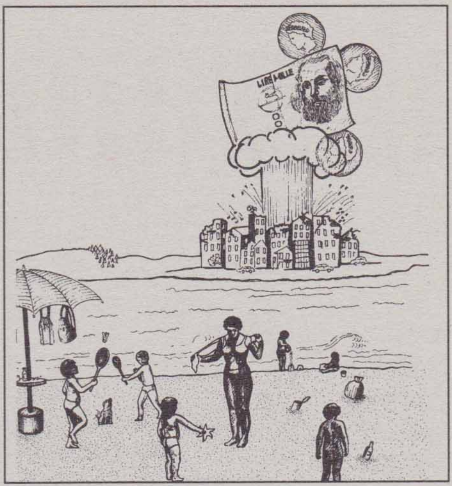
Per informazioni più dettagliate e aggiornamenti:
Circolo Culturale «N. Papini» / Associazione per lo Sbattezzo
Via Garibaldi, 47 - 61032 Fano (Ps) - Telefono e fax: (0721) 829369

Il Meeting è completamente autogestito:
come sempre invitiamo tutti coloro che sono interessati a contribuire alla realizzazione del 10° Meeting a farsi subito vivi!

A 201

rivista anarchica

giugno-luglio 1993



Il disegno di copertina è di Valeria Cristallo

in questo numero

Maria Matteo	4	Società / Il tram dell'anarchia
Carlo Oliva	7	Tangentopoli / Romiti, Occhetto, ecc.
Antonio Cardella	9	Istituzioni / L'eterno ritorno?
Luciano Farinelli	11	Ancona / Contro la militarizzazione
Gruppi anarchici romani	11	Ricordando Luigi Carlizza
***	11	Ricordando Emilio Marziani «Umin»
***	12	Ricordando Bartolo Provo
Gianni Sartori	12	Cile / Il caso Pehuenches
Zarabazà	13	Torino / Funerali della libertà
Cristina Valenti (a cura di)	14	Qui Living Theatre
Grazia Felli	14	Living / 272, East Third Street
Julian Beck	16	Living / Pinelli Baader manifesto
***	21	Tamtam / I comunicati
Salvo Vaccaro	25	Dibattito / Passaggio al centro
Zarabazà	30	Guardie e affissori / Il gioco dell'oca
Francesco Ranci	32	Mass media / L'autonomia dell'evento
Anastasia Pasquinelli	34	Rassegna libertaria / Luciano Bianciardi
Filippo Trasatti	35	Filosofia / Lo scettico e il postmoderno
Gianpiero Landi	37	Resistenza / Intervista a Claudio Pavone
Felice Accame	48	A nous la liberté
Marco Pandin	49	Musica&idee / Usmis, ecc.
Mimmo Franzinelli	52	Libri / Anarchia e cristianesimo
***	57	Cas. Post. 17120 / La posta dei lettori
Gianfranco Bertoli	58	Parole in gabbia / Il cruciverba

Una copia, 4.000 lire un arretrato, 4.000 lire
abbonamento annuo, 35.000 lire
abbonamento sostenitore, da 100.000 in su
abbonamento cumulativo
«A» + Avvenimenti, 120.000 lire

prezzi per l'estero:
una copia, 5.000 lire
abbonamento annuo, 50.000
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 90.000 lire

tutti i versamenti vanno effettuati sul **conto corrente postale 12552204** intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali

«A» è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto/vendita
chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
È aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
telefono e fax: (02) 28 96 627

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero

Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72

Composizione, fotolito e montaggio: Erre & Pi, viale Jenner, 10 - Milano

Stampa: SAP, via Meccanica, 7 - Vigano di Gaggiano

Carta riciclata al 100% (copertina esclusa)

Legatoria: Savarè, via Colletta, 24 - Milano

Distribuzione nelle edicole per l'Italia: Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II, 111 10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

ai lettori

La bomba di Firenze. E prima ancora quella di Roma. E prima ancora Brescia, Ustica, piazza Fontana, l'Italicus, il treno 904, ecc. ecc..
La bomba di Firenze: che dire? Noi, per ora, niente (a parte la copertina, rifatta all'ultimo momento). Non vogliamo confonderci con i politici vecchi e «nuovi», pronti ad usarla a favore del proprio progetto, dei propri disegni di potere.

Incontrare i lettori di «A», sentire che cosa ne pensano, che cosa piace e cosa no, ascoltare suggerimenti e proposte per il futuro prossimo, verificare l'ipotesi di aprire a Roma un punto di riferimento, uno «sportello» di «A» per favorirne la distribuzione e la collaborazione: questo e altro ci proponiamo con l'incontro – promosso dal Circolo anarchico e libertario Materiali Dolci (Roma) – che si tiene sabato 26 giugno nella capitale, presso l'Associazione Vivere 2001, in via Gustavo Modena s.n.c. (è l'unico palazzo della via), a partire dalle ore 17.
La via Gustavo Modena è vicina a piazza Sonnino, a Trastevere, capolinea del 56 e del 60. Dalla stazione Termini si raggiunge con il 170, da piazza Indipendenza con il 175, da Ostiense con il 23.
L'invito è esteso a tutte/i gli interessati, in particolare del Lazio e delle regioni limitrofe.

il tram dell'anarchia

Nelle società occidentali il progetto di autonomia dell'individuo si è tradotto nella creazione del cittadino, entità astratta che, di volta in volta, è elettore, contribuente, acquirente, spettatore, produttore, ed in quanto tale, formalmente identico e intercambiabile.

«Si invita a cedere il posto agli invalidi, agli anziani ed alle donne». Quest'esortazione dal tono invero assai perentorio compare a Torino su tutti i tram e gli autobus accanto ad altre il cui contenuto prescrittivo è sicuramente più esplicito: «vietato fumare: i trasgressori pagheranno un'ammenda da un minimo di 1.000 ad un massimo di 10.000 lire», «non sputare», «si ricorda che la bestemmia è reato», «è obbligatorio obliterare il biglietto entro la prima fermata del percorso», etc. Sugli autobus più vecchi un cartello vieta l'accesso ai mezzi pubblici alle persone dall'aspetto ripugnante, a quelle vestite in modo indecente o indecoroso ed a chi presenta evidenti segni di malattia. Non ci è dato sapere se la scomparsa di queste ultime prescrizioni dai tram nuovi dell'azienda torinese dei trasporti sia dovuta a dimenticanza o ad un cambiamento di regolamenti. Nondimeno queste indicazioni, peraltro regolarmente disattese dai frequentatori dei mezzi pubblici, sono un indice preoccupante del tenace perdurare di atteggiamenti discriminatori nei confronti di chi in un modo o nell'altro appare diverso, poiché esce dai canoni più diffusi dell'etica e dell'estetica. Ci troviamo di fronte ad un curioso guazzabuglio in cui troviamo accostati elementi normativi del tutto eterogenei: i divieti di fumare e sputare, indispensabili in un ambiente ristretto, stanno accanto all'interdizione ai mezzi pubblici a chi è troppo malvestito, troppo brutto o troppo malato perché gli altri possano sopportarne la vista. L'invito a cedere il posto se è doveroso nei confronti degli invalidi, se è auspicabile per gli anziani, è insopportabilmente razzista nei confronti delle donne.

I diversi sono così iscritti in due categorie nettamente separate: quella degli sfortunati e quella dei perversi. I primi devono essere salvaguardati, i secondi vanno respinti ed emarginati. Naturalmente la distinzione è più teorica che pratica, poichè la linea di demarcazione tra i due gruppi è spesso assai labile. Un vecchio malato e cencioso deve essere invitato a sedere o cacciato a pedate? Un'anziana signora dall'aria un pò vissuta merita rispetto per l'età o deve essere indicata al pubblico ludibrio perché gli abiti discinti ed il trucco pesante paiono alludere a trascorsi poco rispettabili?

da Auschwitz a Kolyma

Forse i regolamenti dei trasporti pubblici torinesi non possono essere assunti quale specchio fedele di atteggiamenti e opinioni socialmente diffusi ma sono pur sempre un indicatore. Qualche giorno fa intorno a casa mia s'è adunata una piccola folla intorno ad una ragazza che, sentitasi male, s'è accasciata al suolo: mi avvicino e vedo che tutti guardano ma nessuno la tocca, nessuno interviene. Sento i commenti dalla gente e rabbrividisco: «sarà una drogata, una prostituta», «ma perché non la portano via?». Non un gesto di solidarietà, non un accento di pietà. Persino un malore improvviso appare sospetto, indice non di sfortuna ma di una vita sregolata. Il razzismo e l'intolleranza hanno radici profonde e poco visibili ma ben ardue da estirpare. La difficoltà della convivenza non si misura solo sui grandi temi ma pervade sottilmente la nostra quotidianità, ponendo a dura prova l'approccio libertario. Quel che appare chiaro e facile sul piano dei principi non lo è altrettanto alla verifica dei fatti.

L'amore per la libertà, l'esaltazione della diversità non possono essere meramente propagandate ma vanno vissute e sperimentate. Dubito che esista una formula magica capace di eliminare ogni occasione di conflitto, prospettiva forse nemmeno troppo auspicabile, ma nondimeno lo sforzo di incontro con l'altro non può non essere tenacemente e costantemente perseguito. Si illudono quelli che credono che la distanza culturale tra noi e i popoli ex-jugoslavi sia ben più ampia del braccio di mare che separa i due paesi, poichè il conflitto jugoslavo è la miglior dimostrazione di come il passaggio dal disprezzo all'intolleranza e da questa al genocidio sia incredibilmente, insopportabilmente breve. Siamo alla fine di un secolo i cui emblemi sono Auschwitz e Kolyma, ma i lager di Hitler e i gulag di Stalin non sono che la punta di un iceberg la cui mole gigantesca resta perlopiù sommersa, sopita nella memoria.

la metastasi e il bisturi

L'orrore della guerra, l'ingiustizia e la prevaricazione sono sempre dislocate altrove, lontano dove non possono né toccarci né infettarci. I conflitti scoppiano a causa di sistemi politici sbagliati, in paesi arretrati e non possono in alcun modo riguardare popoli civili e democratici. Così, assiepati sulla nostra tranquilla sponda dell'adriatico, permettiamo che lo spettacolo mostruoso del genocidio ci scorra innanzi senza permettergli di impressionarci. In una guerra in cui nessuna delle parti è

davvero giusta anche le vittime finiscono col suscitare più curiosità che spirito di solidarietà. Si guarda senza vedere, sperando che qualcuno spenga al più presto i riflettori.

La Jugoslavia non è che un esempio tra i tanti, poichè, lungi dall'essere eccezioni, guerre e genocidi scandiscono ogni momento della storia di questo secolo. Tutti coloro che sono nati in Europa dopo la seconda guerra mondiale si sono abituati a considerare il nazismo come un tremendo cancro maligno insediatosi in un corpo sano che è alfine riuscito ad estirparlo. Cellule impazzite, un evento senza precedenti, irripetibile risoltosi con un radicale intervento chirurgico. Ma, come spesso accade, anche a distanza di anni riappaiono la metastasi ed il bisturi si rivela ormai inefficace.

un'identità modificabile

Proprio in questo giorni in Germania la polizia ha caricato e pestato un gruppo di zingari romeni, per impedire loro l'accesso al campo di concentramento dove si era consumato lo sterminio di migliaia di uomini, donne e bambini di quel popolo. In un'Europa sempre più multicolore, multiforze, multietnica pare divenuta impossibile ogni forma di convivenza, di confronto, di scambio. L'unico mezzo per evitare o interrompere conflitti laceranti pare essere l'erezione di steccati, l'apertura di nuove frontiere, la creazione di stati etnicamente e culturalmente omogenei. Di fronte alla sfida dei nazionalismi, al prepotente riemergere del razzismo e dell'antisemitismo la critica libertaria deve affinare e moltiplicare i propri strumenti. Regole formali libertarie sono condizione necessaria ma non sufficiente a far sì che lo spazio dell'incontro non si trasformi in occasione di scontro. Il gusto per la libertà può essere proposto ma non certo imposto.

Parimenti l'esaltazione della molteplicità e della diversità quale occasione di arricchimento culturale se acriticamente assunta finisca col divenire una irreprensibile ma sterile dichiarazione di principio. Il relativismo è un eccellente punto di partenza ma un pessimo punto d'arrivo. La diversità come valore infatti non può tradursi nel mero progetto della coesistenza delle culture esistenti ma deve costantemente porsi l'obbiettivo di farsi a sua volta cultura. Una cultura intesa nel senso più ampio del termine il cui nucleo assiologico, l'insieme di valori che ne costituiscono il senso e la finalità intrinseca, sappiano esprimere modelli relazionali efficaci. In questa prospettiva il percorso da fare appare lungo e non certo lineare.

Ancora troppo radicata è la convinzione che l'ambito privilegiato della trasformazione sociale sia quello della politica e quindi che la nascita e la formazione di personalità libertaria sarà conseguenza inevitabile di un assetto sociale sgravato da ogni struttura coercitiva di potere. Non sono pochi i libertari sicuri che la negazione del dominio sia mera questione di rapporti di forza e che quindi l'eliminazione delle istituzioni statali sia l'obbiettivo principale da perseguire. Purtroppo non è poi così difficile immaginare una libera assemblea di cittadini compiere scelte illibertarie. Se all'improvviso scomparissero gli stati che oggi si contendono il martoriato spazio delle ex-Jugoslavia cesserebbero forse per incanto massacri e stupri di massa e vedremmo serbi, croati e mussulmani spezzare il pane dell'amicizia? Difficile crederlo: la convivenza non è possibile se non è desiderata, se la sola presenza dell'altro pare sufficiente ad incrinare la propria identità.

un ruolo femminile diverso

Un'identità che si tinge di sacralità se è percepita come fatto di natura e non come dato culturale e quindi arbitrario e modificabile. Massacri, genocidi e lager sono figli della convinzione della superiorità «naturale» di un'etnia su di un'altra.

Il modello funziona anche sostituendo il popolo o la razza con il gruppo o il partito la cui coesione è di tipo ideologico, poichè la certezza di interpre-

tare rettamente il senso della storia facilmente produce la volontà di costringere gli eventi e le persone entro gli schemi ritenuti veri. Si pensi alle continue dispute teologiche che hanno caratterizzato la storia dei partiti e dei gruppi d'ispirazione marxista, sempre preoccupati di mostrare che la propria interpretazione della dottrina era la più giusta, la più ortodossa. Certo mi si potrebbe facilmente obbiettare che il marxismo ha chiuso bottega e che il dominio tecnico della natura è tale da scardinarne definitivamente la funzione di paradigma della realtà. In quest'ottica nazionalismi e razzismi non sarebbero che fenomeni passeggeri, legati alle difficoltà della transizione dal comunismo al capitalismo e destinati quindi a scomparire rapidamente. Si tralascerebbe però un fatto che la critica ecologica ha potentemente contribuito ad evidenziare, ossia la crescente incapacità della tecnica di controllare le enormi esternalità negative del suo incontenibile dispiegarsi. A ciò s'aggiunga che il capitalismo e la tecnica, dopo aver inaugurato l'epoca in cui gli uomini in quanto salariati sono del tutto interscambiabili, hanno poi finito col renderli spesso superflui all'interno del processo produttivo.

Ne emerge un quadro in cui l'unica fonte d'identità, un'identità peraltro labile e transeunte, è l'accesso alla fruizione di beni il cui contenuto simbolico travalica ampiamente quello materiale. Il pieno godimento di tali beni è peraltro appannaggio di pochi mentre i più, spesso intere aree del pianeta, ne sono irrimediabilmente esclusi, senza prospettive presenti o future. L'unica possibilità di recupero d'identità appare connessa al riappropriarsi di una tradizione, di una memoria, di una naturalità che la modernità pareva aver definitamente infranto e disperso.

Questo non sembra certo essere un fenomeno passeggero, almeno sintantochè non emergeranno modalità nuove d'appartenenza, capaci di dare una risposta efficace a questa mancanza di senso. È come se una forte identità apparisse impensabile al di fuori di un principio di appartenenza che la fondi e la sostenga. È significativo che persino all'interno del movimento femminista, il cui atto di nascita segna un momento di brusca rottura con la tradizione, sia in atto una riflessione volta alla definizione di un'identità autentica, originaria, capace di legittimare l'emergere di un ruolo femminile diverso. Nelle società occidentali il progetto di autonomia dell'individuo si è tradotto nella creazione del cittadino, entità astratta che di volta in volta è elettore, contribuente, acquirente, spettatore, produttore ed in quanto tale formalmente identico ed intercambiabile. L'individuo quale soggetto cosciente e creativo non è che promessa costantemente disattesa, poichè il singolo è concepito e voluto come segmento indistinguibile dagli altri, non come persona reale.

liberi e libertari

L'incapacità di mirare ad individui concreti ha il suo contraltare in una società incapace di farsi luogo in cui le differenze, riconosciute ed accettate come tali, possano interagire positivamente. Il desiderio di recupero di identità e appartenenza di stampo nazionalista ed intrinsecamente razzista è strettamente connesso al fallimento totale del progetto d'autonomia dell'individuo, che è stato il senso profondo degli ultimi due secoli di storia occidentale.

Questo fallimento che è indubbiamente appannaggio precipuo delle società liberal-democratiche, rischia peraltro di trascinare con se anche un approccio come quello anarchico che ha inteso il perseguimento della libertà del singolo in modo ben più profondo e radicale.

La possibilità di evitare tale rischio è strettamente connessa alla consapevolezza che l'ambito politico non è esaustivo e che l'intervento e la sperimentazione anarchica non possono non assumere anche una rilevante dimensione esistenziale. L'individuo, lungi dall'esserne il punto di partenza è altresì il luogo d'approdo del percorso libertario. Non è sufficente proclamarsi uguali per esserlo, chi è libero non è necessariamente anche libertario.

il tram dell'anarchia

Mi è recentemente capitato di rileggere «Un episodio d'amore nella colonia Cecilia» di Giovanni Rossi (1), da poco ripubblicato dalla Biblioteca «Franco Serantini» in occasione del cinquantenario della morte del suo autore. In questo breve scritto Rossi, Cardias, descrive ed analizza la propria storia di libero amore con Eleda, una donna legata affettivamente anche ad un altro membro della colonia, Annibale. Tale scritto può oggi apparire un po' ingenuo, dominato da fiducia positivistica, mantiene tuttavia un forte interesse, poiché mette in campo individui concreti, ribadendo con forza che una società libertaria cresce e si sviluppa solo nella continua sperimentazione, nel costante mettersi in gioco, nell'umile consapevolezza di dover innanzitutto partire da sè. Ne ha parlato qualche giorno dopo con un compagno il cui breve ma incisivo commento è stato: «Quante menate per una storia di corna!». Ho la sensazione che finchè si penserà che sul tram dell'anarchia basti togliere i cartelli dei divieti, difficilmente si potrà invertire direzione di marcia.

Maria Matteo

1) La colonia Cecilia fu un esperimento di comunità anarchica realizzato in Brasile, nello stato di Paranà, un secolo fa ad opera di Giovanni Rossi, Cardias, e di alcuni lavoratori anarchici immigrati.

ma che colpa abbiamo noi?

Affermare che la colpa di quanto pure si ammette di fare o di aver fatto è in realtà di qualcun altro è una costante della nostra cultura politica (e non solo politica).

Credo che l'Italia sia l'unico paese al mondo in cui l'amministratore delegato della Fiat, accusato di corruzione continuata e aggravata, possa difendersi citando un'analisi del segretario del partito comunista. E dove il segretario del partito che ha preso il posto di quello comunista, per affermarne la diversità rispetto a un sistema corrotto, citi a sua volta, con perfetta specularità, l'amministratore delegato della Fiat. Il normale lettore di giornali, pur abituato ormai praticamente a tutto, non può fare a meno di pensare che in un paese normale il segretario di un partito operaio (o ex operaio, fa lo stesso) sentendo il capo della massima industria nazionale citare a proprio discarico il suo predecessore lo avrebbe mandato a cagare senza troppi complimenti.

Il parallelismo, tuttavia, è bizzarro, ma abbastanza comprensibile. Una mano lava l'altra e una citazione, spesso, può asseverarne un'altra. Enrico Berlinguer, che pure non era esattamente un rivoluzionario, non amava certo Romiti (nei primi anni '80 si oppose, invano ma con inattesa energia, al suo progetto di ristrutturazione industriale), e Cesare Romiti, a sua volta, non aveva ragioni particolari per amare Berlinguer allora, e meno ancora dovrebbe averne per amare Achille Occhetto oggi (nessuno, salvo forse i familiari stretti, ha ragioni particolari per amare Occhetto), ma, in fondo, tra la Fiat da una parte e il Pci/ Pds dall'altra una certa oggettiva concordanza d'interessi, almeno in tema di tangenti, c'è.

Niente di scandaloso. Il fatto è che entrambe le organizzazioni, o almeno le loro dirigenze, hanno il problema di affermare, in un modo o nell'altro, la propria estraneità al sistema politico che le inchieste giudiziarie di quest'ultimo anno hanno messo sotto accusa. La loro estraneità, diciamo così, tendenziale, strategica, perché nel concreto tutti sanno, per esplicita ammissione degli interessati, che la Fiat qualche tangente l'ha pagata e che il Pci/Pds, sia pure in situazioni specifiche e particolari, qualcosina ha incassato. Ma entrambi insistono con energia sul proprio «non protagonismo» tangentizio. Gli uomini Fiat, naturalmente, indossano i panni della parte lesa, delle vittime: la loro è la posizione unanime di tutti gli imprenditori coinvolti, da De Benedetti all'ultimo fornitore di merendine per l'asilo comunale beccato con le mani del sacco (anche se, naturalmente, la credibilità di questo assunto descresce proporzionalmente all'importanza economica dell'impresa coinvolta, e alla sua capacità d'esercitare potere anche a livello politico). Il Pds aministra la propria immagine consolidata e si fa forte della propria diversità: sottolinea - cioé- le implicazioni del suo ruolo di forza di opposizione permanente, in base all'implicito assunto per cui per farsi corrompere bisogna essere al potere.

In questo contesto, però, la citazione di Berlinguer è tutt'altro che casuale: rimanda, in qualche modo, a quel progetto di «alleanza dei produttori», di solidarietà tra forze imprenditoriali sane e sano mondo del lavoro in opposizione agli interessi malsani della speculazione e della rendita parassitaria che rappresentava un po' l'orizzonte ideologico del riformismo berlingueriano e che, con un po' di buona volontà (e di malafede) può essere benissimo fatto proprio da qualsiasi filosofia imprenditoriale. Il che non significa che esistesse allora o esista oggi una solidarietà di fatto tra Fiat e partito comunista (o postcomunista): significa solo che in una situazione di crisi ideologica e morale entrambi si chiamano fuori con gli stessi argomenti. Argomenti che, stringi e stringi, si riducono a quello per cui la colpa è di qualcun altro: di quel centro del potere corrotto e corruttore che, per convenzione accettata, si identifica con il craxismo.

come la dea Era

Ora, affermare che la colpa di quanto pure si ammette di fare o di aver fatto è in realtà di qualcun altro è una costante della nostra cultura politica (e non solo politica). Un sistema che si perpetua da una quarantina d'anni senza essere in grado di produrre nemmeno un adeguato ricambio del personale, ha periodicamente bisogno di un certo numero di colpevoli, di capri espiatori su cui scaricare, a ragionevoli intervalli di tempo, la responsabilità delle varie magagne che via via vengono alla

luce. È una prassi non del tutto soddisfacente, perché costringe a sopravvalutare patentemente la forza e la capacità di intervento dell'elemento corruttore (gli «altri»), e a presentare i buoni, come a dire se stessi, come un branco di smidollati senza spina dorsale e suscettibili a tutte le pressioni possibili e immaginabili, ma ha il grande vantaggio di assicurare la possibilità, come dire, di una rigenerazione periodica. Come la dea Era, che godeva del dubbio privilegio di recuperare ogni anno la propria verginità sottoponendosi alla semplice formalità di un bagno rituale, il sistema politico italiano, che è sempre desolatamente lo stesso, ogni tanto ama fingere d'essere rimesso a nuovo. Le procedure impiegate possono essere diverse a seconda dei casi, ma da un po' di tempo si privilegia, per identificare il phármakos rituale da abbandonare nel deserto, l'interazione magistratura-pentiti, che tanti buoni risultati ha dato con il terrorismo.

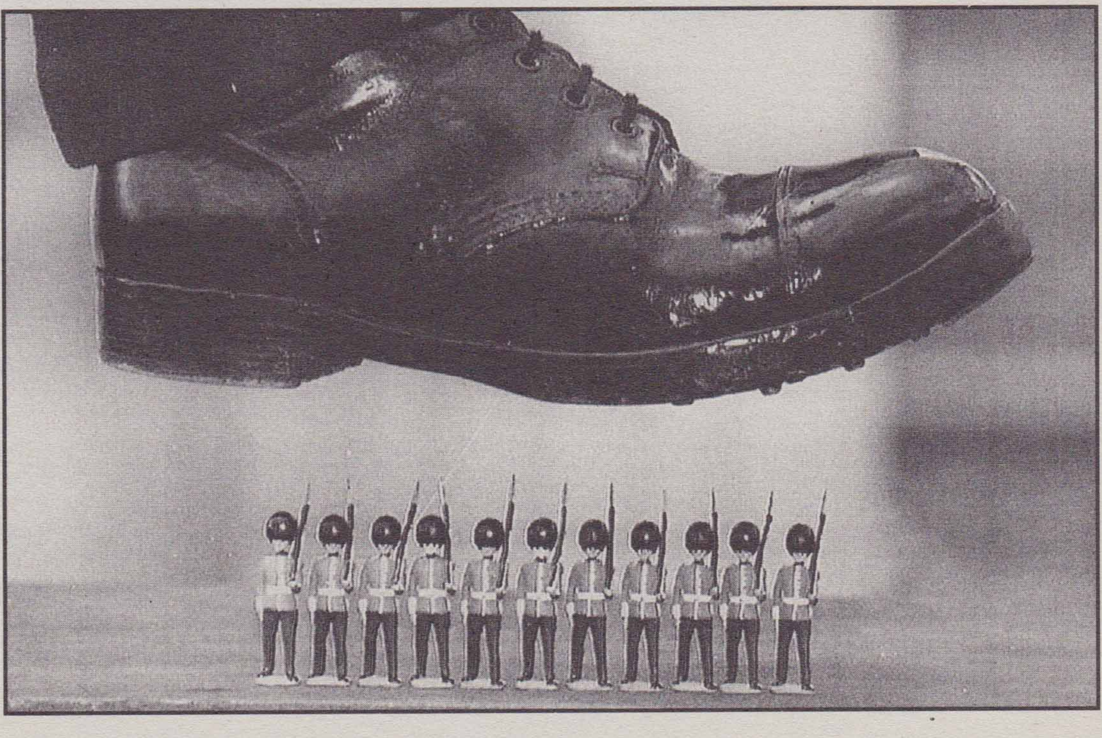
Sbaglierò, ma ho l'impressione che la sincera desolazione che ha colto il mondo politico all'indomani della negata autorizzazione a procedere contro Craxi derivasse dall'improvvisa consapevolezza di aver perso, per miopia, stolidità o indebita prevalenza degli interessi individuali su quelli di casta, l'occasione di offrire all'ira popolare un ottimo capro espiatorio. Un processo a Craxi, meglio se seguito da un'esemplare condanna, avrebbe riempito il paese di genuina letizia, e garantito la sopravvivenza a buona parte del quadro politico. Nella catarsi liberatoria di veder sacrificato un personaggio tanto universalmente inviso, l'opinione pubblica avrebbe potuto digerire la favola bella per cui il sistema della corruzione era stato imposto ai grandi partiti di massa e al sistema industriale al completo, dalla Fiat in giù, da un partitino aggrappato a una rendita di posizione, o meglio ancora, da un gruppo di volgari malfattori casualmente insediato ai suoi vertici. Onde la ricerca frenetica di un sostituto. E se Andreotti oggi è altrettanto inviso, e l'autorizzazione a procedere contro di lui non è stato proprio possibile negarla, il vecchio Giulio resta troppo radicato nella storia democristiana per poter svolgere la medesima funzione dell'odiato Bettino. Il quale merita sicuramente tutto ciò che gli può capitare, ma non è questo il problema.

applaudire disciplinatamente

Oggi la politica italiana sta vivendo una delle sue fasi mimetiche: da ogni parte c'è un gran affannarsi a cambiar nome, a indossare o smettere maschere, a rinnegare (con giudizio) questa o quella parte del proprio passato. Naturalmente il quadro ideologico in cui si svolge, in gran parte, l'operazione è sempre quello tradizionale del trasformismo: i peggiori reazionari insistono sulla necessità di cambiare ogni cosa da cima a fondo, sedicenti progressisti raccomandano la massima cautela, vecchi arnesi parafascisti insistono sui valori democratici e pretesi contestatori si rivelano di punto in bianco solidi pilastri del sistema (pensiamo alla strabiliante carriera del turpe Pannella, che pure, per nostra vergogna, continua a usurpare la qualifica di libertario). Al cittadino si chiede di credere a tutta questa commedia, di deprecare doverosamente il passato e di applaudire disciplinatamente il nuovo che avanza. Chi di applausi e deprecazioni comincia a sentirsi un po' stanco corre il rischio di vedersi classificare tra i nostalgici del passato, o, peggio ancora tra i sostenitori di Craxi.

Beh, poco male, ci hanno già chiamato in tanti modi. Quello che è certo è che questa volta non gliela lasceremo passare tanto facilmente.

Carlo Oliva



l'eterno ritorno

Le sorti di questo o quel dirigente politico vittima del terremoto istituzionale in atto in Italia sono eventi trascurabili. Ciò che più conta è il molto che di loro sembra sopravvivere nei nuovi assetti che si vanno delineando.

Mentre scrivo, Palermo commemora Falcone, Borsellino e quanti ebbero la vita stroncata da attentati di mano mafiosa. Di mano mafiosa, si badi, ma ispirati da chissà quanti padrini che trasversalizzano il composito scenario del potere in Italia.

Dal pulviscolo che fitto si leva dopo le esplosioni antiche e recenti, emergono appena, per subito scomparire, facce ben note e altre di cui è ancora difficile tracciare un identikit sia pure sommario.

Il fatto è che, malgrado le rumorose «vittorie» dello stato sulla delinquenza organizzata, quanti hanno vissuto questi ultimi decenni con animo vigile, attenti a non perdere le tracce, spesso bene occultate, del malaffare nazionale, si sentono assai poco tranquillizzati. Il ragionamento che costoro fanno è semplice. Se si essicca il ceppo di un tronco che aveva ramificazioni diffuse e radici profonde nella società civile, poichè quest'ultima non ha mutato di un'acca la trama dei suoi valori, la logica dei suoi interessi, dove alligna allora il nuovo ceppo?

Per quel che vale, il mio convincimento l'ho già manifestato, ed è che questa che si va sgretolando è mafia delle vecchie cosche, ormai marginalizzata a smaltire i residui di settori economici un tempo primari come la droga, e ad organizzare, per i capi come Riina, una soluzione dignitosa per la rinuncia al ruolo attivo, onde por fine ad una clandestinità divenuta insostenibile e, soprattutto, inutile.

E con la mala pianta di questa mafia, sfioriscono anche i suoi referenti politici. Questi ultimi finiscono male, disperati, senza neppure un briciolo di dignità. E da disperati, tentano di rimanere a galla sbracciando scompostamente, aggrappandosi disperatamente a qualunque cosa galleggi accanto a loro, incuranti di affrettare, con la propria fine, la fine di tanti altri loro simili.

ingozzarsi di merendine

Ma l'agonia di un'epoca può durare a lungo, e, in questo senso, è ingannevole il clima da *cupio dissolvi* che si respira in questa primavera del 1993. Se tutti chiedono «il nuovo» e mostrano di volere buttare dalla finestra, come una volta si usava a capodanno, le suppellettili inservibili, ebbene, non c'è alcuno che, interrogato su questo «nuovo» così insistentemente invocato, non si trinceri dietro il vago più vieto: l'onestà, la democrazia, la giustizia e via di questo passo, come se, a fondamento di questi valori non necessiti preliminarmente una comunità realizzata, che progetti il proprio modello di sviluppo in modo da considerare impliciti – e, quindi, ineliminabili e imprescindibili – tali valori. Che, viceversa, albergano molto lontani dalle nostre contrade e che, per vedere luce, richiedono sempre sacrifici umani.

E un popolo che ha bisogno di vittime sacrificali a sublimazione della cattiva coscienza nazionale, è un popolo malato e, ad esorcizzarne le tare, non bastano i rituali delle marce o delle veglie, con il coinvolgimento di innocenti che, innocentemente, finita la cerimonia, tornano a casa a tormentare i genitori per ottenere l'ultimo jeans firmato o a disdegnare il buon pane per ingozzarsi di merendine costosissime marcate Mulino Bianco. Questo per dire che i vizi dei padri sono purtroppo ereditati dai figli.

Anche noi, infatti, che da bambini abbiamo vissuto la terribile stagione del secondo conflitto mondiale e che, per necessità, conoscevamo il valore del risparmio, non è che, una volta usciti dal tunnel, avessimo scelto con oculatezza la via di un'economia non distorta, fondata su ricchezza vera, per scarsa che fosse, e non mortificasse i deboli a tutto vantaggio dei potenti. Ci mettemmo, viceversa, a costruire con alacrità i canali dello spreco, presupposto di ogni sopruso ed incentivo alle malversazioni di ogni specie. Fu allora che consegnammo il Sud allo Stato-Mafia e il Nord a banditi di altra natura, ben vestiti e diversamente arroganti, magari con l'erre moscia, ma spietati nel perseguire il loro tornaconto a spese della comunità.

le consorterie degli affari

E vedete come, anche in questa direzione, le cose non mostrano di cambiare, se Giovanni Agnelli, sopravvissuto splendidamente (e ovviamente) alle molte traversie nazionali, è ancora lì a pretendere dai giudici, con l'arroganza di sempre, che la FIAT, per reati accertati e confessati, non sia processata; che ancora, per l'ennesima volta, l'emblema del capitalismo, il fiore all'occhiello dell'imprenditoria italiana, goda di un trattamento di favore, probabilmente lasciando trapelare, dalle parole sibilate tra le labbra sottili, il ricatto di una pesante controffensiva dei potentati suoi simili contro chiunque, uomini o istituzioni, si schierasse contro le consorterie degli affari. E che questa ipotesi del ricatto sia tutt'altro che campata in aria, lo testimonia, nel concreto delle scelte politiche, l'in-

dirizzo dato da Scalfaro alla più recente crisi di governo. Senza volere entrare nel merito delle qualità personali, Ciampi è senza dubbio l'uomo che, dietro il paravento di indirizzi economici astratti, ha continuato a scaricare sui lavoratori l'intero peso della crisi, favorendo in ogni modo – con le manovre sui tassi soprattutto e continuando a rifiutare ogni intervento sulle rendite parassitarie – l'oligopolio della finanza e della grande industria multinazionale.

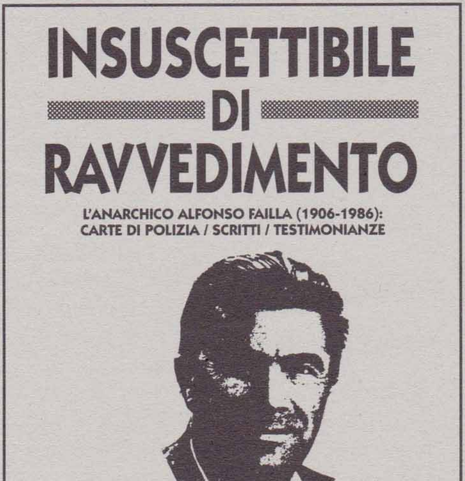
C'è certamente di che rallegrarsi che Andreotti corra il rischio di andare sotto processo, ma ci sembra sbagliato enfatizzare il significato ed il peso di questo evento (del resto ancora da avvenire). Andreotti è stato certamente il garante di una subalternità acritica del sistema Italia alla potenza e alla prepotenza americana. Nei quasi cinquantanni della sua carriera politica, tutta consumata ai vertici del potere, l'Italia è stata terra di conquista per la salvaguardia degli interessi americani in Europa; e di frontiera contro la pressione militare dell'Est; ma è stata anche la terra dove si sono attestati il prepotere dei partiti nell'assalto portato alle istituzioni; quello delle organizzazioni propriamente malavitose e quello dei poteri occulti dello stato: i servizi segreti, le logge massoniche, i presidi di Gladio. Ebbene, se anche l'immagine di Andreotti sparisse dall'albo di famiglia della nomenklatura italiana, corrosa dall'usura e, diciamolo pure, dalla naturale conclusione della parabola biologica di una interminabile presenza alla ribalta politica, non appare per nulla tramontata l'era delle stragi senza colpevoli (a meno che non si addossi tutto alla mafia, buona per tutte le occasioni e per tutte le stagioni); delle trame occulte agite da personaggi senza volto, che si indovinano, per esempio, dietro i comportamenti allusivi di un Cossiga; nelle congiure del capitalismo internazionale che, anche sotto l'aspetto del bonario Ciampi, mira – manovrando la speculazione come arma di ricatto – ad una concentrazione spaventosa e soffocante della ricchezza, con la conseguente desertificazione di sempre più ampie zone geografiche. (Abbiamo già scritto come, in questo senso, il trattato di Maastrich sia emblematico).

ma quale rinnovamento?

Come vedete, compagni, a fronte di questi, che sono solo i principali problemi che ci affligono, aggravati da una sinistra che ha svenduto l'intero suo patrimonio di cultura e di militanza, e che balbetta – in Italia e in Europa – frasi sconnesse e incomprensibili, le sorti degli Andreotti, dei Craxi o dei Forlani sono eventi davvero trascurabili: quel che conta è il bilancio di ciò che muore con loro e di ciò che a loro sopravvive. E a me pare che, nella sostanza, è molto di più ciò che, di loro, a loro sopravvive.

Domenica, 23 maggio, nella basilica di S. Francesco d'Assisi, a Palermo, dove si commemoravano le vittime di Capaci, un fragoroso applauso ha accolto l'ingresso del ministro della giustizia, Giovanni Conso. A battere le mani erano comuni cittadini, quelli stessi sulla cui testa si giuocano tutte le partite dei poteri locali e nazionali. Ebbene, non vi nascondo che fui percorso da un brivido: l'uomo che aveva tentato con il collega Amato, di mandare affrancati da ogni pena i politici corrotti e che non poteva essere tanto rincoglionito da non sapere che con la farsa del procedimento amministrativo nulla sarebbe stato restituito del maltolto, nè dai singoli, nè dai partiti, ebbene, quest'uomo era assunto dalla folla come il simbolo del rinnovamento. Peggio di così!

Antonio Cardella



Alfonso Failla (Siracusa 1906-Carrara 1986) è una delle figure più prestigiose del movimento anarchico di lingua italiana di questo secolo.
Avvicinatosi giovanissimo all'anarchismo, si impegna nella lotta contro il montante regime fascista.
Più volte arrestato e sottoposto a provvedimenti restrittivi, nel 1930 viene spedito al confino ove rimane - salvo una breve parentesi di libertà vigilata a Siracusa nel '39 - fino all'estate del '43. Dopo l'evasione in massa dal campo di Renicci d'Anghiari partecipa alla Resistenza principalmente in Toscana, Liguria e Lombardia.
Nel dopoguerra è tra gli organizzatori della Federazione Anarchica Italiana, redattore e direttore responsabile del settimanale Umanità Nova, attivo nell'Unione Sindacale Italiana.
Tiene centinaia di conferenze, dibattiti e comizi, l'ultimo dei quali a Pisa dopo l'assassinio di Franco Serantini.
Dal giugno del '72, per ragioni di salute, è costretto ad interrompere l'attività pubblica.

Questo volume (pagg. 366 + XXIV, lire 25.000) è suddiviso in tre sezioni. Nella prima sono raccolte carte di polizia e documenti relativi al periodo '22/'43, tratti dal dossier Failla al Casellario Politico Centrale.
Nella seconda sono raccolti gran parte degli articoli da lui scritti nel secondo dopoguerra. Nella terza sezione sono raccolte testimonianze della sua attività.

Per richieste: Franco Leggio, via San Francesco 238, 97100 Ragusa, c.c.p. 11112976.

Distribuzione nelle librerie:
Di.Est,via G.Cavalcanti 11, 10132 Torino

fatti & misfatti

Ancona

contro la militarizzazione

Il 15 maggio scorso, ad Ancona, ha avuto luogo una imponente manifestazione contro la guerra. Parecchie centinaia di persone (la stampa locale, minimizzando, ne ha calcolate quattrocento) hanno dato vita, con un corteo che ha percorso le vie principali del centro storico, ad una forte protesta per il costante massacro di inermi popolani nella vicina Jugoslavia e per le minacce di allargamento del conflitto che vedrebbe l'Italia e l'Europa coinvolte in un'assurda guerra.
Hanno fatto ala al corteo migliaia di giovani, ovviamente interessati e preoccupati per la piega che potrebbero prendere gli avvenimenti bellici in corso nei Balcani.
Alla manifestazione, promossa dal Comitato contro la militarizzazione del territorio delle Marche, hanno aderito alcune associazioni pacifiste e studentesche, i Centri Sociali, Rifondazione Comunista, gli anarchici e l'Unione Sindacale Italiana. I nostri compagni e l'U.S.I. erano presenti con bandiere e striscioni, in un combattivo spezzone del corteo.
La manifestazione si è protratta fino a tarda notte con un concerto musicale in piazza del Plebiscito.
È inutile dire che, per l'occasione, tutta la città è stata tenuta in stato d'assedio da ingenti forze di polizia. Perfino con un elicottero che ha sorvolato incessantemente e provocatoriamente tutta la zona interessata alla manifestazione. Maggiore dimostrazione della militarizzazione del territorio non poteva essere data dagli organi «democratici» dello Stato...

Luciano Farinelli

ricordando

Luigi Carlizza

Luigi Carlizza è morto a Roma lo scorso 20 Aprile, colpito da improvviso malore non avendo ancora compiuto i 60 anni d'età.
Sin da molto giovane aderì al movimento anarchico partecipando a tutte le vicissitudini che, nel periodo del dopoguerra, ne travagliarono lo sviluppo.
Negli anni '50 fu con altri compagni promotore del Gruppo Roma-Centro della Federazione Anarchica Italiana e del giornale «L'Impulso» che furono portatori dell'iniziativa per «un movimento orientato e federato», culminato nella costruzione dell'organizzazione dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria - G.A.A.P. Al termine di questa esperienza scelse di mantenersi estraneo alle successive vicende organizzative che, in varie fasi, riguardarono il movimento anarchico, restando, però, sempre al fianco dei compagni per sostenerli con il suo entusiasmo ed ottimismo.
Riprese un'intensa attività negli anni '70, con compagni vecchi e nuovi, per avviare una vigorosa iniziativa di rilancio della presenza politica anarchica conclusasi, poi, nel 1978 con una nuova divisione all'interno della F.A.I. e la separazione dei compagni che dettero vita alla Unione Sindacale Italiana, cui pur non aderendo, fu sempre prodigo di solidarietà.
Era un compagno veramente tale nel più compiuto senso del termine; chiunque ebbe necessità di rivolgersi a lui trovò appoggio disinteressato e consiglio benevolo. La sua professione di medico, attivo nelle strutture sanitarie pubbliche, gli permise di assecondare, aiutare ed indirizzare chi avesse bisogno d'assistenza medica e sociale per usufruirne in maniera giusta e confacente ai propri bisogni.
In questi ultimi anni, pur non occupandosi di progetti politici, sorti sotto varie etichette in campo anarchico, aveva mantenuto una presenza attiva in occasione di manifestazioni e convegni, partecipandovi assiduamente e concorrendo con proprie idee ad approfondire le tematiche dibattute.
Era dotato di un'umanità rara e di una limpidezza d'affetto e di giudizio difficile da trovare, con cui era capace di coinvolgere chiunque.
Ricordare le sue doti sarà il modo migliore per onorarlo.

I compagni superstiti
del gruppo «Roma Centro»
I compagni
dell'Unione Sindacale Italiana
La rete per l'Autogestione
Il Circolo Bakunin
Il Gruppo Carlo Cafiero
Materiali Dolci

ricordando

Emilio Marziani «Umin»

Mercoledì 24 marzo, alle ore 10, presso la Casa di riposo di S. Benedetto Po, Emilio Marziani, detto l'Umin, all'età di 97 anni e tre mesi, ha chiuso il tempo della sua vita terrena. Questo il quadro sintetico della sua originale personalità che ha lasciato orme indelebili per quasi tutto l'arco di questo 20° secolo sia in terra natia che in altri paesi europei: obiettore di coscienza, carcerato a Ventotene, perseguitato politico, esule in Francia, affiliato al movimento anarchico, in quanto dottrina abolitiva di ogni potere costituito; cultore della storia e della politica; poeta severo e spregiudicato per mettere alla berlina governanti laici ed ecclesiastici, esponenti di partiti totalitari o monarchici; preso in questi ultimi anni dall'aspirazione cocente di poter morire in serenità ha invocato inutilmente l'affidamento del proprio corpo non al cimitero, ma alla nuda terra, in abbandono. È stato sempre coerente al proprio sogno utopistico, cioè quello di lasciare al pensiero dell'uomo ogni libera espansione verso la conquista della giustizia, della pace e del benessere sociale senza la coercizione delle leggi.
A S. Benedetto Marziani è salito agli onori della cronaca alla fine della 1ª guerra mondiale quando era ricercato per diserzione; nel 1921 quando è sfuggito alle mani dei fascisti per l'accusa di un delitto che non aveva commesso; nel 1948 quando un carabiniere lo ha costretto al fermo ferendolo con una rivolverata alla schiena per una plateale dimostrazione in piazza, innocente bravata, in spregio al gerarchismo totalitario. Nella prigione di Ventotene (1942-43) ha condiviso amarezze, fame e le angustie della cella con il compianto presidente della Repubblica, Sandro Pertini. Le vicende della sua vita sono romanzesche, ma ha superato pericoli incredibili grazie alla intelligenza acuta, alla sveltezza ed alla furbizia. In un film girato nel 1991 a S. Benedetto Po e nel Trentino dal giovane regista di Monaco di

Baviera, Reinhard Keller, «l'Umin» si è offerto protagonista per testimoniare e rivivere, in chiave poetica ed umanistica, 70 anni di storia sambenedettina ed europea. Nella visione cruda e realistica del suo passato egli ha provato, dinanzi agli amici della sua Gorgo diletta e ribelle, il fremito della lontana giovinezza gridando la gioia e l'orgoglio di avere fornito ad un giovane studioso di scienza documentaristica un contesto ricco di storia e di risvolti umani significativi. Addio vecchio Umin! S. Benedetto Po non dimenticherà la vastità dei tuoi impossibili ideali né le infinite tristezze fisiche e spirituali che la «fatal vecchiaia», pur nella pulita atmosfera dell'ospizio comunale, ti ha inevitabilmente riservato in questi ultimi anni. *(o.p.)*

Così sulla Gazzetta di Mantova *hanno ricordato Emilio Marziani. Un altro necrologio è stato pubblicato su* Umanità Nova. *Qualche parola vogliamo aggiungerla anche noi, per ricordare questo vecchio compagno che nessuno di noi della redazione ha mai conosciuto di persona, ma che con le sue brevi letterine, con le sue poesie, con i suoi piccoli contributi in denaro (sempre accompagnati da due righe di incoraggiamento), non ha mai mancato di farsi vivo con noi fin dall'inizio della nostra avventura editoriale (e quando uscì il primo numero di «A», lui aveva superato la settantina da qualche anno).* ■

ricordando
Bartolo Provo

Poche righe scritte da compagno John Vattuone e trasmesseci da Aurelio Chessa ci portano la notizia della morte di Bartolo Provo, avvenuta lo scorso 4 maggio a Los Gatos, in California. Bartolo aveva 95 anni e, recentemente, gli avevano amputato gli arti inferiori in seguito alle complicazioni per il diabete. «È un altro della vecchia guardia che ci lascia» scrive John Vattuone, che gli era amico, compagno e coetaneo. E lo accomuna nel ricordo di altri anarchici di lingua italiana residenti in California, che tanto hanno fatto al movimento anarchico ed alle iniziative italiane («A» compresa): Candido Mollar (Dando Dandi), Aurora Alleva, Domenico Sallitto, Paolo Paolini. E ci sarebbero da aggiungere Lino Molin, John the cook e tante e tanti altri che – come ha scritto Louis Mercier Vega – hanno preferito «fare» la storia piuttosto che entrarvi. «Un fiore rosso e un addio al compagno che non è più» conclude John Vattuone.

Cile
il caso Pehuenches

Se le cose dovessero andare come hanno progettato i tecnici della ENDESA sarebbe un tragico futuro quello che attende le popolazioni indigene che abitano lungo il corso del fiume Bio-Bio, in Cile.
Una zona tra l'altro quanto mai integra dal punto di vista naturalistico, ricca di flora e di fauna.
Il progetto della *Endesa* consiste, per ora, nella costruzione di almeno sei dighe per centrali idroelettriche con conseguenze irreparabili per l'ambiente.
La spoliazione sistematica delle terre abitate dagli indigeni Pehuenches (appartenenti ai Mapuches) non è sicuramente iniziata in questi giorni ma è di vecchia data.
Limitiamoci a risalire fino al secolo scorso:
Nel 1866 i terreni a sud del Bio-Bio vennero arbitrariamente venduti all'asta dallo stato.
Tra il 1884 e il 1929 circa 475.000 ettari furono consegnati a circa 80.000 Mapuches suddivisi in 3.000 «reducciones» (da «ridotto»; e mai termine fu più appropriato). Tra questi solo poche famiglie ricevettero regolari titoli di proprietà.
Contemporaneamente lo stato cileno regalava ai coloni 9 milioni di ettari (circa 500 ettari a testa).
Nel 1934 (durante la presidenza di Arturo Alessandri) a Ranquil Ralco, Lonquimay, i Pehuenches, intenzionati a riprendersi le loro terre e a dichiararle «territorio liberato", parteciparono ad una rivolta contro i latifondisti Dei fatti successivi non esiste documentazione precisa: ogni documento, ogni registro risultò scomparso.
Secondo quanto riporta lo storico Ricardo Donoso, dopo la repressione della rivolta, le forze dell'ordine si incamminarono con circa 500 prigionieri verso la città di Temuco: soltanto una ventina sopravvisse.
Secondo altre testimonianze almeno tremila persone appartenenti ai Mapuches vennero assassinate.
Con ogni probabilità la cifra esatta non si conoscerà mai.
In seguito l'occupazione delle terre dei Mapuches continuò, soprattutto per opera delle grandi imprese del legno.
Vennero costruite molte strade, abbattendo piante di ogni genere: larici, pini, araucarie... (dal termine PEHUEN, che incica il frutto dell'araucaria, deriva il nome dei Pehuenches).
Le terre dei Mapuches si ricoprirono di villaggi, accampamenti di boscaioli, segherie...
Con la «civilizzazione» arrivarono anche il sistema monetario, la burocrazia, la lingua straniera, l'alcool, il turismo...
Durante la dittatura di Pinochet fece la sua comparsa anche il famigerato «impiego minimo», un sistema con cui masse di disoccupati venivano utilizzate in opere pubbliche.
Nonostante tutto, il popolo Pehuenche conserva ancora la propria identità ma per questo è indispensabile che continui a vivere sulla propria terra, che non venga deportato in conseguenza delle previste dighe.
In proposito dichiara l'organizzazione «Mapuche ad-Mapu» (ricordo che i Pehuenches fanno parte dei Mapuches): «La terra, per noi Mapuches, ha un fondamento collettivo e comunitario. Noi Mapuches vediamo le cose in interazione: terra-uomo-vita sociale».
Attualmente la popolazione Pehuenche comprende circa 4.000 famiglie. Questo è quanto rimane di un popolo che anticamente abitava le Ande dalla zona chiamata dagli Spagnoli Curico fino all'attuale IX regione.
In seguito vennero segregati nelle «reducciones» dell'alto Bio-Bio, subendo un inevitabile declino.
Mantengono comunque la loro cultura e la loro lingua tradizionale (parlano il Mapudungun, lingua di tutti i Mapuches).
Mantengono i costumi tradizionali, le tecniche di costruzione delle loro tipiche case in legno e la fabbricazione delle canoe tagliate a colpi d'ascia.
Caratteristica è la preparazione dei Pehuen, dei frutti dell'araucaraia.
Conservano i tradizionali rapporti sociali, di tipo comunitario, la gerarchia tradizionale, le loro credenze religiose cosmiche e la tradizione orale.
... e continuano a chiamarlo «**progresso**»...
Risale almeno alla metà degli anni ottanta la denuncia, la parte di ecologi ed antropologi delle pretese dell'ENDESA (Empresa Nacional De Electricidad Sociedad Anonima) di costruire sei centrali idroelettriche di grandi proporzioni. Si tratterebbe del maggior progetto del genere in Cile.
Altre centrali analoghe, devastanti per l'ambiente, sono già state realizzate durante la dittatura di Pinochet proprio nelle terre abitate dagli ultimi Pehuenches, nella zona dell'alto Bio-Bio.
Ovviamente l'ENDESA difende la sua posizione in quanto «dettata dal progresso».
Ma, come ha rilevato l'antropologa ed ecologa-culturale Katherine Bragg, «quando si discute l'argomento del 'Progresso' si pensa al progresso della cultura dominante, non a quello delle minoranze etniche. Per i Pehuenches il progetto 'ALTO BIO-BIO' lungi dal significare 'progresso', significa la loro definitiva scomparsa».
Naturalmente l'ENDESA si è ben guardata dall'informare gli abitanti della zona che, con le future centrali, le loro terre verranno allagate, che il popolo Pehuenche subirebbe un trasferimento forzato, rischiando quindi la definitiva scomparsa.

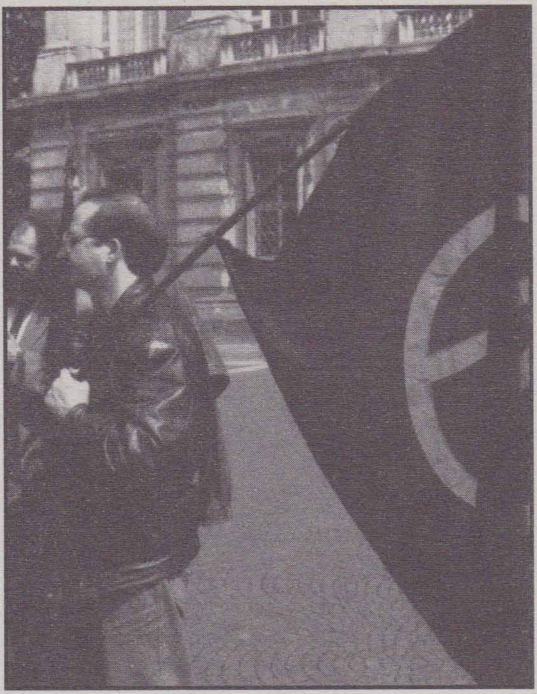
E insieme ai Pehuenches scomparirebbero le araucarie (a suo tempo considerate monumento nazionale). Contro questo ennesimo genocidio ed ecocidio è opportuno che si mobilitino (non solo in Cile) tutti coloro che pensano che quello che rimane della natura non può essere lasciato in mano a pochi affaristi (mossi solo dalla logica del profitto, magari spacciandolo per «bene della collettività»).
Ugualmente dovrebbero promuovere campagne di sostegno alla lotta dei Pehunches, coloro che credono che i popoli originari sono nel loro diritto quando si battono per recuperare terra e identità.
In questo senso, per es., si sta già muovendo a livello nazionale la «Lega per i diritti e la liberazione dei popoli».
Mostriamo ai «padroni dell'energia» che i Pehuenches *non* lottano da soli.

Gianni Sartori

Torino

funerali della libertà

Sabato 22 febbraio, nel pomeriggio il centro di Torino è stato attraversato da un corteo (circa 200 persone) promosso dal periodico anarchico torinese *Zarabazà* per protestare contro le condanne a 8 ed a 20 giorni subite da due anarchici per «affissione abusiva» di un manifesto antimilitarista ai tempi della guerra del Golfo. In serata si è svolto un «pennello-party» presso il circolo Berneri, durante il quale si è giocato al gioco dell'oca appositamente preparato per l'occasione (riprodotto nelle pagine centrali di questo numero di «A»). ■



qui Living

Una lettera del Living Theatre per informare della chiusura del loro spazio teatrale a New York. La testimonianza di una studiosa italiana che ha vissuto per vari mesi con il Living a New York. Il testo finora inedito di una lunga poesia/canzone di Julian Beck dedicata a Giuseppe Pinelli e Andreas Baader.

Il 22 marzo scorso il Living Theatre ha scritto a tutti gli amici sparsi nelle varie parti del mondo per informarli della chiusura del Teatro della Terza Strada, lo spazio che Judith Malina, con Hanon Reznikov e gli altri membri stabili del gruppo, era riuscita ad aprire nell'aprile dell'89 in una delle zone più povere, ma anche più dense di fermenti artistici e sociali di New York. Di questo teatro avevamo scritto nel n. 177 di «A» pubblicando fra l'altro la traduzione di un articolo di Michael Merschmeier (da «Theater Heute» n. 11, 1989) che raccontava di questo piccolo spazio «ai confini fra la giungla metropolitana e la zona degli affari» dove arrivava gente «che non si sarebbe mai avventurata a Broadway».

Oltre alla traduzione della lettera che annuncia la chiusura di questo spazio, ma anche l'apertura di una nuova, coraggiosa fase per la vita del gruppo, pubblichiamo un brano dedicato al teatro della Terza Strada, tratto da un articolo di Grazia Felli, una giovane studiosa che si è laureata di recente sul Living Theatre, e che ha trascorso diversi mesi a New York con una borsa di studio dell'Università dell'Aquila. (L'articolo, intitolato *Il Living Theatre alla Terza Strada*, si potrà leggere per intero nel prossimo numero della rivista «Teatro e Storia», VIII, 15, ottobre 1993).

Cristina Valenti

Living Theatre

di nuovo sulla strada

Cari amici,

il Living Theatre è ancora una volta una compagnia sulla strada! Il nostro spazio sulla Terza Strada a New York è stato chiuso dal Servizio Antincedio e dall'Ufficio per l'Agibilità Edilizia e noi non possiamo sostenere i lavori di ripristino necessari per continuare a lavorare lì.

Nuovamente nomadi, andiamo avanti! Abbiamo ripreso ora le prove dello spettacolo *Regole di comportamento,* di George Washington, che presto rappresenteremo a New York, al «Theater for the New City» (24 aprile - 2 maggio) e in Germania in maggio.

All'inizio di giugno inizieremo a lavorare a un nuovo progetto (a New York, se nessuno ci offrirà ospitalità altrove). Vogliamo creare uno spettacolo destinato agli spazi pubblici sul tema della pena di morte attualmente in vigore negli Stati Uniti. Centinaia di persone sono state giustiziate negli ultimi anni e altre migliaia sono condannate in questo momento. Noi progettiamo di rappresentare questo spettacolo nell'imminenza delle esecuzioni. La compagnia del Living Theatre lo metterà in scena dovunque si trovi al momento, e inoltre manderemo un gruppo di attori nella città dove dovrà avvenire l'esecuzione e alleneremo dei volontari sul luogo, in grado di rappresentare lo spettacolo fuori dalla prigione.

Nello stesso tempo prepareremo uno spettacolo dal cast ridotto (lo pensiamo come «un pulmino») in grado di spostarsi in giro per il mondo e realizzare un progetto di teatro di strada. Abbiamo iniziato a preparare una pièce intitolata *The Writing on the Wall (La scritta sul muro)*, che tratta della misteriosa comparsa della lettera «A» circondata da un cerchio sugli edifici di tutto il mondo. Chi ne è l'autore? Cosa significa?

Stiamo inoltre cercando i mezzi - un finanziamento, una sede, una sovvenzione adeguata - per creare un grande spettacolo da portare in giro con l'intera compagnia, basato sull'opera di Braudel *Civiltà materiale e capitalismo: 1400-1800.* Si tratta di un grande progetto che intende esplorare le radici del sistema economico vigente coinvolgendo la partecipazione attiva e consapevole del pubblico.

Ecco come puoi aiutarci mentre si apre questa ulteriore fase della nostra vita:
- inviaci nomi, indirizzi, numeri di telefono e di fax di chiunque possa essere interessato ad averci per spettacoli, laboratori, ecc.
- mandaci le tue idee sui progetti in cui ti piacerebbe veder impegnato il Living Theatre
- tienci nei tuoi pensieri e vieni a vederci dovunque siamo!

The Living Theatre

Grazia Felli

272, East Third Street

Abita qui il Living Theatre, nel punto esatto in cui la Terza Strada incontra la Avenue C, o *Loisada* (1). Una delle zone «calde» di Manhattan. Terra di Neri e di *Neoricans* (2), di *squatters* e di droga, di murales e di polizia, di alcolismo e di arte multiforme, di vita colorata e vivacissima in ogni ora del giorno e della notte, dove vive un'umanità spesso allo stremo ma combattiva e piena di calore. È uno dei luoghi in cui la dimensione dell'arte incontra quella della povertà, dove ciò che si vive è semplicemente vero, dove si sperimenta la poesia della realtà.

Piena di teatri e di «Bar e Performance Space», questa parte della città la si percorre a suon di mu-

1) È la traduzione in spagnolo di Lower East Side e ricorda nel suono il nome di una cittadina portoricana.

2) Sono i Portoricani di New York, che ispanizzano il loro americano avvicinandone l'ortografia alla pronunzia.

sica. Dal Living Theatre pochi passi a piedi portano al Mabou Mines, al Theater for the New City, al Gargoile Mechanique, al Neorican Poets Cafe, ma spingendosi sulla Decima Strada si può trovare anche il Tomkins' Square Park, intorno al quale ancora indugiano i poliziotti armati. Dopo la violenta cacciata degli *homeless*, gli scontri e l'intervento rovinoso delle ruspe, la normalizzazione è appena avviata.

Qui abita il «Teatro Vivente», completamente integrato nella realtà circostante; aperto agli artisti, agli anarchici visionari, ai vecchi *junkies* ricolmi di birra che si attardano seduti sui gradini dinanzi all'ingresso, al piccolo portoricano che viene ogni giorno portando una poesia da affiggere sul muro. È il luogo privilegiato in cui gli artisti domandano di esprimersi ed è «casa» per alcuni, che vi trascorrono le loro notti insicure perché momentaneamente anche loro «senza tetto». E poco importa che lo scantinato sia polveroso, popolato da topi e scarafaggi: così vive molta gente di qui.

Lo spazio è minimo. Un ufficio immette direttamente nel teatro-sala prove. Il soffitto e le pareti di legno completamente dipinti di nero. *Storefront*, ossia «magazzino», non ha finestre. Dei catini vengono opportunamente disposti in caso di forte pioggia. Sistemando dei praticabili tutto intorno, la sala può contenere al massimo settanta-ottanta persone. Una scala sul fondo e una fuori, accanto alla porta d'ingresso, immettono nel *basement*, lo scantinato, che funge anche da camerino per gli attori. Qui si trovano i costumi, le attrezzature tecniche, le scenografie di precedenti spettacoli possibilmente riciclabili, i libri e il *personal staff* di quanti lo abitano.

Nella sostanziale continuità tra il 'fuori' e il 'dentro', è ugualmente percepibile una eccezionalità di tempo e di spazio, in cui tutto è regola e il suo esatto contrario. Una selezione naturale regola il tipo di gente che affluisce al Living Theatre, che resta o che passa per una stagione soltanto: consiste in una qualità culturale, in un modo civile di percepire la realtà, in un bisogno espresso di visioni, nella fede nella possibilità di un *make up* culturale collettivo. Impietose le regole della vita fuori, perciò 'dentro' la sensazione è precisamente quella di godere di una 'terra liberata', una zona franca dove è possibile spogliarsi delle necessarie difese e abbassare la guardia.

Qui il Living Theatre non è soltanto «teatro», luogo della rappresentazione dell'extra-quotidiano, è di per sé situazione extra-quotidiana, è un mondo, nel quale si può essere semplicemente quello che si è ed avere la chance di diventare artisti.

Grazia Felli

Cristina Valenti

una poesia lunga una vita

Nel 1970 in Brasile il Living Theatre inaugurò *L'eredità di Caino*, un ciclo di creazioni collettive per interventi in strade, fabbriche, università, manicomi e altri luoghi dove sembrasse utile portare l'azione diretta del teatro. Tale ciclo, che non è mai stato considerato chiuso, si è composto di vari spettacoli, alcuni dei quali rappresentati molte volte, altri sotto forma di *unicum* per occasioni e contesti specifici. (Fra i primi si ricorderanno almeno *Sette Meditazioni sul Sadomasochismo Politico* e *Sei Atti Pubblici*).

Del ciclo dell'*Eredità di Caino* fece parte anche *Il corpo di Giuseppe Pinelli*, rappresentato per la prima volta a Napoli, all'Ottavo Liceo Scientifico, nel gennaio del 1977 e sviluppato nel novembre seguente, in occasione di una rappresentazione presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma, col titolo *Il corpo di Giuseppe Pinelli e Andreas Baader*. A questo testo Julian Beck ha continuato a lavorare fino al gennaio '79, quando è giunto alla forma definitiva di una lunga poesia in tre parti che ha intitolato *Pinelli Baader Manifesto*.

Ma più che poesia, il componimento andrebbe definito «canzone» perché *Songs of the Revolution* Julian Beck ha chiamato i componimenti poetici che ha continuato a scrivere nel corso di tutta la sua vita, dei quali solo una minima parte è stata

The Living Theatre, «Sei atti pubblici», Biennale di Venezia, ottobre 1975.

tradotta e pubblicata in Italia.

«Queste poesie sono il tentativo di registrare la dimensione epica della mia vita nei termini dei cambiamenti che ho sperimentato, che rappresentano il background e il grido del mio tempo» ha scritto Julian Beck in un brano dal titolo *Singing These Songs of the Revolution*, posto a prefazione di una raccolta recentemente pubblicata negli Stati Uniti (*Living in volkswagen buses*, Seattle, Broken Moon Press, 1992).

E ancora: «Le poesie registrano una progressiva visione e comprensione della realtà, dei suoi problemi, lacune e soluzioni. Le soluzioni assumono inevitabilmente la forma di cambiamento rivoluzionario. Le poesie registrano la mia disperazione, che credo sia la stessa dei miei contemporanei. Questa disperazione apre la strada al progetto rivoluzionario, le poesie sono un'invocazione che provoca visioni».

Queste parole di Julian Beck crediamo rappresentino la migliore introduzione al *Pinelli Baader Manifesto*, testo assolutamente inedito finora, che pubblichiamo nella recente, ottima, traduzione di Serena Urbani, che ringraziamo per avercene donato copia.

Cristina Valenti

Julian Beck

Pinelli Baader manifesto

I

il corpo di giuseppe pinelli

il corpo di giuseppe pinelli
continua a cadere dal quarto piano d'ogni edificio italiano
ogni giorno per ogni donna italiana
che nella voce di vita del suo corpo protesta contro questo cadere
uguale al suo stesso cadere ai piedi d'ogni uomo italiano
mente femminile serrata in sottomissione

il corpo di giuseppe pinelli
ancora e ancora cade dal quarto piano
d'ogni palazzo del privilegio
emblema d'un popolo ridotto al silenzio

il corpo di giuseppe pinelli
è buttato giù dal quarto piano del cielo
ogni giorno per ogni lavoratore italiano
con la sua vita buttata via
dal lavoro forzato che uccide

il corpo di giuseppe pinelli
giace sprecato sul selciato
tragico rifiuto
come i corpi di tutti i disoccupati
stivati da capitale e stato nei campi di concentramento della povertà

il corpo di giuseppe pinelli
è cacciato fuori dalla finestra d'una piramide
da sicari militari che brindano a princìpi
scritti su tavole di pietra e pergamene
tenuti assieme da ganci di morte

il corpo di giuseppe pinelli
cade dalla finestra della questura di milano
era il mio corpo quello che è caduto
io adesso sono un cadavere morto
ma continuo a cantare per voi
non potete fermarmi
le mie labbra ancora vibrano come la morta bocca d'orfeo
e scorre la voce di giuseppe pinelli
suoni di luce per trasformare la guerra di classe in amanti
e le prigioni in vuote reliquie della tirannia fallocratica

il corpo di giuseppe pinelli
che cade a morte
è il corpo d'ogni vittima della violenza
è il corpo d'ogni bambino picchiato
d'ogni donna sotto il peso della proprietà

il corpo di giuseppe pinelli
  cade come le speranze dei bambini
  quando imparano che la vita dal dolce sapore
  diventerà dalle otto di mattina alle otto di sera
  come morte dal sapore di metallo paga zuppa denaro
  quando verrà il loro turno di trovarsi un lavoro
  ed essere cacciati fuori dalla finestra della vita

il corpo di giuseppe pinelli cade
  come la risposta delle autorità porta in faccia
  alla richiesta del permesso d'aver sentimenti

il corpo di giuseppe pinelli che cade
  è l'eclisse di dio
  l'oscuramento delle sante possibilità

il corpo di giuseppe pinelli che cade
  è il cibo faticosamente prodotto dai contadini
  finché il cielo della loro vita s'è dissanguato all'orizzonte ed è sparito
  è il cibo che viene poi sprecato
  nelle fogne d'ammassi inceneritori istituzionali strategie di prezzi e mercati

il corpo di giuseppe pinelli
  è il corpo di tutti noi
  che abbiamo spiato tra le fessure del crepuscolo

il corpo di giuseppe pinelli che cade
  è il corpo di sette lavoratori sette poeti caduti questa mattina
  dalla finestra d'una fabbrica quando tutto è saltato in aria
  chimica di morte valvole difettose e moralità
  corpi buttati come zavorra da un sistema che non sa amare abbastanza i corpi

il corpo di giuseppe pinelli
  è il corpo di un anarchico che vedeva i prigionieri
  nei più oppressi lavoratori sotto padrone
  nell'essere umano più afflitto
  a fianco di quelli che muoion di fame e sono perseguitati e si disperano e son ridotti alla follia
  e di quelli che son brutalizzati dal servizio militare e dall'attesa di rapporti profondi nei corridoi
    della burocrazia e di poter pulire i pavimenti nelle petroliere d'alaska
    e nelle sale del trono della democrazia senza umiliazione

il corpo di giuseppe pinelli cade
  come cadono nel buco del tempo tutti i corpi di tutti i prigionieri di tutte le prigioni del mondo
  e tutto il mondo è una prigione tenuta dallo stato
  e dovunque c'è una prigione c'è anche uno stato

il corpo di giuseppe pinelli è caduto
  portando in sè la coscienza che si può vivere senza polizia
  quando gli uomini abbandonano il mito
  che possedere carne umana per esempio una donna sia un piacere

il corpo di giuseppe pinelli cade come una musica
  e le sue note per un secolo ci chiameranno
  in assemblea generale a creare un teatro nel quale nulla sia forzato

il corpo di giuseppe pinelli che cade
  è il corpo di un anarchico convinto
  che è possibile per noi produrre e distribuire
  ogni chicco di riso necessario a nutrirci tutta la vita
  senza banchieri e statisti a decidere chi deve piantarlo e trasportarlo e chi dev'esser pagato e che prezzo

il corpo di giuseppe pinelli che cade
  è il corpo di tutti gli anarchici convinti
  che possiamo metter ordine nel caos malato delle nostre esistenze
  in questo squallido ospedale tenuto dallo stato
  organizzando il nostro sano folle impulso di libertà
  sapendo che il tempo è la realtà della libertà

il corpo di giuseppe pinelli
vola nell'aria
agitando garze di sogni e fasce d'una nuova medicina chiamata mutuo soccorso concepita
da dottori anarchici per ricomporre i nostri bilioni di corpi smembrati
il processo di guarigione che si chiama rivoluzione

il corpo di giuseppe pinelli
sta cadendo è caduto ed ancora cadrà
e tutti noi siamo il corpo di giuseppe pinelli
e stiamo cadendo
e la caduta deve finire dentro il sacco della morte
a dispetto di tutti i sogni e le ali di fasce di garza
e siamo caduti
e continueremo a cadere per sempre

finché

II
il corpo di andreas baader

il corpo di andreas baader cade sulla lastra di marmo nell'obitorio d'ogni cucina tedesca in ogni cucina
aspettando che la gente parli

il corpo di ulrike meinhoff dondola appeso tra le tende di ogni finestra tedesca
aspettando che l'occhio tedesco ed ogni occhio si apra e veda

il corpo di gudrun ennslin giace sul pavimento d'ogni cesso tedesco
aspettando che la gente apra la porta

il corpo di jan-carl raspe giace nel bagagliaio d'ogni auto
aspettando

ed il corpo di hanns martin schleyer giace con lui dentro il bagagliaio d'ogni auto
aspettando che il motore s'avvii con un sobbalzo e che la gente pensi e si muova

ed ogni corpo nel suo letto tedesco sta aspettando che i suoi stessi occhi si aprano
e la bocca si muova in sante parole
che cosa ha ridotto al silenzio la germania e la grande bocca del mondo cosa ha reso il corpo
incapace d'osare
osare ed afferrare i rami della vita e lasciarsi dondolare
che cosa ha ridotto al silenzio l'italia che ha sentito i gemiti delle pallottole nelle orecchie
l'orecchio destro e poi quello sinistro tutta la notte tutta la mattina

sono domande retoriche queste?
mentre la luna si alza sul corpo in cucina
e adesso vi dico cos'è che ha spaventato la gente in germania in italia e nel mondo blu
è la paura del padre e della sua terribile dimensione

ecco perchè tanti di noi abbiamo un po' ucciso baader e tutti ci siamo uccisi un po' l'un altro ed abbiamo
paura dei centurioni con antenna philco piazzati proprio lì nella mente
con le loro prigioni mobili giù nella strada e non avevamo altra scelta

e baader credeva nell'uccidere per nostra paura e conseguente disperazione
e baader credeva nell'uccidere perchè lo stato nella sua terribile dimensione proclama
che non s'arrenderà mai
se non l'uccidiamo
e baader credeva nell'uccidere perchè tanti credono nel potere della morte
se la mosca dà fastidio schiacciala se il nemico non cede schiaccialo

è così che si presenta la vita adesso
il boia col rossetto sulle labbra
e noi siamo tutti così spaventati nei nostri letti
che è difficile fare l'amore

ma non è ancora finita non siamo ancora morti
i tedeschi son vivi e gli italiani

ed anche baader
in ogni cucina

ed anche pinelli
su ogni selciato

ed anche schleyer ed ogni poliziotto morto
in ogni culla

e continuano a cadere per sempre attraverso la linea della visione
quando guardiamo negli occhi i nostri amanti

finché

III
manifesto

finché
   l'illusione delle coppie d'opposti
   bloccate nell'abbraccio della lotta fatale oh zarathustra
si dissolve
   nella comprensione del movimento molecolare

finché
   la strategia del a qualsiasi costo
   e la strategia della carne macellata
   e la strategia del diamogli una lezione
   e la strategia del non c'è altro modo
   e l'infezione dell'aria dell'acqua della mia vita
   e tutte le strategie d'ideologia armata
incapperanno nei blocchi di luce
che brillano con deliberazione

apri! nel nome delle tue membra e dei loro bisogni
apri! nel nome dei fiumi
apri! nel nome di tutti gli animali e dei loro spiriti
apri! nel nome del paradiso nel buco del culo
apri! nel nome del manifesto
            dei corpi che son caduti
            attraverso la mia vita e la tua
            comete di morte
   non lo sai che in loro c'è la fine del mondo

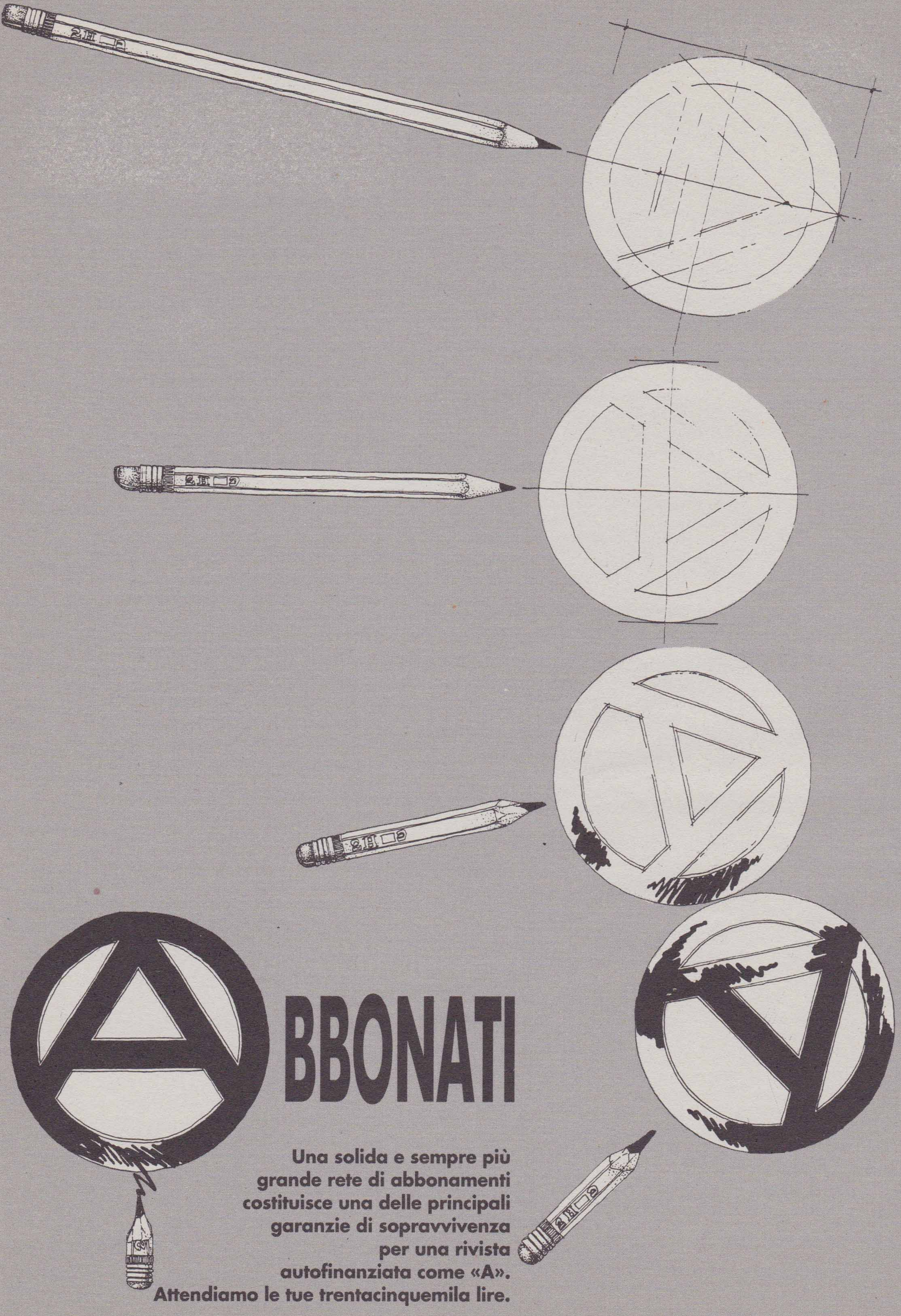
apri! nel nome dei corpi di dio che stan cadendo

tu sei l'arca

apri! apri!

napoli bologna milano roma frankfurt-am-main milano roma
7 gennaio 1977 - 27 gennaio 1979

(traduzione di Serena Urbani)


ABBONATI
Una solida e sempre più grande rete di abbonamenti costituisce una delle principali garanzie di sopravvivenza per una rivista autofinanziata come «A».
Attendiamo le tue trentacinquemila lire.

ARCHIVIO. È disponibile il secondo numero del bollettino semestrale dell'Archivio Pinelli che informa sulle attività di ricerca degli archivi e dei centri studi anarchici nel mondo. In questo secondo bollettino (costo L. 7.000, spese di spedizione incluse), con una veste grafica completamente nuova che prevede anche illustrazioni di vario genere, sono presenti oltre quindici sezioni tra le quali ricordiamo: le informazioni bibliografiche e le informazioni editoriali sulla stampa anarchica internazionale; la presentazione di materiale inedito che include stavolta alcune biografie di militanti anarchici italiani; la «rete», sezione che propone in ogni numero un indirizzo libertario internazionale (questa volta tocca alle librerie); gli «appuntamenti» internazionali con il programma dell'ormai prossimo incontro anarchico di Barcellona a fine settembre; e ancora note sulle opere principali del geografo anarchico Elisée Reclus, su un seminario universitario sull'anarchismo ,nord-americano, il programma 1993 dell'Institute for Social Ecology di Murray Bookchin e molte altre informazioni ancora. Per informazioni e richieste mettersi in contatto con

Archivio Pinelli
cas. post. 17005
20170 Milano
tel./fax 02/2846923
orario 15,30/19,30
c.c.p. 14039200

A/Z. Noi di A/Z abbiamo prodotto «Orsi Lucille live 92» una C46 con canzoni di Orsi Lucille (appunto...), Franti, Panico e Mowth Castle. Eseguite da Stefano Giaccone, Lalli e Vanni Picciuolo. Registrate al festival antiautoritario di Rovereto. La tape contiene un booklet con un'intervista a Stefano Giaccone. Più i testi delle canzoni e altre cosucce varie. Il prezzo è di L. 4.500 + spese postali. Tra queste L. 1.000 vanno a sostegno dei compagni del C.S.A. Sobbalzo di Imperia sotto processo per l'occupazione dello stesso e costretti a pagare L. 800.000 mensili più interessi di una presunta «indennità di occupazione» che si aggira sui 13.000.000! In più l'ENEL pretende L. 850.000 per la manomissione del contatore (anche se quest'ultima già effettuata prima dell'occupazione). In più vorremmo ricordare l'attività di A/Z come distribuzione (di tutto!: libri, h.c., sperimentale, industriale, roba acustica, bootlegs...) e come edizioni; ultima uscita «Anarchia e mafia» - Rassegna stampa dai vari giornali anarchici italiani più scritti vari sull'argomento. Il tutto a L. 2.000. Per ricevere il catalogo, scriveteci aggiungendo assolutamente il bollo per la risposta.

A/Z
c/o Musso
c.p. 89
27100 Pavia

FOLLONICA. Sottosopra – causa raccolta fondi per produzioni – ha preparato dei pacchi propaganda contenenti: 20 dischi (punx - H.C. rap - rock); fanzines; posters; adesivi, produzioni Sottosopra (3 tapes: compilation, officine S. e Mescaleros); Il tutto riassume le uscite più significative delle produzioni indipendenti italiane degli ultimi anni. Ai primi 10 richiedenti verranno inviate due magliette in regalo (intifada e una stampa del maggio '68 parigino). Il pacco costa L. 120.000 (pagamento al postino). Scrivere a:

Sottosopra
viale Matteotti, 93
58022 Follonica (GR)

GERMINAL. È uscito il n. 61 di «Germinal», giornale anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Veneto... Contiene tre ampi dossier su guerra nell'ex-Jugoslavia, spazi sociali autogestiti, Stato-nazionale e Leghe neo-stataliste. Inoltre articoli su clero e militarismo, nazionalismo a Trieste, obiezione totale, processi a manifestanti contro la guerra del Golfo. Ha 40 pagine e costa L. 3.000. Per ordinazioni rivolgersi al Gruppo Germinal tel. 040/368096 (martedì, venerdì, ore 18-20). O utilizzare il c.c.p. 16525347, intestato a «Germinal».

Gruppo Germinal
via Mazzini, 11
34121 Trieste (TS)

L. MICHEL. Il centro studi libertari di Napoli organizza un incontro-dibattito sulla vita ed il pensiero di Louise Michel (1830-1905). Sono in programma: audiovisivo, biografia, donna e anarchia, pedagogia libertaria, attualità dell'anarchismo. L'appuntamento è alle ore 10 di sabato 19 giugno al centro sociale occupato e autogestito Tien 'a ment, in via Piave, a Napoli. Per informazioni:

Centro studi libertari
vico Montesanto, 14
80135 Napoli
tel./fax 081/5496062

USI. Il sindacato autogestito U.S.I.-Istat, in data 11/2/1993, ha ottenuto presso il TAR del Lazio un significativo riconoscimento a favore di circa 1.500 dipendenti (oltre la metà di tutto il personale). Con decisione n. 536/93, il TAR del Lazio ha accolto in pieno un ricorso, patrocinato dall'U.S.I.-Istat, presentato nel 1991 per l'annullamento del provvedimento emanato dal presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica, prof. Guido Maria Rey, con il quale era stata «scippata» ai dipendenti la possibilità di rivendicare, con concorso, il riconoscimento della mansione superiore, con conseguenti benefici economici dal 1988 (vale a dire, ben 5 anni di arretrati). Per contatti:

U.S.I.-Istat
cas. post. 2362 AD
00100 Roma

ESPERANTO. Presso il Centro Studi Libertari «Emma Goldman» di Imperia, via Nazionale 66C si riunisce ogni martedì, alle ore 20,30 un gruppo di studio sull'Esperanto. Ricordiamo che l'Esperanto è una lingua internazionale ideata dal medico-oculista ebreo Zamenhof che la presentò pubblicamente nel 1887. Esistono pubblicazioni anarchiche in esperanto. Noi conosciamo soltanto: «Liberecana ligilo» chi ne conoscesse altre ce lo faccia sapere; se ci sono compagni esperantisti che vogliono mettersi in contatto con noi ci farà piacere.

Centro Studi Libertari
«Emma Goldman»
Via Nazionale, 66C
18100 Imperia

oppure:
Piera Manfredi
o Davide Agostinelli
salita Ricardi, 14
18100 Imperia
tel. 0183/26935

CECILIA. Il Circolo F. Serantini di Pisa informa che è disponibile il film in videocassetta sulla Colonia anarchica Cecilia in Brasile. Per riceverne una copia basta effettuare un versamento di lire 32.000 sul c.c.p. 11232568 intestato a:

Circolo culturale
Biblioteca F. Serantini
cas. post. 247
56100 Pisa

L'A.R.I.A. Gli aderenti a «L'A.R.I.A.» (Libero Accordo per la Ricerca e l'Iniziativa Anarchica) hanno inaugurato a Perugia la nuova sede in Corso Garibaldi 180 con un concerto di canzoni anarchiche e libertarie tenuto da Joe Fallisi e Pasquale Ambrosino. Successivamente, il 24 aprile, i collettivi T4/T8 di Milano e 415 di Torino hanno presentato i libri «MAL'ARIA» e «QUEL RAMO DELL'AGO DI NARCO» sui temi dell'AIDS e della droga. Sono in preparazione altre iniziative di cui verrà data tempestiva comunicazione, intan-

to la sede resta aperta tutti i giorni per le attività.

L'A.R.I.A.
corso Garibaldi, 180
06100 Perugia

A.R.I.A. Dai primi di aprile, in Via Passino 20, nel quartiere Garbatella di Roma, alcune individualità provenienti dalle più diverse esperienze (punks, occupazioni, anarcoscetticismo...) hanno la disponibilità di utilizzare i locali dell'ex-Centro Sociale «Karlotta». L'avvenuta inaugurazione (festa, gastronomia, canti anarchici di Joe Fallisi, insieme a ineludibili segnali di rabbia e di malessere...) verrà presto seguita da altre iniziative. La sede rimane aperta martedì, mercoledì, giovedì, sabato e domenica, a partire dalle ore 19. Sono in fase di allestimento un centro di documentazione, una biblioteca di testi anarchici (circa 500 titoli), una videoteca, uno spazio per la distribuzione di materiale autoprodotto, ed altri momenti di socialità (teieria, «infocaffè», ecc.).

A.R.I.A
via Passino, 20
00154 Roma

FORBICE. Gli aderenti all'A.R.I.A. di Perugia ed all'A.R.I.A. di Roma organizzano per il 3 luglio (a Roma, nei locali di via Passino 20) ed il 4 luglio (a Perugia, nei locali di corso Garibaldi 180), ore 18, un incontro/dibattito sul tema «La forbice dell'anarchismo» (l'*egoista* Stirner ed il *comunista* Kropotkin). Partecipano: Alfredo M. Bonanno, Franco Di Sabantonio, Maria Matteo, Massimo Passamani.

A.R.I.A.
via Passino, 20
00154 Roma (RM)

ASTI. Università Popolare e La Bottega Artigiana La Gerla propongono due settimane a carattere residenziale di *Corso di tessitura a mano* che si svolgeranno ad Asti in due diversi periodi: dal 21 al 25 giugno 1993 e dal 30 agosto al 3 settembre 1993. Il lunedì è dedicato interamente alle tecniche di tintura vegetale della lana in tutte le sue fasi: dalla raccolta di fiori e foglie sino alla preparazione dei colori, quindi la tintura. Programma del corso di tessitura su telai a due licci: nozioni generali sulla tecnica della tessitura; montaggio dell'ordito su telaio; realizzazione di campioni di tessuto in cui verranno sperimentate le varie tecniche di base; apprendimento di tecniche più complesse: pibiones, garzato, tappeto annodato ecc; cenni sulle tecniche di arazzo; rifinitura del tessuto a mano. Sono previsti momenti di visita al centro storico della città facendo sosta ai luoghi legati alla storia degli artigiani. Il costo del corso: per disoccupati e studenti L. 100.000; per lavoratori L. 170.000 per conto degli enti pubblici L. 250.000. Le spese di vitto e alloggio verranno autogestite dai partecipanti.

Bottega Artigiana La Gerla
via Balbo, 15
14100 Asti
tel. 0141/592816

Università Popolare
via Cotti Ceres, 12
14100 Asti
tel. 0141/436384

ECOTURISMO. È giunta alla terza edizione la guida, suddivisa per regioni, con schede informative sulle aziende agrituristiche ecologiche, pubblicata da AAM Terra Nuova. Si chiama «Mappa dell'ecoturismo '93», ha 112 pagine e costa 8.000 lire. Va richiesta a:

AAM Terra Nuova
cas. post. 199
50032 Borgo San Lorenzo (FI)
tel. 055/8456116
c.c.p. 28251502

VACANZE. Un servizio telefonico gratuito sulle vacanze naturiste e alternative è assicurato, insieme ad informazioni ad ampio spettro su tematiche similari, da:

Associazione turismo naturalista
e alternativo
via Sabbioni, 14
38050 Povo (TN)
tel. 0461/811584
lun e merc. ore 18-19.30

CENE ANTICLERICALI. La Chiesa Cattolica vuole costruire 50 nuove chiese entro il 2000 a Roma. L'industria delle costruzioni, impantanata nelle tangentopoli, torna a sognare profitti e cemento. Un clero corresponsabile di secoli di guerre e di sterminii di popoli, connivente con il potere di qualsiasi colore (dal fascismo alla DC), repressore delle differenze e della libera scelta individuale, non ha il diritto di aggredire gli ultimi spazi verdi e sprecare risorse per monumenti, destinati a restare ogni anno più vuoti, all'ipocrisia del potere gerarchico sulle coscienze. In solidarietà con gli alberi, le donne, i popoli nativi, i lavoratori derubati dalla Chiesa & dallo Stato, le nostre menti e i nostri corpi liberi, Sinead O'Connor, ogni venerdì alle 20.30 cene anticlericali in un diverso centro sociale autogestito romano. Venerdì 25 giugno, a Villaggio Globale (Lungotevere Testaccio), concerto, dibattiti, video, discoteca, gastronomia per il Sinead O'Connor Thanksgiving Day. Partecipano Stefano Di Segni, Rodolfo Caprini, Claudia Santi. No allo sgombero! Contatta:

Rete per l'autogestione
cas. post. 23
00124 Roma (Rm)

COMUNITÀ. Salvo Vaccaro introduce un dibattito su «L'idea di comunità e la questione dell'autogestione». Torino, circolo Berneri, venerdì 18 giugno, ore 21,15. Per informazioni sulle numerose e multiformi attualità del circolo, contattare:

Circolo Berneri
corso Palermo, 46
10146 Torino
tel 011/857850

AUTOSTRADA. Il superstato di Maastricht significa tra l'altro aumento dei trasporti su gomma, favoriti da 12.000 nuovi chilometri di autostrada entro il 2002. Un tunnel attraverso i Pirenei minaccia la splendida Valle d'Aspe. Per denunciare questo progetto finanziato dalla CEE, difeso brutalmente dalla polizia contro gli ecologisti locali (che quest'estate riceveranno l'appoggio di Ecotopia, che si svolgerà nei paraggi), l'Eyfa propone uno sciopero della fame da svolgersi a Bruxelles (si accettano anche adesioni decentrate, ognuno nella propria città). Cotattare:

tel. +49/30/3136834 (Lutz)

ECOTOPIA 93. Si tiene a Durban sur Arize, Ariege (Midy-Pyrenees), in Francia, dall' 1 al 21 agosto, il quinto festival-ecovillaggio dell'Eyfa (European Youth Forest Action, che associa centinaia di ecologisti di tutta Europa). Il sito é intorno alle rovine del castello di San Bartolomeo, costruito dai Catari (eretici sterminati dalla Chiesa di Roma, nel Medioevo). L'estate scorsa in Bulgaria si é formato un collettivo permanente anarchico che dovrebbe riunirsi anche nell'Ecotopia di quest'anno. Nel programma ufficiale: workshops (laboratori) su quasi tutto, compresi quelli di conoscenza delle realtà ecologiche locali, escursioni, sudore & poca acqua, spettacoli e creatività diffusa, democrazia diretta e metodi di decisione consensuali. Un bike tour dai Paesi Bassi sarà uno dei mezzi di trasporto. La costruzione del campo, per chi vuole, inizia due settimane prima: si costruiranno case ecologiche che possano essere l'inizio di

una comunità stabile sul posto. Richiesti: tenda e sacco a pelo, strumenti musicali, immaginazione, e 15 Eco (pari a lire 10.000) al giorno (che comprendono la rinomata cucina vegetariana mobile di Rampenplan, Olanda, cui pur si dovrà dare una mano a turno); oltre a 25 Eco se si prenota prima del 15 giugno, che dopo questa data diventano 40 (purtroppo l'Eyfa ha scelto - malgrado le critiche sollevate all'ultima assemblea - la via burocratica per selezionare i partecipanti, invece che affidarsi ai luoghi ed ai contenuti della pubblicizzazione, come fa per esempio la Rainbow Family). Per saperne di più, contattare:

Bureau Ecotopia
Maleychard d'en Bas
F - 09350 Castex
tel. ++33/61698553
fax ++33/61698764
email GN Ecotopia

ECOCICLISTI. Diretti ad Ecotopia (in Francia), un gruppo di ecociclisti dall'Ucraina e dai paesi balcanici intende visitare l'Italia, fino a Roma. Gruppi e persone che volessero incontrarli, ospitarli, fornire assistenza logistica a loro e alle bici, dare risalto politico a questa eroica iniziativa contro l'automobile, o magari unirsi a loro per qualche chilometro, contatti la

Rete per l'autogestione
cas. post. 23
00124 Roma (Rm)

oppure:
Eyfa
tel. 0031/46/513045

NETWORK. Il settimo campo dell'Eayn (European Alternative Youth Network) si tiene dal 24 luglio al 6 agosto nella repubblica ceca, Castello di Helfstyn, regione di Prerov. Riunisce soprattutto gruppi antifascisti, verdi-alternativi e anarchici sotto i 26 anni (sic), impegnati nella lotta militante al fascismo ed al razzismo. Contattare:

Roman Haken Chaima
Strana Zelenych (Partito Verde)
Charlkorickà 10,
773 00 Olomouc
Repubblica Ceca

AUFTAKT. I promotori di questo affollato festival tedesco, che si tiene a Magdeburgo, in Germania, dal 28 luglio al 1° agosto, insieme all'Eyfa stanno organizzando una campagna europea antifascista e antirazzista. Contattare:

Auftaky
postbox 566
6130 An Sittard
Paesi Bassi
tel. ++31/46/513045
fax ++31/46/516460

A INCONTRO. Sabato 26 giugno, a Roma, presso l'Associazione Vivere 2001, via Gustavo Modena s.n.c. (è l'unico palazzo della via) la redazione di «A»-Rivista Anarchica si incontra con i lettori interessati. La via Gustavo Modena è vicina a piazza Sonnino, a Trastevere, capolinea del 56 e del 60. Dalla stazione Termini si raggiunge con il 170, da piazza Indipendenza con il 75, da Ostiense con il 23. Tutte/i sono invitati a partecipare.

Editrice A
Cas. post. 17120
20170 Milano (Mi)
tel./fax 02/2896627

NORD-EST ROMA. C'era già da diverso tempo da parte di alcuni compagni anarchici del nord-est di Roma (Montesacro, Tufello, Nuovo Salario) la volontà di raggrupparsi e di costituire un collettivo: finalmente oggi questo nostro desiderio/necessità é venuto consolidandosi. E' nelle nostre intenzioni essere attivi sia sul territorio in cui viviamo, sia nelle future iniziative del movimento libertario romano in generale. Chiunque volesse spedirci del materiale o ricevere informazioni può scriverci a questo indirizzo momentaneo (anche il nome del collettivo é provvisorio):

Collettivo di Montesacro
c/o Controcultura
via Braccio da Montone, 71/a
00176 Roma

AVVISTAMENTI. Vista la concomitanza con l'ESPOSIZIONE NAZIONALE sull'ANARCHISMO che si terrà a Barcellona dal 27 settembre al 10 ottobre '93. La segreteria organizzativa del M.I.A.A. 93 (comunicato apparso su Umanità Nova del 21 febbraio '93 e su «A» Rivista Anarchica del marzo '93) ha deciso di non dare più adito allo sviluppo del meeting, che si doveva tenere a Napoli nella stessa data per non creare un ingorgo di iniziative similari e di convertire gli sforzi organizzativi fatti fin'ora per la creazione di un Centro di Ricerca e Produzione Audio/Visiva Libertario denominato »AVVISTAMENTI» che avrà sede sempre c/o C.S.L. vico Montesano, 14 - 80135 Napoli - telefono 081/5496062. Chiaramente concordiamo pienamente con l'iniziativa di Barcellona e cogliamo occasione per invitare i compagni a farci pervenire materiale utile alla realizzazione degli AVVISTAMENTI.

Centro Studi Libertari
vico Montesano, 14
80135 Napoli
tel. 081/5496062

MUSICA per A RIVISTA ANARCHICA

Oltre ai materiali pubblicati da Divergo, l'etichetta fondata da Marco Pandin, nostro collabortore dal 1984 e nome ricorrente in svariate attività editoriali alternative, si aggiungono da questo mese alcune produzioni discografiche messe a disposizione da altre etichette indipendenti come sottoscrizione alla rivista. Tolte le spese vive, il ricavato dalla vendita nostro tramite andrà a finanziare «A» Rivista Anarchica.

«F/EAR THIS!» (1986)

È la prima delle iniziative internazionali a sostegno del nostro giornale. Comprende, tra gli altri, contributi di Franti, Detonazione, Nurse With Wound, Embryo, Annie Anxiety. Solo pochissime copie ancora disponibili della versione su vinile, un album doppio con libretto in carta riciclata al 100% curato da Vittore Baroni, Prezzo 20.000 lire. disponibile anche la versione su doppia cassetta, che costa 14.000 lire.

«LES MYSTERES DES VOIX VULGAIRES» (1990)

È la seconda iniziativa internazionale a sostegno del nostro giornale, e comprende – tra gli altri – contributi di David Moss, Eugene Chadbourne, Peeni Waali, Barbarie Légère. È disponibile la versione su CD a 19.000 lire, su vinile in high quality pressing a 12.000 lire, e su cassetta di alta qualità a 10.000 lire. A ciascuna versione è allegato un libretto in carta riciclata 100% con testi e note informative.

ORSI LUCILLE «DUE» (1993)

Orsi Lucille è il nome collettivo di alcuni musicisti torinesi (e non) provenienti dalla medesima area politico/culturale, che intende far crescere la propria creatività dentro un Movimento vario e aperto di esseri umani liberi, non omologati al sistema spettacolare delle merci. Movimento che produce cultura antagonista e che, nel contempo necessita di idee, lavoro, parole e musica. Album pubblicato da Hax-Materiali per la comunicazione. Prezzo 12.000 lire.

GIGI MASIN «Wind» (1986) / GIGI MASIN e ALESSANDRO MONTI «The wind collector» (1991)
BEBO BALDAN e STEVE JAMES «Vapor frames» (1991)

Attiva nel circuito musicale veneziano, Divergo ha messo a disposizione delle copie dei dischi di questi giovani musicisti locali. Le proposte sono diverse, dall'elettronica intimista di Gigi Masin ai viaggi fantastici in oriente di Bebo Baldan. Tre dischi stampati in high quality pressing. Prezzo 12.000 lire ciascuno.

STEPHEN JAMES e ANINDO CHATTERJEE «Raga and Tala» (1992)

Allievo prediletto di Ravi Shankar, Stephen James propone una musica da non consumare: sarod e tabla si inseguono ed intrecciano in un due raga, caleidoscopio di suoni, immagini, sensazioni. Cassetta di alta qualità, durata 60 minuti, registrazione digitale. Prezzo 10.000 lire.

ALESSANDRO PIZZIN «Spettri» / ROBERTO SCARPA e ALESSANDRO BEDENDO «Insieme»
ZEITFELDER QUARTETT «Offene weite»

Musiche difficili da ascoltare e da descrivere: impressioni ed improvvisazioni, sintetizzatori e strumenti tradizionali, sapore e odore di musica di posti lontani, reali o immaginari, che arrivano dalla «finestra elettronica» della radio o della televisione. Tre CD pubblicati da Explora, a 19.000 lire ciascuno.

YAHOZNA «Play music of FZ»

La più recente uscita di Explora: gli YAHOZNA di Biella (Vc) alle prese con le musiche di Frank Zappa. Tutte cover personalissime (da «Brown shoes don't meke it» a «Black page»...), bizzarre e massacranti. Solo su CD, a 19.000 lire.

CRASS, FLUX OF PINK INDIANS, D&V, ANNIE ANXIETY «Benefit concert for Peace News» (1984)

Registrazione integrale del concerto del 2 Maggio 1984 al Marcus Garvey Center di Nottingham (Inghilterra) a sostegno della rivista quindicinale pacifista Peace News. La registrazione è autorizzata e di ottima qualità, effettuata direttamente dal mixer desk. Set di tre cassette, nastro di alta qualità, ancora pochissime copie disponibili. Prezzo 18.000 lire.

«FRAGILE / MANEGGIARE CON CURA» (1990)

Cinquanta musicisti per Venezia: una realizzazione del Comitato No-EXPO! come iniziativa di protesta contro l'organizzazione dell'EXPO internazionale del 2000 nella città lagunare. Tra gli altri, contributi di Gualtiero Bertelli, Luisa Ronchini, Alberto D'Amico, Pitura Freska. Album doppio, contenente un libretto in carta riciclata 100% con testi e note informative. Prezzo 15.000 lire.

DEGADA SAF «No inzro» (1984) / FUNKWAGEN «Il caso Funkwagen» (1985)
HUM «History of Unheard Music - Chapter One» (1985)

Tre titoli dal catalogo dell'estinta Rockgarage Records, a quanto pare rintracciabili solo in mezzo alle cosiddette «rarità» di qualche mercato del disco usato e da collezione. Per protestare contro questa mercificazione, Divergo ne ha messe a nostra disposizione un certo numero di copie «a prezzo zero»: per ottenere uno qualsiasi dei tre dischi sarà sufficiente inviare una somma a vostra discrezione (anche modesta, ma che sia ragionevolmente comprensiva delle spese di spedizione).

I prezzi indicati sono comprensivi delle spese di spedizione. Il ricavato della vendita nostro tramite, tolte le spese vive, andrà a finanziare «A»/Rivista Anarchica. Per la vendita di «F/Ear this!», «Voix vulgaires», «Benefit Concert» e i titoli di Rockgarage Records è destinato ad «A»/Rivista Anarchica l'intero importo.

Per ottenere il materiale è sufficiente versare sul c/c postale n. 12552204 intestato a «Editrice A - 20170 Milano» la cifra corrispondente al titolo e al formato prescelto. È opportuno indicare anche il titolo del disco nella causale del versamento.
Condizioni particolari per piccoli distributori e diffusione militante: ogni 5 copie acquistate (dello stesso titolo, e dello stesso formato) ne viene spedita una in omaggio. Per altre informazioni, per richieste di distribuzione e diffusione, potete rivolgervi in Redazione, al numero 02/2896627 (telefono e telefax).

I materiali di Divergo e delle altre etichette indipendenti, messi a disposizione della nostra rivista, sono pubblicati in edizione limitata e non sono previste ristampe. Inoltre, non si tratta di pubblicazioni generalmente reperibili nei tradizionali negozi di dischi: la distribuzione è essenzialmente militante, oppure avviene attraverso alcuni centri di diffusione di produzioni discografiche indipendenti tra cui:

BACKDOOR (via Pinelli, 45 - 10144 Torino, tel. 011/482855) ● **ADN** (via Decembrio, 26 - 20137 Milano, tel. 02/5451275)
Libreria UTOPIA (via della Moscova, 52 - 20121 Milano, tel. 02/29003324) ● **Libreria ANOMALIA** (via dei Campani, 69 - 00185 Roma, tel. 06/491335)

E inoltre, all'estero

AYAA DISQUES (Francia) ● **REC REC** (Svizzera) ● **RECOMMENDED RECORDS, ROUGH TRADE** e **ReR MEGACORP** (Gran Bretagna)
RECOMMENDED/NO MAN'S LAND e **FUNF UND VIERZIG** (Germania) ● **INEDI** (Svezia) ● **WAYSIDE MUSIC** e **BLACKLIST MAILORDER** (Stati Uniti d'America)

passaggio al centro

Comprendere i cambiamenti in atto per ricercare nuove forme di intervento. Alcune riflessioni a tutto campo di Salvo Vaccaro, per aprire un dibattito.

1993: -7. Un «normale» fine secolo in cui si mima un cambiamento continuativo? Oppure un «normale» fine millennio in cui si scatenano rotture coincidenti con soluzioni (forti e meno forti) di continuità?

Dichiarazione di intenti. Sbarazziamoci per un momento di tutte le teorie del Grande Anonimo, residuo teologico: sono gli uomini che vivono gli eventi, spettatori o protagonisti, registi o sceneggiatori (spesso a posteriori), comunque sono esseri umani a costituire il flusso di eventi che chiamiamo ambiguamente Storia.

Garanzia è il fatto che concorrono tutti (in potenza), tanti indubbiamente, concordi e discordi simultaneamente.

Tuttavia sembra che gli eventi sfuggano di mano e la Storia faccia se stessa sopra gli uomini e le donne (e i bambini...).

Sembra ma non lo è. Anche se gli eventi si intrecciano, si ingarbugliano a diventare matasse (apparentemente) inestricabili, contro cui il nostro agire è impotente. Sembra ma non lo è. Impazienza contro il tempo debito. Anche se la forza si ritorce contro gli uomini e le donne e contribuisce a rendere gli eventi una costellazione complicata e insolubile, con propri processi, proprie dinamiche, propri ritmi, da interrompere se vogliamo riacquistare padronanza del tempo. Difficile ma possibile.

Il titolo, allusivo, «Passaggio al centro», escluse povere metafore calcistiche, evoca una fase di transizione inedita, senza apparenti estremizzazioni.

Dalla rivoluzione di velluto ceca a quella «pacifica» della nostra seconda repubblica (e già l'uso del termine, sganciato da una tradizione storica, segnala una strisciante trasformazione semantica), sembra che i cambiamenti emergenti (cioé al di qua di una prima valutazione di merito sulla loro realtà sostanziale o sulla loro apparenza fittizia) si svolgano al centro della società presa in considerazione.

Rinascita della «borghesia» (il «giusto medio»)? Prevenzione di una catastrofe (nucleare) se si rompono gli argini? Meglio implodere che esplodere, meglio estinguersi che suicidarsi perdendo, verrebbe da dire osservando i ceti politici sconfitti (in Italia e nel mondo).

Cosa sta avvenendo, dunque? Trasformismo? Cambiamento inedito? Ultimo atto? Auto-riforma possibile? Metamorfosi evolutiva? Aiutiamoci a capire qualcosa isolando, per comodità, alcuni arcipelaghi tematici che riguardano il pianeta, il mondo occidentale, l'Italia.

pulizia ecologica

Dal punto di vista ambientale, si è come ritornati ad alcuni decenni orsono: i problemi, gravissimi e incombenti, del clima del globo terrestre, del buco dell'ozono, della deforestazione, della sovrappopolazione, della siccità africana, sono scomparsi dalla scena mondiale. Risolti d'emblèe!

Sappiamo razionalmente che non è così, ma intanto assolviamo chi ci ha portato al punto di doverci preoccupare di quale terra lasciamo ai nostri figli, non dico ai nostri nipoti.

Responsabilità etica che sconvolge una morale secolarizzata e tecnologica insieme, occidentale e non, tutta incentrata sullo spazio-tempo del singolo individuo pensante e del *suo* destino. Però intanto anche responsabilità politica, a livello macro e micro.

È lecito espungere i temi ecologici da qualunque agenda politica (gingillandoci con maggioritario, uninominale secco, ecc.)? Razionalmente no, ma politicamente sì, eccome. Lo abbiamo fatto noi in Italia. E nel resto del mondo le cose non vanno meglio, la sensibilità dei paesi considerati civili è allineata al più basso livello con i regimi sfruttati e ricattati dall'FMI e dal Papa. Eppure una via d'uscita va trovata, se vogliamo continuare a vivere e progettare sulla terra e non essere costretti a emigrare nella galassia di Anarres.

fuoco di sbarramento

A proposito di migrazione. Sullo stretto di Messina, cacciatori di frodo si appostano in primavera per colpire gli uccelli migratori, che passano di lì per recarsi in ambienti migliori, dal clima più sopportabile. Gli uccelli non sono «napoletani» (parafrasando Troisi), essi migrano, non emigrano. E sono cifre imponenti, non restringibili con pianificazione normativa o capacità di persuasione o aiuti ai nidi natali. Che invece costituiscono le tipiche risposte politiche alle ondate migratorie che dal terzo mondo ovvero dal sud (ex impero sovietico compreso) si riverseranno da qui a poco sulla fortezza assediata europea, sempre più perforabile e sempre meno fortezza. A meno di non fare come quei cacciatori di frodo. Fuoco di sbarramento. Che in politica si traduce con la caccia agli Asylanten in Germania, con i naziskin razzisti, la

polizia solerte in Francia. E in grande, con un bel conflitto ai confini tra oriente e occidente, lungo una ipotetica via di accesso sud-nord, un bel massacro, deplorato per carità, effettuato contro i bosniaci musulmani. Europei sì, ma non d.o.c., evidentemente. Secondo il noto principio deterrente, stendere alcuni per prevenirne altri. Basterà per dissuadere le ondate migratorie a riversarsi in Europa? E in caso contrario, quale carica di vendetta porteranno gli islamici costretti all'integralismo per l'odio razziale cui sono fatti oggetto (anche se l'integralismo è anche autoctono)? Quali margini saranno possibili un domani per convivenze, meticciati, commistione di culture, ecc., sole vie di uscita per proseguire su un pianeta sempre più saturo di squilibri geopolitici, sociali ed economici? Come ricondurre le differenze accentuate all'eguaglianza di capacità di vita senza annullare identità? Come promuovere l'auto-sviluppo senza colonizzare, anche inconsapevolmente, e senza bruciare risorse e, letteralmente, territori abitabili?

Berlino
come Srebrenica

Certi eventi diventano soglie simboliche, ben oltre la portata reale dell'evento stesso. Ieri Yalta (1945), oggi Berlino (1989). La caduta del muro di Berlino è un effetto di processi già dispiegati, sia economici (il fallimento o la sconfitta del capitalismo comunista di stato), sia sociali (il villaggio globale: la diffusione di un modello occidentale che conquista l'immaginazione di una popolazione), sia politici (nuovi ceti che premono sulle vecchie nomenklature).

La fine del bipolarismo ridisegna, tuttavia, a cascata, tutta la mappa geopolitica dell'occidente, almeno. Alleanze a pezzi, sganciamenti, ricatti dissolti, latenze emergenti, ambiti di manovra prima preclusi, ridislocazione di risorse e scenari, infine elaborazione di un Nuovo Ordine Mondiale (in tempo reale? con verifica empirica nel Golfo Persico? con riaggiustamenti dell'Onu?)

Indubbiamente si è aperta una nuova fase non ancora ricompresa sotto un nuovo paradigma geopolitico, fattore di stabilità internazionale. Il disgelo provoca paradossalmente il percorso inverso rispetto ai conflitti dell'era della Guerra Fredda. Allora i conflitti al centro del campo di tensione bipolare - e quindi in Europa, zona di confine - erano controllati attentamente e ridotti a meri atti di frizione, mentre in periferia avveniva lo scontro tra cordate opposte: *proxy wars*, guerre per procura.

Oggi avviene l'inverso. I focolai in periferia sono più controllati dagli ex partners mondiali che fanno i pompieri all'unisono, con strumenti diplomatici e militari (di volta in volta, intercambiabili o susseguenti), mentre al centro, scioltisi gli argini, si dà corso a conflitti sanguinosi che dimostrano l'impotenza della dissuasione nucleare.

Allora Berlino chiama Srebrenica, sia per lontana causalità (seppure ipermediata e senza trascurare i fattori endogeni), sia per la tentazione di surrogare la guerra fredda con una guerra calda permanente che blocchi gli spazi di autonomia dispiegatisi con la rottura del bipolarismo. Magari in attesa o sino all'affermazione di un Nuovo Ordine Mondiale accettato e riconosciuto. Allora, la Bosnia come modello transitorio? Il gendarme in periferia (a spese nostre) non intende immischiarsi nelle cose europee non certo per non infrangere le competenze europee (e quando mai l'ha fatto, se era suo interesse interferire, interferiva pure!), quanto piuttosto, forse, per inceppare l'unità di Maastricht che porterebbe l'Europa unita a livello di potenza mondiale (economica, politica, militare persino) al pari degli Usa?

Quando il sangue delle vittime, l'urlo dei bambini deformati, il grido strozzato delle donne sistematicamente violentate sopravanzeranno i cinici giochi del potere e della politica?

la resa
dei conti

In Italia stiamo assistendo ad una resa dei conti, in perfetto stile spaghetti-western del compianto Sergio Leone.

Più precisamente, ad una faida interna ad un ceto politico consapevole della propria estinzione, della propria sconfitta, e della lucidità di potersi riaffermare, di poter rivincere, almeno temporaneamente. Il ricambio avviene (peronisticamente?) per via democratico-plebiscitaria da un lato, creando le condizioni idonee affinché la seconda repubblica possa godere di un consenso ancor più ampio di quello goduto dai fondatori della Prima all'indomani del secondo dopoguerra. Allora si usciva dalla Resistenza e da una guerra civile (almeno in parte), comunque da una spaccatura ricucita grazie all'amnistia concessa ai quadri fascisti nella pubblica amministrazione, complice il ministro Togliatti, che diede il segno di continuità tra due forme di stato (non di statualità), e grazie altresì al piano Marshall che segnò sul piano economico e politico la tutela statunitense sull'Italia, via De Gasperi (e Andreotti) e la Dc appoggiata dalla Chiesa in tutti i suoi ordini e gradi, proprio così come in Sicilia gli Usa e la mafia si accordano per vincere senza colpo ferire (lo sbarco sulla costa meridionale della Sicilia nel luglio 1943 fu l'unica operazione alleata a riuscire senza grosse perdite, se paragonata ad analoghe operazioni: Marocco, Anzio, Normandia, Iwo Jima).

La resa dei conti sostituisce vecchi padroni con nuovi. Non ci piove. Più onesti forse, come, con lo sguardo da lontano della storia, tutti i nuovi lo sono rispetto ai vecchi, per accreditarsi, prima di «invecchiare» anch'essi. Ci saranno più margini di controllo per i cittadini?

Di Pietro
come Darwin

Dall'altro lato, il fatto è che la selezione del nuovo ceto politico - meglio la scrematura di un

ceto che elimina il vecchio facendo alla fine residuare il «nuovo», un tempo rincalzi provenienti pur sempre dalle stesse file - è di ordine non politico, bensì penale. Viva Di Pietro, dunque, ma viva anche la nuova mafia e quei nuovi referenti politici che stanno giustamente sbarazzandosi (a colpi di mitraglietta, l'anno scorso, a colpi di avvisi di garanzia, quest'anno), vecchia mafia e vecchi referenti politici, in auge dalla Resistenza sino alla metà degli anni ottanta, secondo quanto riferiscono i collaboratori della giustizia (pentiti di alcunché: Buscetta è nostalgico delle vecchie, sacre regole di Cosa Nostra). E dopo, sino ai giorni nostri?

E poi, sarà possibile ricondurre la magistratura esaltata da tutta la società civile nel corretto alveo dei poteri delimitati dallo stato di diritto? O vedremo Di Pietro ministro della Giustizia o degli Interni?

Intanto i giudici fanno politica selezionando, al posto del corpo elettorale. Non ci piove, anche se nessuno è disposto ad ammetterlo, se non (ma in malafede e interessatamente) i selezionati tagliati momentaneamente fuori dal potere. E la sovranità popolare? esiliata, quantomeno, intenta a tifare per Caselli e Borrelli, non le resta che partecipare emotivamente, non politicamente. Addirittura, tanta è l'abitudine e l'acquiescenza, che si è arrivati a delegare l'emotività dietro coloro che hanno progettato ed eseguito le stragi palermitane dell'estate scorsa, proprio nell'intento fin troppo riuscito di predisporre l'atmosfera adeguata per farla finita con il passato... Nuova resistenza, si è detto, senza veri resistenti, anzi con resistenti simbolici e per interposta persona. La lezione di un popolo in armi resistente che si ostina a voler proseguire una resistenza autentica non è andata a vuoto.

Questa volta non c'è stato bisogno dell'attentato a Togliatti per disarmare gli armati. Eliminando Falcone e Borsellino hanno terrorizzato a tal punto da dissudere i benpensanti a resistere in prima persona.

Meglio ripiegare nel cantuccio del moralismo intransigente che vede la pagliuzza nell'occhio dimenticando di notare la trave.

Del resto, anche un bambino deve allenarsi mesi per cominciare a camminare su due gambe anziché su quattro zampine, e la sovranità popolare dei regimi democratici è, casomai, allenata a vergare una bella X su simboli elettorali e, d'ora in poi, a copiare (magari aiutandosi con appositi normografi) nomi e cognomi altrui per continuare a gestire una cosa pubblica delegata. Con quali capacità e quali progetti è presto detto.

il nuovo gattopardo

La fantasia dei popoli non ha limiti, proprio come la finzione letteraria.

Così ci siamo intestarditi a cambiare regole, ma non gioco, nell'illusione che per cambiare questo sia sufficiente mutare quelle. Che nonsenso! Se non volete più giocare a calcio bensì a rugby, non serve abolire il *penalty*, deformare il pallone e schierare 10 giocatori anziché 11; basta cambiare campo, disimparare una tecnica e acquisirne un'altra.

Le regole elettorali servono primariamente a selezionare l'accesso regolamentato al potere politico da parte di un'élite concorrenziale, che d'ora in poi sarà telegenica, retorica, affascinante, seduttiva mediaticamente.

L'agorà ateniese, ci vien detto, è improponibile come modello di democrazia diretta perché siamo tanti, distanti, non si può discutere razionalmente senza competenze specifiche. E infatti ladri e assassini di stato non sopportavano intrusi nel loro lavoro. Però, ci stanno imponendo un agorà a portata di mano, anzi di video. Lo spazio televisivo, freddo per antonomasia sociologica, si surriscalda e fa surriscaldare gli animi quando si discute di politica (in maniera spettacolare e quindi pornografica, sinonimo di volgare). La nostra modica dose quotidiana di partecipazione democratica media-t(ic)a.

Gli effetti sono micidiali: qualunquismo impegnato, partecipazione surrogata.

Tutti effetti dissuasivi a prendere le redini dell'attività politica (che, è notorio, è l'unica cosa sporca resistente ai vari Dixan, Dash, ecc.), dell'attività decisionale e di controllo che rimangono nelle mani (pardon, nei portafogli) di un ceto con personale eletto senza troppi rischi di tanti concorrenti.

La polarizzazione politica del sistema elettorale maggioritario favorisce, come negli Usa, candidati di bell'aspetto, suadenti, a loro agio nei freddi circuiti televisivi, riparati al calduccio dei riflettori degli studi, senza sporcarsi con gli elettori, tutt'alpiù diventando, ad esempio, per un giorno nella vita, panettiere. Ha perfettamente ragione il noto politologo Rokko Smithersons: se il regime non piace, cambiamo gli elettori.

Detto e fatto con il referendum, che ha ridisegnato le funzioni, il ruolo e i margini di un cittadino-elettore tipo.

Cambiare regole, non il gioco. Non una parola sui contenuti politici, sulle politiche reali di governo che saranno «secondarie», al riparo degli ostruzionismi parlamentari, forti di un consenso plebiscitario (o quasi). Tuttavia, si chiudono spazi di mediazione parlamentare, illusori come sempre sono stati, e si apre o la corsa al centro dei grossi apparati o la capacità di voce autonoma di chi non si riconosce nel gioco e nelle sue regole coerenti. E per quest'ultima opzione varrà la pena aprirci un significativo varco.

USA for ever

Oppure l'apatia indifferente e anomica messa in conto dai nuovi padroni, come esistente negli Usa. Che vincono ancora una volta.

Il loro modello di capitalismo boccheggia? niente paura, per intanto adottiamo e adattiamo il loro modello politico, con annessi e connessi. Show-business, lobbyies, mass-media, entertainment: le parole d'ordine della seconda repubblica italiana.

Giusto il tempo di riassestarsi dopo il ricambio. Che abbia ragione, sempre lui, ancora una volta, Andreotti: che la manovra antimafiosa nasca su ispirazione e dietro regia statunitense, per delegittimare il vecchio regime, da loro messo in piedi in tempi lontani e in funzione anticomunista, ed oggi inservibile, anzi pericoloso, dopo la fine del bipolarismo? Che Washington intenda benedire altri politici, diversi ma ancor meno (o comunque non) autonomi, ed in tale ottica si spieghino gli ossequi di Walter Veltroni a Clinton, il viaggio di Orlando negli Usa?

Insieme alle mutate condizioni internazionali, la residenza dei pentiti di mafia negli Usa farebbe sospettare per una simile evenienza.

E staremo ben attenti a vedere quali aziende verranno a impadronirsi delle imprese pubbliche da privatizzare.

Ma la sintonia è maggiormente leggibile sul piano simbolico del sistema sociale italiano, che scimmiotta a ogni pié sospinto quello americano (valga come esempio per tutti, la tv berlusconiana), pur trovandosi strutturalmente con assetti profondamente differenti. E per l'appunto da cambiare dall'alto, ma senza strappi, anzi con continui bagni di folla elettorali.

punti interrogativi

Senza soffermarsi sul Chi, fermiamoci agli effetti di potere delle trasformazioni in corso, che presentano alcune biforcazioni e diversi esiti possibili, secondo le regole di una faida e di una trattativa ancora aperta sulla resa dei conti. Quali scenari si aprono per la salvaguardia di spazi di libertà e di autonomia d'azione?

La cosidetta società civile, disciplinata con poteri selettivamente e normativamente assegnati (un po' come si è già iniziato a fare: legge sul volontariato, sulle comunità terapeutiche, gestione di fondi integrativi pensioni, servizi di assistenza ad anziani, privatizzazione di servizi sociali pubblici), sarà il canale di mediazione politica che vanificherà le potenzialità autonome e di auto-governo della prima? Le prospettive di un gioco politico sempre più «formale» e non sostanziale (levando impudicamente un velo di ipocrita finzione già esistente da tempo) avranno affetti avvertibili sull'identità dei singoli nella percezione del loro posto in società? e sull'identità di gruppo (operaio, impiegatizio, studentesco, femminile, ecc.) alla quale verrà sottratto un terreno di ricomposizione di sé in nome di un traversalismo effimero quanto narcotizzante?

Cosa resterà della tensione al cambiamento se tutto si riassume nella forma della regola del gioco senza intaccare e il gioco e il posto dei singoli giocatori?

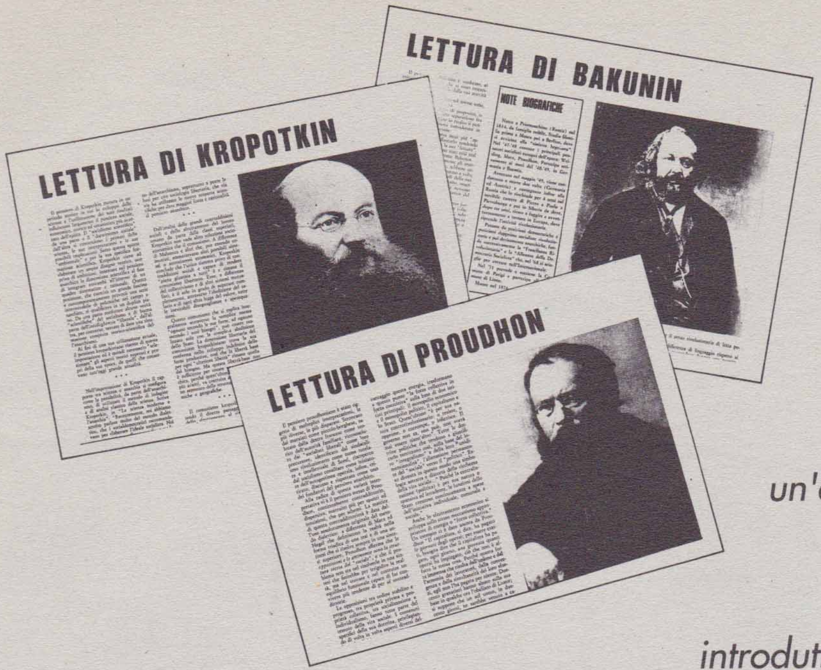
Quali soglie di tollerabilità assumerà il sistema nei riguardi di esclusi, emigrati , deboli, disincantati, scettici, drop-out, sognatori, utopisti, ecc. ecc. che potranno «delirare» (cioè oltrepassare i confini del lecito) con violenza nichilista?

Meno stato, più mercato (falso slogan, come conferma in via definitiva Tangentopoli), privatizzazioni a favore di grossi gruppi potenti, sbando nei servizi sociali, precarietà del lavoro (pubblico e privato): sono più che sufficienti per ridisegnare una società; ma saranno sufficienti per ridisegnare un campo di opposizione e di rivolta progettata? Federalismo e prelievo fiscale arriveranno a frizioni stridenti: quali interstizi saranno praticabili materialmente (sempre a rifletterci in tempo) per negare il fisco statuale senza desolidarizzare tra aree sociali?

Ai presenti le ardue sentenze.

Salvo Vaccaro

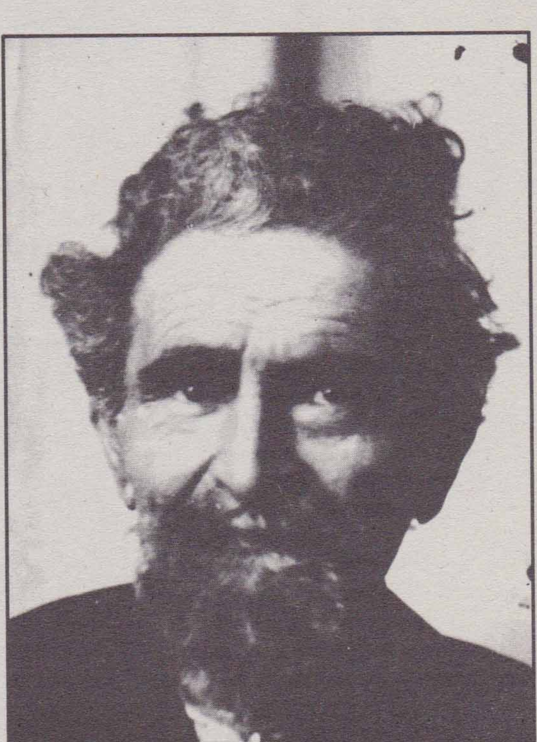
VOLANTONI



Sono sempre disponibili i volantoni **Lettura di Bakunin, Lettura di Kropotkin** *e* **Lettura di Proudhon**, *pubblicati originariamente nei numeri 19, 23 e 25 di «A». Ciascun volantone (4 pagine formato cm 30 x 41,5) è costituito da un'antologia di scritti, scelti tenendo d'occhio i nostri interessi oggi. Questi brani sono preceduti, su ogni volantone, da un saggio introduttivo di Mirko Roberti e dalle note biografiche essenziali. Ogni volantone costa 500 lire. Per richieste superiori alle 30 copie, sconto del 30% . Per le spese di spedizione postale, aggiungere 1.500 lire qualunque sia la richiesta. Gli ordinativi si effettuano esclusivamente mediante pagamento anticipato, da effettuarsi tramite versamento sul nostro c.c.p. 12552204 intestato a «Editrice A - Milano» oppure inviando direttamente l'importo (in francobolli) in busta chiusa indirizzata a: Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano. Specificare chiaramente quali e quanti volantoni si desidera ricevere, nonché il proprio indirizzo completo (anche di Cap).*

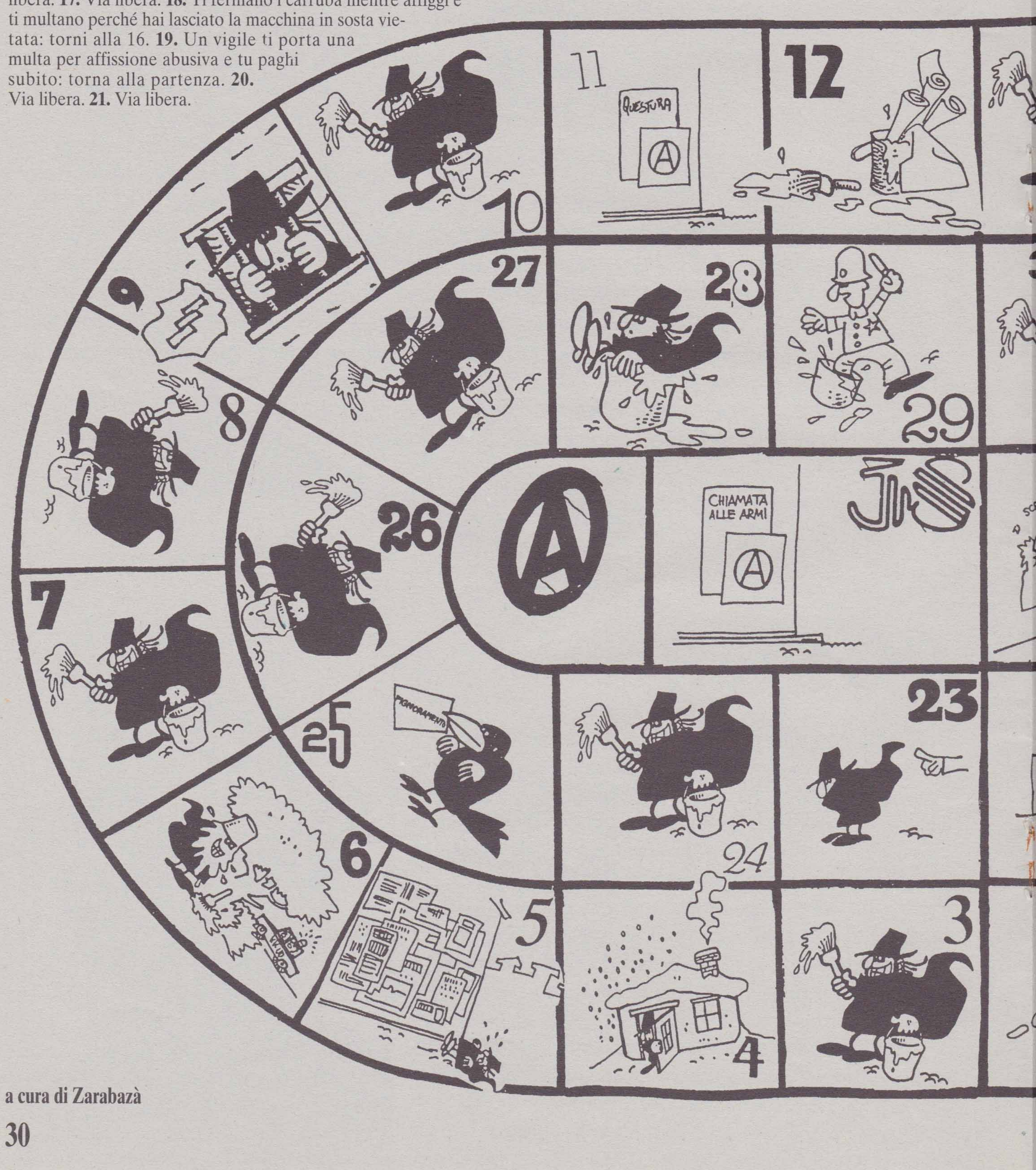
POSTER

Arrestato con altri esponenti del movimento anarchico (Armando Borghi, Corrado Quaglino, ecc.) nell'ottobre 1920, all'indomani della sconfitta dell'occupazione delle fabbriche, Errico Malatesta iniziò cinque mesi dopo uno sciopero della fame nel carcere milanese di San Vittore. Obiettivo: la fissazione del processo. Da una foto dell'Archivio di Stato, scattata in quei drammatici giorni, abbiamo tratto un poster in cartoncino semi-rigido, formato cm 50 x 70, che è in vendita in sostegno della rivista. Il poster costa 15.000 lire, spese di spedizione comprese. Versamenti anticipati sul nostro c.c.p.. Possono essere acquistati direttamente alla libreria Anomalia (via dei Campani 71-73, **Roma**, *tel. 06-491315) e alla libreria Utopia (via Moscova 52,* **Milano**, *tel. e fax 02-29003324).*



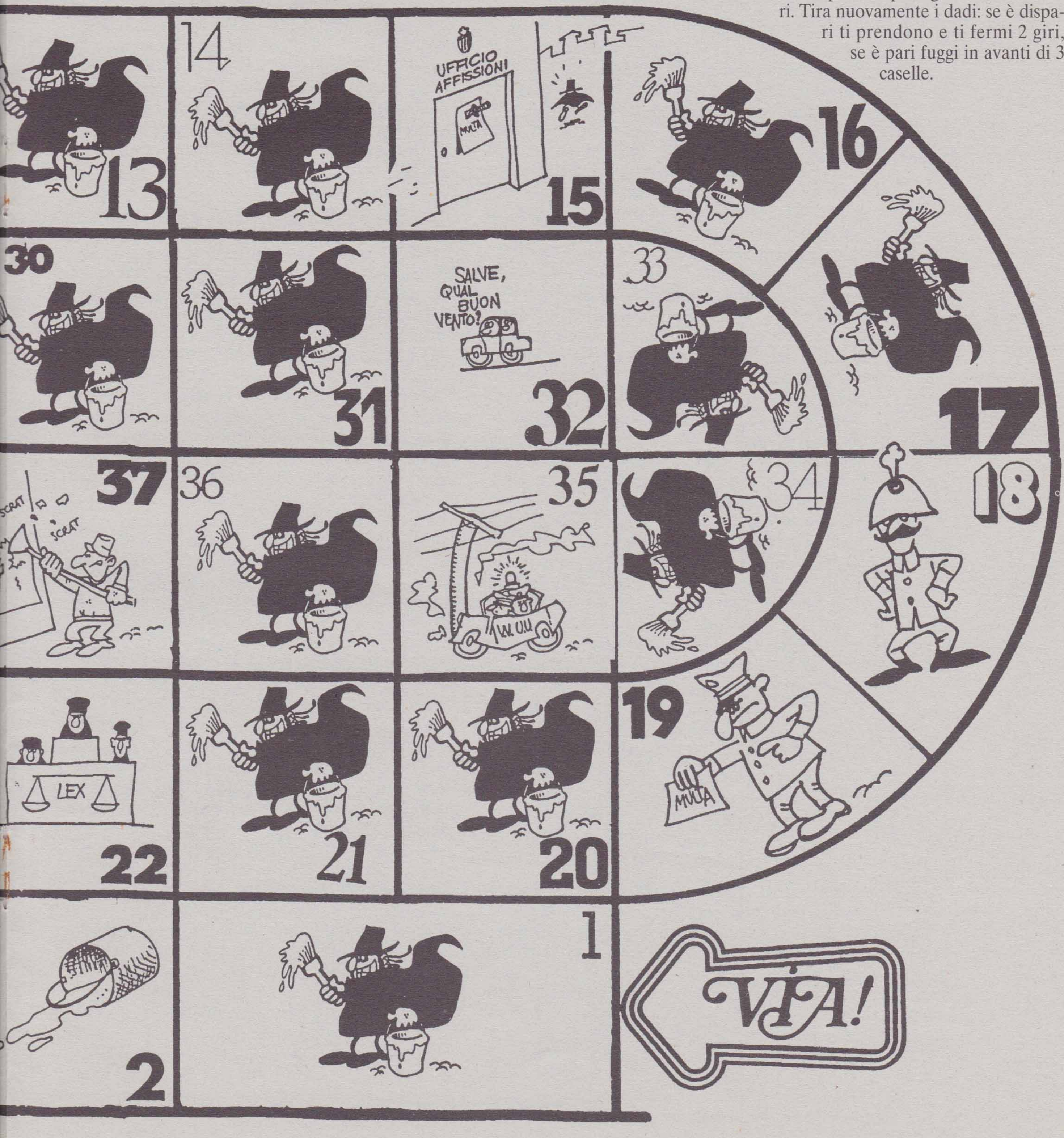
TORNEO TRA VIGILI URBANI E AFFISSORI ABUSIVI

Si gioca con un dado solo, partendo dal Via! Vale la regola del gioco dell'oca, quindi per arrivare alla fine bisogna fare il numero esatto con il dado altrimenti si torna indietro della differenza. **1.** OKAY. Via libera. **2.** Inciampi e ti si rovescia il secchio con la colla: torna alla partenza. **3.** Via libera. **4.** Fuori nevica e tu decidi di tornare indietro: retrocedi di una casella. **5.** Sei uno stakanovista: affiggi da solo 1000 manifesti a serata: resta fermo e riposati. **6.** Vedi la macchina dei vigili e imboschi secchio e pennello: bravo! Avanzi di due caselle. **7.** Via libera. **8.** Via libera. **9.** Ti ferma la digos: passi la notte in questura. Resti fermo un turno. **10.** Via libera. **11.** Affiggi davanti alla questura: bravo! Avanzi alla 17. **12.** Ti cadono i manifesti nella colla: pirla! Torna alla partenza. **13.** Via libera. **14.** Via libera. **15.** Ti arriva la multa per affissione abusiva: la affiggi sulla porta dell'ufficio affissioni. Avanzi alla 27. **16.** Via libera. **17.** Via libera. **18.** Ti fermano i carruba mentre affiggi e ti multano perché hai lasciato la macchina in sosta vietata: torni alla 16. **19.** Un vigile ti porta una multa per affissione abusiva e tu paghi subito: torna alla partenza. **20.** Via libera. **21.** Via libera.



a cura di Zarabazà

22. Ti processano per affissione abusiva: sei condannato a 20 giorni senza condizionale. Resti fermo 2 turni. **23.** Decidi di pentirti e non affiggere più: torna alla partenza a meditare. **24.** Via libera. **25.** Ti vengono a pignorare i mobili perché non hai pagato le multe. Dici che sono venuti i ladri a svaligiare l'appartamento e ti hanno lascito solo un secchio con la colla e il pennello: bravo, li hai fatti fessi. Avanza alla 36. **26.** Via libera. **27.** Via libera. **28.** Infili un piede nel secchio e finisci disteso: retrocedi alla 23. **29.** Uno sbirro inciampa nella colla e cade: ti fai una risata e avanzi fino alla 36. **30.** Via libera. **31.** Via libera. **32.** Stai andando ad affiggere e alle tue spalle scorgi la solita pandina. Ti fermi e gli fai: «Quale buon vento?». **33.** Via libera. **34.** Via libera. **35.** Mentre affiggi passano i vigili ma non ti vedono perché vanno a 120 all'ora e si vanno ad incartare: hai fatto bingo e fili alla 37. **36.** Via libera. **37.** Passano i disaffissori del comune e ti staccano tutti i manifesti: ritorna alla partenza e ricomincia da capo. **38.** Affiggi su un manifesto di chiamata alle armi mentre passa la pattuglia dei carabinieri. Tira nuovamente i dadi: se è dispari ti prendono e ti fermi 2 giri, se è pari fuggi in avanti di 3 caselle.



l'autonomia dell'evento

Come e perché si correlano due notizie rendendole una. Il caso dei recenti scontri in Danimarca e il voto su Maastricht.

Si suppone che, in un Paese libero e democratico, sulle questioni di maggiore importanza si trovino a discutere partiti contrapposti. Nulla di tutto questo avviene, invece, riguardo a quel processo di integrazione «europea» che sta coinvolgendoci.

Le informazioni che abbiamo ricevuto da parte degli organi preposti, a proposito del recente referendum svoltosi in Danimarca, sono una lampante dimostrazione di come su questo tema la posizione politica legittimata sia una sola; infatti, a chi la pensasse diversamente una vera e propria identità politica non viene riconosciuta. Come è noto, i danesi avevano respinto – ben poco tempo fa – la proposta di aderire al trattato di Maastricht. Il referendum del 19 maggio ha perciò costituito, di per sè, una forzatura della volontà popolare; i danesi, infatti, sono stati chiamati ad esprimersi nuovamente, con il pretesto di alcune modifiche – presumibilmente di nessun interesse – apportate al trattato. Ma nonostante la pressione internazionale, per cui il fronte del «sì», stando ai voti già ottenuti dai partiti danesi, avrebbe dovuto raccogliere grossomodo il 90% dei consensi, il «no» ha raccolto – eventuali brogli elettorali a parte – il 43% dei voti. Si può dire una vittoria, o quasi. Tralasciamo lo spettacolo offerto dalle televisioni, e soffermiamoci invece, per comodità, su quello, peraltro non meno penoso, offertoci da alcuni dei principali quotidiani. Di fronte a questa situazione, molto simile a quella verificatasi in Francia poco tempo fa, si deve rilevare che la stampa inizia a far ricorso alla categoria di «anarchico», per designare tutti coloro che hanno votato «no» – e che dovranno pagarne le conseguenze –; saremmo, dunque, alla prima maggioranza assoluta raggiungibile da un partito anarchico nella storia dell'umanità.

piazza e squatter

Agli «anarchici» viene attribuita, specificatamente, la prerogativa di reagire con violenza, come se un anarchico potesse perdere le staffe a causa di un referendum, secondo il classico stereotipo criminalizzante per cui l'anarchico, non riconoscendo legittimità ai sistemi «rappresentativi» di gestione del potere dell'uomo sull'uomo, sarebbe allora propenso a commettere atti di violenza – atti dettati da quel presunto maligno che albergherebbe in ogni individuo, e da cui chi detiene il potere proclama di saper e poter difendere, sempre e comunque, chi quel potere deve subire.

Vediamo, dunque, questo campionario dell'informazione di regime. «Il Corriere della sera» (20 maggio 1993), afferma che *dopo il sì danese a Maastricht sui mercati c'è grande ottimismo*; ma, subito dopo, apre una parentesi per avvertire che *i fautori del «no»* si sono *scontrati con la polizia*.

L'allarme viene enfatizzato, per esempio, da «l'Unità» che parla di *Saccheggi e incendi a Copenaghen/ una notte di guerriglia urbana macchia il referendum europeista*, titolo solo a p. 15).

I fautori del «no», per poter reggere – dal punto di vista semantico – lo scontro violento con la polizia, senza che esso diventi nella mente di chi legge una vera e propria insurrezione del popolo danese, diventeranno poi «gli anarchici» nelle pagine interne del Corriere (*Copenaghen, 24 ore di rivolta per sfidare il sì all'Europa/ Gli anarchici prendono a sassate la polizia, decine di feriti,* titolo a p. 9).

Soddisfatto di aver surretiziamente spacciato questo processo di «ri-categorizzazione», tramite il quale i due eventi sono fittiziamente correlati, il Corriere si dilunga nella descrizione dei cosiddetti «Bz», cioè coloro cui effettivamente viene attribuita la responsabilità dello «scontro» con la polizia.

Il fatto che «gli anarchici» prendano a sassate la polizia sarebbe giustificato dal semplice fatto che i «Bz» si «autodefiniscono anarchici»; come se, ad esempio, il fatto che il Papa si autodefinisce «cristiano», consentisse di affermare che i cristiani ammettono la pena di morte. «La Repubblica» parla di un gruppo «anarchicheggiante» (mostruosità linguistica su cui ci si potrebbe soffermare). Per «Il Giorno», tali giovani, che, ripete, si «autodefiniscono anarchici», sono invece «gli squatter», così come per l'Unità, che non fa uso della categoria di «anarchico» (come il «Manifesto» e «L'Indipendente»); per l'Indipen-dente si tratta di «centinaia di disoccupati», più alcuni «giovani armati, occupanti abusivi di case». I rapporti con il fronte del «no» si fanno sempre più problematici.

Tuttavia, lo stesso Giorno propone ancor più esplicitamente il rapporto instaurato dal Corriere, e, inserendo un elemento di mediazione dice che *Il «no» sconfitto in Danimarca scatena la piazza* (titolo in prima pagina). La «piazza» essendo non più gli «squatter» ma, visto che si trovano appunto in piazza a battagliare con la polizia, scatta la ri-categorizzazione ed ecco «alcune centinaia di giovani anarchici», che, purtroppo per loro, avrebbero «costretto» la polizia a «sparare» (prima pagina).

Ancora più pesante la formulazione del «Giornale», che parla addirittura di *Sparatoria a Copenaghen* (prima pagina), precisando poi che circa quattrocento «anarchici» avrebbero affrontato gli

agenti «con pietre e bastoni», costringendoli a sparare «prima in aria e poi ad altezza d'uomo».

Si tratterebbe di «teppisti» (p. 11), ossia di un «movimento che vive nell'illegalità e si richiama a slogan anarchici» (assunti da cui viene legittimata la frase: «un gruppo di anarchici ha distrutto e saccheggiato alcuni negozi»). Per il Giornale, così come per la Repubblica, a tirare le fila dietro le quinte sarebbe il «Movimento 2 giugno» – di cui un rappresentante viene definito come un «alfiere» del «no» -, che chiederebbe nuove elezioni minacciando che «gli incidenti potrebbero ripetersi». Mentre L'Unità, con maggiore cautela, si limita a sostenere che il quartiere di Norrebro, sede ufficiale degli «squatter», era «una delle roccaforti del no» (proponendo una distinzione che tuttavia non intacca la correlazione di base fra fautori del no e occupanti del quartiere di Norrebro).

operazione ideologica

Il titolo de «L'indipendente», invece, attribuisce una sorta di istinto violento, anzichè premeditazione e delega degli atti violenti agli anarchici, ai sostenitori del «no» – o, al meno, ad una parte di essi, definiti in modo del tutto inedito come «anticomunitari» (dopo gli extra-comunitari da importare, ecco gli anti-comunitari da esportare), titolando (a p. 21) così: Il sì scatena un finimondo/ Duri scontri fra un gruppo di «anticomunitari» e la polizia danese. Un agente in coma. Analogamente il Manifesto titola: Dopo il sì alla CEE, gli scontri; e sostiene che l'evento, considerato evidentemente una reazione diretta del fronte del «no», sarebbe conseguenza della «crisi economica», che spingerebbe a «cercare obiettivi per la propria rabbia» nella «burocrazia di Bruxelles» – troppo «lontano» per i gusti del quotidiano comunista. La crisi economica, secondo il Manifesto (che, pur tutelando interessi diversi ha lo stesso genere di preoccupazioni del Giornale, che sottolinea come nonostante la sparatoria i mercati fanno festa) «distrugge tutto, anche le coscienze»; come dire che chi si oppone alla CEE – e cioè «i giovani del quartiere di Norrebro», che tuttavia non si accorgerebbero di essere in compagnia dei «conservatori inglesi» e praticamente di nessun altro – non sa quello che fa. Alla conclusione, lo stesso Corriere (p. 9) riporta le dichiarazioni del primo ministro danese secondo cui «tutto fa pensare che si trattasse di una rissa già programmata», e che si è trattato di un «caso isolato» per la cui responsabilità non si può «penalizzare il fronte del «no»; fronte che, in tutta questa storia, ha perso come si diceva ogni diritto di parola, se non di esistenza politica, conservando solo quello di «minacciare» nuovi scontri di piazza. Il che viene a confermarci che il rapporto di causa ed effetto, posto fra due eventi ben distinti – l'esito del referendum e la notte di «guerriglia» -, sebbene sorretto da una ampia operazione ideologica, sbattuto in prima pagina ed enfatizzato in tutte le maniere, esplicitamente ed implicitamente, non ha, invece, alcun fondamento.

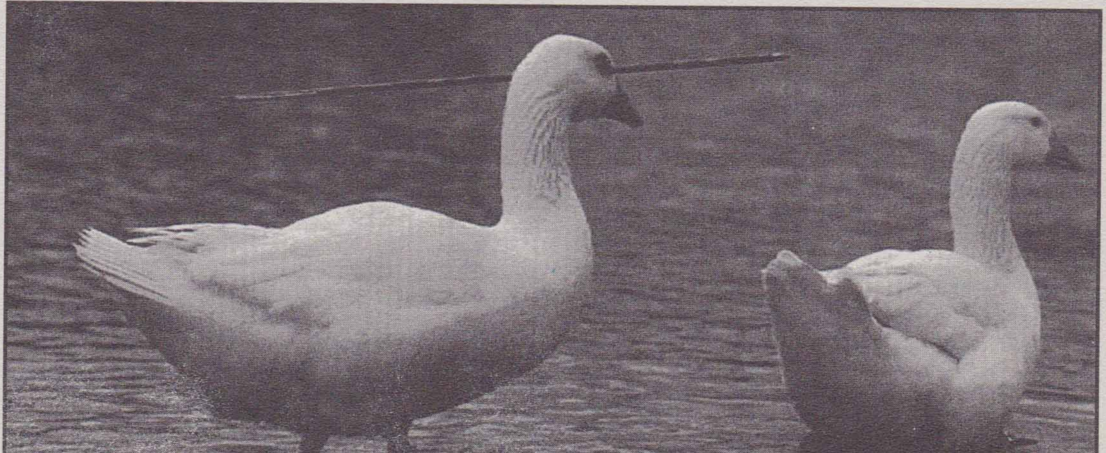
E ancor meno risulta plausibile la contestuale accusa rivolta agli «anarchici», alla cui ideologia, invece, è palesemente estranea la problematica del referendum in questione.

Un rapporto di causa ed effetto ed una accusa, dunque, chiaramente strumentali, rivolti semplicemente a demonizzare ogni opposizione ai fautori dell'Europa Comunitaria. Per questo fine di due notizie se ne fa una sola, per imporre un valore.

Francesco Ranci

*La Repubblica, che affronta il problema a p. 15, dopo un titolo come *Copenhagen, guerriglia urbana / la polizia spara e ferisce 10 persone*, spiega e legittima il comportaento dei poliziotti con il loro esser privi del necessario «addestramento specifico»; così, mentre per la Repubblica «la tragedia è stata evitata per caso», secondo l'Unità, invece, andrebbe applicato uno schema deterministico, perchè sarebbe giunto l' «ordine, via radio, di mirare alle braccia e alle gambe dei dimostranti più minacciosi».

** Il Corriere instaura il rapporto fra esito del referendum e scontri di piazza in prima pagina, come inciso in un articolo dedicato alle ripercussioni economiche del voto, poi in un articolo interno accusa gli anarchici, poi i «Bz», e infine scagiona il fronte del «no», concludendo in palese auto-contraddizione; Manifesto, Giornale e Giorno scelgono il titolo prima pagina, con la differenza che il Giornale accusa subito gli anarchici per poi passare alla presunta complicità del «no», mentre il Giorno accusa direttamente il «no» di manovrare gli «anarchici» (al Manifesto interessa comunque lo scontro di piazza); Unità, Indipendente e Repubblica presumibilmente gradiscono meno le notizie e l'operazione ideologica di regime, e la riservano per le pagine interne.



rassegna libertaria

dalla Maremma a Milano

È uscita in questi mesi la prima biografia di Luciano Bianciardi, scrittore nato a Grosseto nel 1922 e morto a Milano di cirrosi epatica alla fine del 1971. *La vita agra*, romanzo in gran parte autobiografico uscito a Milano nel '62, fu il suo capolavoro che assicurò al Bianciardi un buon successo ma che egli non seppe o forse meglio non volle sfruttare. La biografia di questo scrittore, assolutamente anomalo nel panorama letterario italiano, s'intitola *Vita agra di un anarchico*, ed ha per sottotitolo *Luciano Bianciardi a Milano* (Baldini & Castoldi, Milano, 1993, lire 20.000). Il suo autore, il giornalista Pino Corrias, dà quindi, correttamente come vedremo, al Bianciardi la qualificazione di anarchico fin dal titolo, e vediamo subito perché. Il Bianciardi si trasferì definitivamente da Grosseto a Milano nel '54 con un contratto di collaborazione con la Casa Feltrinelli, che Giangiacomo stava mettendo in piedi proprio in quel periodo ed al quale il nome di Bianciardi, già laureato in Lettere alla Normale di Pisa, era stato fatto dai fondatori e collaboratori del periodico comunista «Il Contemporaneo». Ma ne *La vita agra* la motivazione della salita dalla Maremma a Milano dell'Io narrante è sublimata e trasfigurata: ve lo spinge solo il desiderio di vendicare sulla odiata Soc. Montecatini la strage di 43 minatori verificatasi per una fuoriuscita di grisù nel maggio '54 nella miniera di lignite di Ribolla, sfruttata da quella società oltre ogni limite di normale prudenza. Nel romanzo, l'Io narrante vagherà a lungo per la capitale lombarda per studiare l'ubicazione degli immensi uffici della società nei quali egli sembra fermamente intenzionato a depositare una forte carica esplosiva per distruggerli, in nome di quei 43 poveri morti. Ma poi questa forte volontà iniziale, nel romanzo, sfuma gradualmente, e l'intellettuale un poco alla volta finisce con l'adattarsi, bene o male, ma più male che bene, al tran-tran vorticoso della capitale lombarda, ormai presa da quella sorta di convulsione collettiva che fu il miracolo economico di fine anni '50-inizio '60, da lui magistralmente descritto.

Il Bianciardi però rimase volutamente ai margini di quel fenomeno, come appare da *La vita agra* che nella seconda parte è più scopertamente autobiografica: da perfetto anarchico, quando gli arrise il cosiddetto «successo (sostantivo che egli rifiuta come tale: lo ammette solo come participio passato del verbo «succedere»), egli rifiuterà senza esitazioni un'allettante offerta di collaborazione esterna ma fissa fattagli dal Corriere della sera, l'odiato organo di stampa dei «padroni», preferendo riprendere la solita vita disperata di traduttore dall'inglese dei testi più svariati, con l'assillo delle scadenze da rispettare, e con l'invio regolare della metà di tutte le entrate alla famiglia legittima lasciata a Grosseto: avrà infatti lasciato fin dal '56 il lavoro alla Feltrinelli, per la sua incapacità di rispettare gli orari d'ufficio, ma più che altro per una incompatibilità «di pelle» col suo titolare.

Scanzonato, di carattere scontroso, dalla battuta facile e tagliente, questo toscano autentico fino al midollo intuì con grande lucidità l'evoluzione che il nord-Italia stava per avere in quegli anni; dotato di grande intelligenza e di ottima cultura, nonostante poche e salde amicizie fu e rimase un isolato, che ostinatamente si rifiutò di inserirsi nell'onda di piena verificatasi in Italia negli anni del «miracolo», preferendo restar fedele a quei 43 poveri minatori e ad una Maremma sempre amata con infinita nostalgia ma che negli anni '70 ormai non esisteva più, completamente travolta dalle nuove mode e dalle nuove ideologie consumistiche.

Nella sua biografia, il Corrias ripercorre il triste itinerario di vita di questo interessante scrittore, accompagnandolo con il puntuale riscontro della sua opera letteraria (oltre a *La vita agra* egli scrisse *L'integrazione* e *Il lavoro culturale*) cui egli dedicava regolarmente le sue ore domenicali, non potendo distogliere gli altri sei giorni dal proprio lavoro di traduttore. Ne risulta un costante contrappunto fra produzione letteraria e vita vissuta che rende molto bene il continuo quotidiano assillo che contrassegnò la vita infelice di questo autore, agra appunto, tanto da rendere inevitabile il suo progressivo scivolamento nell'oblio dell'alcool.

Anastasia Pasquinelli

lo scettico e il postmoderno

Alla nostra epoca non si diventa più adulti. Crediamo di aver raggiunto la maturità perché ciò che ci guida è una filosofia della storia basata sull'idea di progresso. La realtà sembra ben diversa. A proposito di «Apologia del caso», del filosofo tedesco Odo Marquard.

Che cosa fanno oggi i filosofi? Per lo più insegnano, consumano libri, riflettono; ma quali sono i temi dominanti della riflessione filosofica oggi, in un'epoca in cui la filosofia sembra ormai essere stata definitivamente relegata all'ambito accademico?

Se qualcuno è interessato a questi temi e non vuole impelagarsi in discussioni troppo tecniche, gli consiglio la lettura di un volume del filosofo tedesco Odo Marquard, *Apologia del caso*, pubblicato da Il Mulino nel 1991.

Marquard che è insegnante universitario si occupa attualmente della tematica del postmoderno, da un'ottica abbastanza distante da quella francese e americana.

Ho avuto la fortuna di ascoltarlo in una conferenza a Milano e vi assicuro che è effettivamente affascinante seguire dal vivo una riflessione chiara e profonda su temi che solitamente sono ammantati in un'aura professorale.

In più la persona comunica con un'immediatezza e con una vivacità fuori dal comune e fin dall'aspetto annuncia chiaramente la propria estraneità all'angusto cenacolo dei pensatori di professione.

Le stesse impressioni si potranno trarre credo dalla lettura delle conferenze raccolte nel libro, dove ancora si può sentire la voce viva del filosofo. Per Marquard la filosofia non è prima di tutto una professione, ma un'esigenza teorica e pratica dell'uomo e in questo egli si ricollega direttamente al modo antico di intendere la filosofia come saggezza, a partire dalla propria ineliminabile condizione umana e non dalle elaborazioni che la storia della filosofia ha lungamente accumulato nel corso del suo millenario sviluppo.

Marquard presenta la propria posizione filosofica come uno scetticismo ermeneutico: scettico in quanto si richiama all'antica virtù e pratica del dubbio, giustificato su una base esistenzialistica (la vita è breve, dunque non possiamo mirare all'assoluto); ermeneutica si riferisce invece a quella corrente filosofica attuale, molto diffusa oggi, che ha il suo massimo esponente in Hans Georg Gadamer, e che pone al centro della riflessione il rapporto tra verità e interpretazione in una prospettiva storica. In altri termini il compito che Marquard pone alla filosofia è quello di interpretare la nostra posizione storica alla luce della tradizione e della continuità, sollevando il dubbio scettico su tutto ciò che si ponga teoreticamente o praticamente come assoluto, a partire dalla nostra umana condizione di esseri finiti, mortali, imperfetti.

Leggendo si troveranno sparse qua e là osservazioni critiche di grande profondità, come pure capiterà spesso di scontrarsi con riflessioni e posizioni assai distanti politicamente e ideologicamente da quelle libertarie.

Eppure penso che il confronto valga la pena e che il discorso di Marquard sia un'utile compensazione alle pretese di assolutezza di certe nostre prese di posizione.

Un bell'esempio ci viene dalla riflessione sul tema della libertà.

La concezione del nostro è vicina a quella liberale di Mill: esistono le libertà al plurale; la libertà non è assenza assoluta di determinazioni, ma al contrario il prodotto dell'incrocio di molteplici determinazioni.

Marquard rimprovera alle teorie della scelta assoluta e volontaristica di aver semplicemente cancellato tutto ciò che nell'uomo non è e non può essere voluto e scelto, ma che è frutto dell'accidentalità e del caso: tutto ciò che potrebbe sì essere altrimenti, ma non è da noi in nessun modo modificabile, come la nascita, la morte, gli innumerevoli avvenimenti fortuiti che costellano la nostra vita, le leggi di natura. Marquard vuol dire che la nostra vita non è mai, né mai può essere interamente in mano nostra, il che però non significa che non siamo liberi.

Siamo tanto più liberi paradossalmente quanto più sono le forze determinanti che scontrandosi tra loro si limitano reciprocamente.

Un esempio potrebbe essere quello dell'educazione: indubbiamente l'adulto ha sul bambino un potere per così dire assoluto; la divisione del potere tra mamma e papà attenua questo assolutismo che però resta tale e unitario all'interno della famiglia. Se le figure di riferimento si moltiplicano, lo zio, il maestro, l'amico più grande, il bambino pur essendo influenzato da più forze non diventa meno libero ma più libero in quanto può sottrarsi al potere monarchico della famiglia.

Un altro esempio più banale potrebbe essere quello della tecnica: la tecnica se da una parte libera le nostre potenzialità e ci spinge oltre i nostri limiti, dall'altra ci limita in quanto forza estranea che acquista potere su di noi.

L'aereo ci libera, per così dire momentaneamente, dalla forza della gravità, ma può farlo proprio perché ci intrappola al suo interno.

Il problema è che è assai difficile tracciare il limite tra ciò che è modificabile e ciò che non lo è: il vaiolo nel Seicento era considerato indubbiamente un male inevitabile, qualcosa su cui non avevamo alcun potere; lo stesso vale per la gravità che si so-

gnava di poter vincere senza riuscire effettivamente a farlo.

Ciò che Marquard non dice in questo caso è che il confine tra ciò che è modificabile e ciò che non lo è muta col tempo: finché qualcuno che si chiamava John Locke (ma non è stato certo il primo) non ha detto chiaro e tondo in età moderna che il governo, essendo frutto del patto sociale e dovendo provvedere alla giustizia, se va oltre i limiti può essere rovesciato, la maggior parte della gente pensava che fosse impossibile mutare lo stato dello cose. Certo i contadini per tutto il Medioevo si sono rivoltati contro i signori, ma si può dire senza la chiara consapevolezza che fosse possibile sovvertire il sistema feudale e l'ordine divino. Ma ciò nonostante resta essenziale una riflessione sul senso della possibilità e sui limiti che ci determinano: negarli vorrebbe dire rimanere essere vittime di una grave illusione, fare come quegli animali che vivono nelle grandi riserve africane e che non riuscendo mai a vedere le reti di recinzione credono di essere liberi e si comportano come tali.

Ed è proprio nel tracciare i limiti di un'epoca che Marquard dimostra di essere un grande osservatore e un perspicace, anche se certamente molte delle sue considerazioni possono suscitare perplessità. Nella conferenza intitolata: Epoca dell'estraneità al mondo? Contributo all'analisi del presente, Marquard mette in luce alcuni tratti della nostra epoca alla quale sono state attribuite numerose denominazioni: società dell'informazione, tardo capitalismo, epoca della civiltà tecnico-scientifica, postmoderno, pluralità che è segno di una notevole incertezza e di una profonda crisi di orientamento. L'argomentazione della conferenza è assai complessa e qui mi limiterò soltanto a riportare quelle caratteristiche che secondo Marquard sono fondamentali della nostra epoca e che ne fanno l'«epoca dell'estraneità al mondo». Alla nostra epoca non si diventa più adulti; crediamo di aver raggiunto la maturità perché ciò che ci guida è una filosofia della storia basata sull'idea di progresso, per cui ciò che viene dopo è più maturo, più adulto di ciò che vi era prima. La realtà è diversa: non diventiamo mai veramente adulti, perché il mondo moderno cambia troppo rapidamente, per cui noi ci troviamo sempre di nuovo nella condizione di bambini che devono imparare e scoprire ciò che di nuovo è accaduto. Siamo estranei (Marquard dice «tachiestranei», dal greco tachos=velocità) al mondo perché questo ci sfugge tra le mani e ci distanzia. Marquard indica cinque contrassegni di quest'epoca dell'estraneità al mondo in cui viviamo che sono veramente fondamentali:

a)l'invecchiamento accelerato dell'esperienza;
b)l'affermazione del «sentito dire»;
c)l'espansione della scuola;
d) la voga del fittizio e della finzione;
e)il crescente essere disposti all'illusione.

Elencati così di fretta, e senza giustificazioni, mi rendo conto che possono sembrare piuttosto incomprensibili, ma ciascuno di questi punti avrebbe veramente bisogno di essere pensato ed elaborato con molta attenzione. Mi limito al secondo e lascio a voi il resto.

Noi viviamo nell'epoca dell'estraneità al mondo proprio perché col moltiplicarsi delle esperienze e con l'accelerazione del ritmo di mutamento di ciò che sappiamo e conosciamo, non riusciamo più neppure lontanamente a tenere sotto controllo il nostro mondo che risulta sempre di più «costruito» dalle esperienze altrui. Viviamo cioè per interposta persona, attraverso altri che fanno per noi quelle esperienze che noi non possiamo fare ma della quali abbiamo bisogno per comprendere ciò che ci accade intorno. Così l'esperienza si iperspecializza e aumenta a dismisura il dominio degli specialisti. Ma neppure gli stessi specialisti possono dominare il loro campo «Perfino uno specialista dell'empiria, quale può essere un fisico sperimentale, fa egli stesso al massimo dal 2 al 5 % di quegli esperimenti sui cui risultati egli deve fare costante affidamento e ciò per ragioni di costo e di tempo» (p.125).

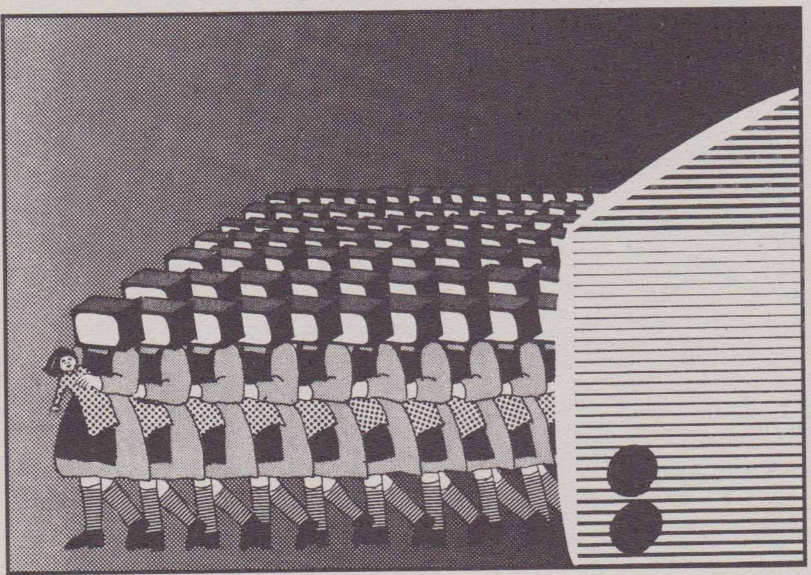
Così si giunge ad una conclusione veramente curiosa e che suona paradossale: nell'epoca della civiltà tecnico-scientifica noi siamo tanto più legati alle credenze quanto più le esperienze vengono rese scientifiche; ciò che era cominciato come un appello all'esperienza si è trasformato per i più e per lo più in un appello agli esperti dell'esperienza, i quali a loro volta...

«Noi dobbiamo ormai solo più credere al sentito dire, proprio perché le esperienze nel mondo moderno vengono rese sempre più scientifiche. Questo dover credere - dunque la dipendenza da esperienze che non si sono fatte ovvero che non si sono ancora fatte- è sempre stata la condizione del bambino.

Oggi, nel mondo moderno, essa è diventata precisamente la condizione normale dell'adulto il quale in questo modo, con un processo di accelerata estraneità al mondo, ridiventa in modo nuovo fanciullo. Non si diventa più adulti» (id.).

E, per concludere, vorrei notare come questo mutamento non possa non aver ripercussioni in ambito educativo: probabilmente è vero che se gli adulti vivono la condizione di bambini, ricacciano i bambini in una condizione di infanti, dalla quale i bambini cercano di fuggire diventando adulti troppo presto.

Filippo Trasatti



sulla Resistenza

A colloquio con Claudio Pavone, già militante antifascista e partigiano, autore tra l'altro del volume «Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza».

Fin dal suo apparire nell'autunno del 1991, il libro di Claudio Pavone *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* (Bollati Borighieri, L. 70.000) è stato oggetto di un intenso dibattito. Per alcuni mesi sulle pagine delle riviste storiche, ma anche sui quotidiani e sui settimanali, si sono succeduti articoli, recensioni, interviste, interventi dedicati al libro e ai temi in esso affrontati. A questo interesse degli studiosi e dei mass-media ha corrisposto un notevole successo di vendite (la prima edizione è andata esaurita in due settimane), tanto più sorprendente se si pensa alla mole del volume, che con le sue 800 pagine avrebbe potuto certo scoraggiare più di un potenziale lettore. Aldilà del notevole valore del libro, una parte di questo successo si può certo spiegare con alcuni fattori contingenti, come le capacità promozionali dell'editore, o il fatto che il saggio di Pavone sia apparso mentre erano in corso vivaci polemiche giornalistiche sul «triangolo della morte» e sui delitti partigiani del dopoguerra. Ma vi sono probabilmente anche ragioni più profonde. Il volume è arrivato nelle librerie in un momento in cui c'era una particolare rispondenza da parte di ampi settori dell'opinione pubblica. Il lavoro di Pavone ha saputo interpretare in qualche modo un'esigenza diffusa di capire, di andare alle radici, in un momento di profonda crisi delle certezze ideologiche e politiche a livello nazionale e internazionale. La Resistenza è al centro di uno snodo storico essenziale per il nostro paese e fare i conti con essa, esaminarla criticamente come ha fatto Pavone senza nulla concedere alla retorica e alla oleografia, è opera altamente meritoria. Per anni si è detto, anche retoricamente, che l'Italia repubblicana è «nata dalla Resistenza», e nel momento in cui la Repubblica scricchiola è abbastanza naturale che si pensi di ritornare a riesaminare la Resistenza, non solo in senso strettamente storiografico.

Il libro di Pavone non è una storia della Resistenza nel senso proprio del termine, non ricostruisce i fatti nel loro divenire, a questo hanno già provveduto e provvederanno altri storici. Si tratta piuttosto di un saggio storico, una riflessione che parte dagli avvenimenti per sollevare domande e per cercare di fornire, nel limite del possibile, alcune risposte. Il lavoro è costruito per temi. L'arco cronologico è strettamente delimitato tra il 25 luglio 1943 e il 25 aprile 1945, dalla caduta del fascismo alla Liberazione, anche se su questi estremi si riflettono esplicitamente le ombre del prima e del dopo. Il volume si apre con la «scelta» di fronte alla quale si trovarono gli italiani dopo l'8 settembre (una scelta che aveva alle sue spalle la guerra perduta e la caduta del regime); prosegue con l'analisi dei tre elementi che si intrecciano nella Resistenza: la guerra patriottica, la guerra civile e la guerra di classe; si conclude con riflessioni sulla violenza, sul rapporto tra politica e morale e sui possibili tentativi di bilancio dell'esperienza resistenziale. La documentazione è assolutamente eccezionale per quantità e qualità (fonti d'archivio, memorialistica, saggi, articoli, lettere, stampa, romanzi). Si tratta del tipico «lavoro di una vita», scritto dopo avere accumulato, letto, distillato tutto quello che esiste sul problema. Anche se è improprio definirlo, come qualcuno ha fatto, un libro «definitivo» (nessun libro lo è mai), è certo che d'ora in poi nessuno potrà ragionare di Resistenza e dopoguerra in Italia senza passare attaverso la lettura di queste pagine.

Alla base dell'interesse di Pavone per la Resistenza vi sono anche ovvie motivazioni biografiche. Nato a Roma il 30 novembre del 1920, Claudio Pavone ha partecipato alla Resistenza prima a Roma, come militante del PSIUP, e poi a Milano nelle file del PIL (Partito Italiano del Lavoro), un piccolo ma intellettualmente vivace gruppo della sinistra minoritaria non comunista. Ha anche subito il carcere, dal 22 ottobre '43 al 20 agosto del '44 (prima a Regina Coeli a Roma, e poi a Castelfranco Emilia).

Per molti anni funzionario degli Archivi di Stato, è stato poi professore associato di Storia contemporanea presso l'Università di Pisa. Membro del Consiglio direttivo dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di liberazione in Italia, ha al suo attivo numerose pubblicazioni. Fondamentale il suo saggio *La continuità dello Stato*, che affronta il passaggio dal fascismo al po-

st-fascismo in Italia, ed analizza quindi il problema della continuità istituzionale e della mancata epurazione. Per molti anni indipendente di sinistra, Pavone è attualmente iscritto al PDS, a cui ha aderito dopo la fondazione, senza avere mai avuto la tessera del vecchio PCI.

I riconoscimenti sul valore storiografico di *Una guerra civile* sono stati pressoché unanimi. Nuto Revelli, che pure ha manifestato qualche perplessità su alcune tesi di fondo del volume, lo ha definito «un colpo di vento che ha liberato dalla nebbia un paesaggio antico e familiare, restituendolo in tutta la sua grandiosità e bellezza». L'apparizione del volume ha messo a tacere le polemiche (alimentate sia da alcuni storici sia soprattutto da ex resistenti) che avevano accompagnato alcuni interventi precedenti di Pavone, a partire dalla relazione presentata al Convegno di studi sulla «Repubblica Sociale Italiana 1943-1945», organizzato a Brescia nell'ottobre 1985 dalla Fondazione Luigi Micheletti. In quella occasione, e poi in successivi interventi ad altri Convegni di studi, Pavone per primo ha autorevolmente messo in discussione nell'ambito della storiografia di sinistra la tradizionale e rassicurante interpretazione della Resistenza come «guerra di liberazione nazionale», e ha invitato a riconoscere che nei venti mesi che vanno dal settembre 1943 all'aprile 1945 in Italia si è svolta una autentica «guerra civile» (intrecciata, peraltro, a elementi di «guerra patriottica» e di «guerra di classe»).

Non si tratta, come è evidente, di una pura questione terminologica. Pur tra resistenze e malumori, che col tempo si sono via via dissolti, Pavone è riuscito a fare accettare anche alla cultura di sinistra la sua interpretazione, e oggi la categoria di guerra civile è accettata dalla maggior parte degli studiosi e degli storici. Ma l'importanza dell'ultimo libro di Pavone travalica questo risultato già molto rilevante. Una delle maggiori e più autentiche novità del libro consiste nell'interesse per i dilemmi etici ed esistenziali su cui si fondò la scelta a cui furono chiamati gli italiani dopo lo sfascio istituzionale dell'8 settembre 1943. Una scelta in qualche modo allo stato puro per i resistenti, perché non mediata da vincoli statuali. In quella circostanza, come ha scritto Pavone, «per la prima volta nel corso della loro storia, gli italiani furono costretti a fare una scelta individuale, uno per uno». Di fronte alla dissoluzione dello Stato, la disobbedienza diventava una valore fondante. E la scelta non riguardava solo da che parte schierarsi, ma implicava anche l'assunzione in prima persona della violenza, con tutti i dilemmi etici e i rischi che questo comporta.

Nel settembre 1992, su questi e su altri temi sollevati dal libro, ho realizzato a Roma una lunga intervista a Claudio Pavone, che spero di pubblicare presto integralmente su una rivista storica. Per l'interesse degli argomenti affrontati, per la tensione politica e etica del personaggio e per la lucidità intellettuale che lo contraddistingue, mi è sembrato opportuno anticipare per i lettori di «A rivista anarchica» alcune parti dell'intervista, scelte tra le più significative e le più rispondenti a una sensibilità libertaria.

Giampiero Landi

Il fulcro del tuo libro è rappresentato dal concetto delle tre guerre e dal problema del loro intrecciarsi. Secondo la tua interpretazione, nei venti mesi dall'8 settembre 1943 all'aprile 1945 l'Italia fu teatro di tre guerre distinte ma legate tra loro: una guerra patriottica contro i Tedeschi occupanti, una guerra civile contro i fascisti della Repubblica di Salò, una guerra di classe contro i padroni. Vuoi provare a definire meglio il senso di questa tripartizione?

Sono partito dalla constatazione che la Resistenza è fenomeno di complessità tale che ogni riduzione a una formula, compresa quella di guerra di liberazione nazionale, che per alcuni decenni è stata la formula canonica e più usata, ne impoverisce il significato. È per questo che ho proposto, come utile strumento analitico, la tripartizione della esperienza resistenziale in guerra patriottica, guerra civile, guerra di classe. È una distinzione che - per quanto mi riguarda - non ricalca quella fra le forze politiche, sociali e militari allora operanti, ma le attraversa in modo vario, facendo battere l'accento ora su un elemento, ora su un altro, e sulle loro varie combinazioni nella coscienza stessa dei singoli. Si tratta di tre aspetti concettualmente distinti e separati, ma a volte compresenti negli stessi protagonisti. C'è chi ha combattuto due o tre guerre insieme, contemporaneamente. Nè, a mio avviso, si deve ritenere che ciascuna guerra fosse appannaggio di una determinata forza politica operante nella Resistenza. Si tratta, come ho già detto, di aspetti trasversali, presenti dentro ogni partito e ogni forza sociale, sia pure in modi diversi.

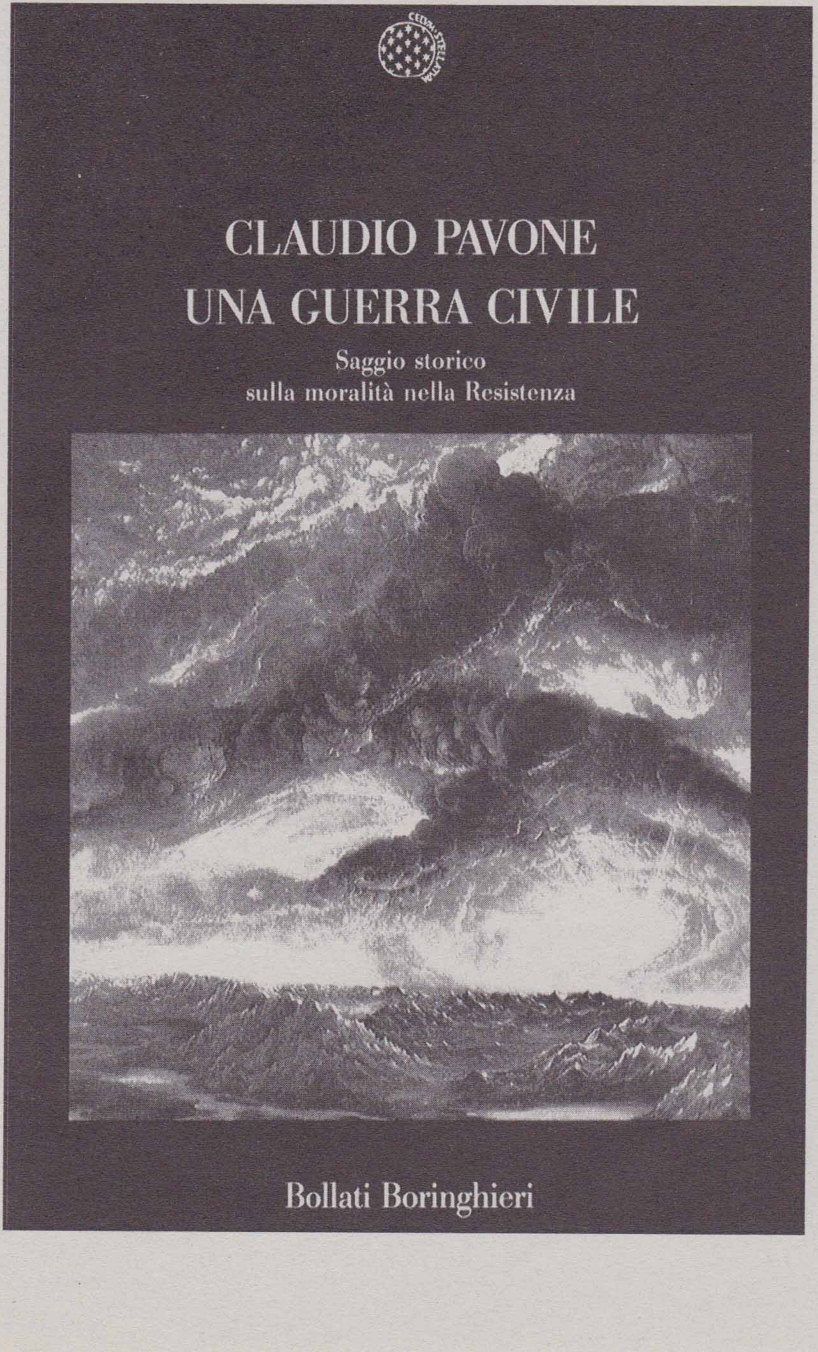
Per cercare di capire il senso di questa distinzione, ci possiamo riferire ai tre nemici diversi che avevano di fronte coloro che combattevano nella Resistenza. La tripartizione mi è stata suggerita dal vedere come sia in effetti difficile unificare in un'unica figura di nemico ciò contro cui combattevano i resistenti, perchè molti, con piena convinzione, possono avere avuto la tendenza a combattere in prevalenza contro i tedeschi in quanto stranieri occupanti con la forza un paese che non era il loro; altri contro i fascisti in quanto tali; e altri ancora contro i padroni, in quanto fascisti e alleati dei tedeschi, e individuati come il nemico di classe che portava la maggiore responsabilità nell'avvento al potere del fascismo e del nazismo. In un punto del libro, un po' come battuta, dico che il nemico ideale di un operaio politicizzato sarebbe stato un padrone che fosse fascista e smaccatamente servo dei tedeschi. Purtroppo i padroni raramente davano questa soddisfazione. Soprattutto i padroni più accorti sapevano benissimo che il fascismo ormai era perdente e quindi perlopiù facevano il doppio gioco. Diversi industriali facevano ottimi affari con le commesse belliche tedesche, ma poi di nascosto versavano soldi ai Comitati di Liberazione Nazionale, per guadagnarsi benemerenze per il futuro.

Per molto tempo, perlomeno fino a questi ultimi anni, la storiografia resistenziale è stata condizionata da esigenze e cautele politiche. Potresti delineare sinteticamente un quadro degli orientamenti

prevalenti nel corso del tempo a livello politico e storiografico?

In modo molto schematico, si può dire che in una prima fase la Resistenza fu rivendicata soprattutto da sinistra, anche come strumento di autolegittimazione. In particolare, il Partito comunista, che veniva accusato di essere servo di Mosca, aveva tutto l'interesse e il bisogno di accreditarsi come forza nazionale, accentuando i caratteri di guerra di liberazione nazionale della Resistenza. Il PCI rivendicava di essere parte legittima del sistema repubblicano, anche se fuori del governo. Anzi, il PCI faceva ricadere la colpa della rottura solo sulla DC, riaffermando di contro la propria propensione unitaria. In questo contesto parlare di querra civile quadrava poco: la *Storia della Resistenza italiana* di Roberto Battaglia rispecchia in qualche modo questa fase.

Erano gli anni del centrismo, e le forze di governo non avevano interesse ad assumere direttamente la Resistenza come proprio antecedente, si preferiva lasciarla da parte. Per il centro-destra antifascista glissare sul concetto di guerra civile rappresentava un'implicita polemica contro quel troppo di rosso che c'era stato nella Resistenza. Se proprio di Resistenza si doveva parlare, si diceva che era stata un *embrassons nous* generale, in modo da esorcizzare gli aspetti drammatici, inquietanti, utopici della lotta di Liberazione. Vi è poi una seconda fase, che corrisponde ai tempi del centro-sinistra, quando la Costituzione non fu più una gabbia nella quale i democristiani non si sarebbero fatti rinchiudere (come diceva Mario Scelba), ma diventò il fondamento accettato da tutti. Allora la Resistenza da rossa divenne tricolore; lo divenne anche troppo, nel senso che vennero santificate in maniera oleografica le varie componenti, al di là delle loro diversità anche profonde. La Resistenza fu assorbita in un canone nazionale che tranquillizzava tutti, e lo si può vedere, ad esempio, nella sostanziale identificazione che venne fatta delle forze partigiane con l'esercito del Sud. Ovviamente è necessario il massimo rispetto per quelli che hanno combattuto a fianco dell'esercito alleato e sono morti. Però si tratta di due fenomeni profondamente diversi. Invece abbiamo vlsto, da un certo periodo in poi, che erano i Ministri della Difesa e i generali ad essere il più delle volte incaricati di celebrare il 25 aprile, un modo per far rientrare la Resistenza nella storia italiana in maniera asettica. Il Sessantotto, da questo punto di vista, fu salutare.



non solo guerra civile

Che atteggiamento ha avuto il Sessantotto nei confronti della Resistenza?

In un primo momento ha avuto un atteggiamento di diffidenza, direi tra l'indifferenza e la polemica. Era ormai diventato un luogo comune dire che la nuova Italia era nata dalla Resistenza. Questi giovani a cui questa nuova Italia, non del tutto a torto, non piaceva poi molto, in un primo momento furono portati ad investire della loro critica anche la Resistenza: «Beh, se questa è l'Italia che avete fatto, alla quale noi giovani ormai siamo costretti a ribellarci, allora peggio per la Resistenza». Questo è stato il primo atteggiamento, forse il più spontaneo ma anche pre-politico, frutto probabilmente anche di una comprensibile insofferenza generazionale nei confronti dei padri. Poi ci fu un recupero da parte dei giovani con lo slogan «la Resistenza è rossa, non è democristiana». Si afferma un filone interpretativo basato sul tema della Resistenza tradita (dai democristiani in primo luogo, ma anche da Togliatti e dal PCI con la svolta di Salerno). Ci si riallaccia alla interpretazione di una Resistenza «rossa», che trova la sua più compiuta espressione nel libro di Pietro Secchia, *La Resistenza accusa*. Si tratta di una interpretazione da considerare certo storiograficamente con occhio critico. L'operaismo e il movimentismo richiamavano l'attenzione su problemi reali, ma li semplificavano oltre il lecito. Eppure oggi possiamo dire che il Sessantotto ha portato un contribu-

to positivo nel campo degli studi, con spunti e suggestioni nuovi. Si è spezzata una visione che rischiava di diventare troppo oleografica, e vi è stato lo stimolo a distinguere e ad approfondire, ad analizzare meglio. Si sono poste le basi di una nuova stagione di studi, che è quella attuale. Potrei aggiungere che, senza il Sessantotto, nemmeno a me probabilmente sarebbe venuto in mente il mio schema interpretativo. Del resto la storiografia è una disciplina che cerca di dare del passato una spiegazione rispetto alle domande che pone il presente.

Gran parte del dibattito sul libro si è incentrato sul tema della guerra civile, che oltretutto dà il titolo al volume. Vorrei chiederti perchè - nella copertina più che nel libro, - hai scelto di privilegiare la guerra civile rispetto alle altre due guerre.

Questa è una domanda che mi è stata fatta molte volte, sul rapporto cioè che esiste fra la tripartizione «guerra patriottica, guerra civile, guerra di classe», e l'aver fatto poi emergere in copertina la guerra civile. Non è stata solo una mossa concordata con l'editore, anche se sicuramente l'editore poteva pensare che fosse un titolo di maggiore richiamo. Ero stato anche confortato dal consiglio di Vittorio Foa, che è uno dei miei padri spirituali in tutta questa vicenda. Questo mettere in primo piano la guerra civile non voleva avere il significato di un facile richiamo.

Il fatto è che nella guerra civile si concentrano anche alcuni aspetti sia della guerra patriottica che della guerra di classe. Durante la Resistenza c'era certo, ad esempio, chi intendeva la guerra patriottica solo come liberazione dallo straniero; ma per molti era inevitabile vedere nei tedeschi anche e soprattutto i nazisti, alleati e complici dei fascisti italiani. Ma la cacciata dei tedeschi in quanto nazisti faceva parte della guerra civile europea. D'altra parte, anche la guerra di classe si può considerare come un fenomeno che rientra sotto la categoria di guerra civile: la guerra civile dopo l'Ottobre russo è spesso anche guerra di classe.

Esistono cioè guerre civili che coincidono pienamente con la guerra di classe, ma non è sempre così. Comunque la guerra di classe, quando ha per nemici persone della stessa nazionalità, è sicuramente riconducibile sotto la categoria generale di guerra civile. Ci tengo a ribadire, comunque, che io parlo *anche* di guerra civile a proposito della Resistenza, ma non *solo* di guerra civile.

La tua categoria di guerra civile oggi è quasi universalmente accettata, ma all'inizio ha fatto molta fatica a imporsi e ad essere presa in considerazione, sia da parte di alcuni storici, sia soprattutto nell'ambiente degli ex resistenti. Si possono citare in proposito le reazioni vivacemente negative di Giancarlo Pajetta e di Guido Quazza al Convegno organizzato a Brescia nel 1985 dalla «Fondazione Luigi Micheletti», in cui tu per la prima volta sollevasti pubblicamente il problema.

Ad alimentare questo rifiuto c'era anche il fatto, non certo trascurabile, che a parlare esplicitamente di guerra civile a proposito della Resistenza erano i fascisti, in particolare Giorgio Pisanò nella sua *Storia della guerra civile in Italia*. Utilizzare la categoria di guerra civile sembrava allora portare acqua al mulino dei fascisti, accondiscendere al loro tentativo di mettere tutte e due le parti sullo stesso piano.

I fascisti hanno sempre utilizzato strumentalmente questo concetto nel tentativo di fare passare una equiparazione tra le due parti. A torto, direi, perchè parlare di guerra civile non conduce necessariamente a confondere le due parti in lotta e ad appiattirle sotto un comune giudizio di condanna o di assoluzione. Non si rinuncia a quei giudizi di valore che devono essere rivendicati come essenziali anche nella considerazione storica. Comunque, devo dire che quando è uscito il mio libro, in una prima fase ha dovuto subire uno stiracchiamento da destra. Alcuni fascisti ne hanno approfittato per affermare: «Ecco, vedete, lo dice uno di loro, e quindi vuol dire che noi avevamo ragione e le due parti erano uguali». Ad esempio, sono stato intervistato con Giano Accame, e lui tendeva a riportare tutto su questo terreno, unendo a questo altri argomenti di per sè apprezzabili, quali il riconoscimento che nel mio libro finalmente anche i fascisti venivano trattati come esseri umani (*Achille compagno di storia di Ettore*, «*Il Sabato*», 16 novembre 1991). Da sinistra, invece, all'inizio vi è stato un certo malumore, che però è presto scemato. Ferruccio Vendramini, che dirige l'Istituto della Resistenza di Belluno, mi ha detto: «Tu sei riuscito a far passare questo concetto anche nella cultura di sinistra e, una volta tanto, ci sei riuscito prima che ce lo impongano gli altri». Per inciso, se si vanno a leggere i libri di Pisanò si vede che non c'è affatto la guerra civile: sono quattro mascalzoni al soldo di Mosca che costringono a questo versamento di sangue fraterno. Pisanò non fa nessun passo avanti nella comprensione di ciò che è veramente avvenuto.

Tu hai sostenuto che una delle ragioni - forse la ragione principale - della difficoltà ad ammettere la realtà della guerra civile consiste nel fatto che non si vuole «riconoscere che anche la RSI sta nella storia del nostro paese e che gli italiani fascisti, contro i quali combatterono gli italiani antifascisti, non erano fantasmi partoriti dall'inferno. Erano anzi odiati proprio perchè anch'essi italiani. Si coglie qui un tratto caratteristico della guerra civile (...) I nemici interni sono oggetto di particolare avversione proprio perchè connazionali; ma questa avversione è così radicata e totalizzante che porta ad annichilire nel nemico interno la stessa identità nazionale che pur lo rende così irrimediabilmente odioso».

Io sono partito da una constatazione ovvia, e cioè il fatto che vi erano italiani che combattevano contro altri italiani. Indubbiamente anche i fascisti erano italiani. Fra gli antifascisti in genere, l'idea che i fascisti fossero italiani ripugnava. Può sembrare strano perchè il fascismo in fondo lo abbiamo inventato noi italiani. C'era un supplemento di odio verso i fascisti in quanto servi dello straniero, ma proprio in quanto servi dello straniero erano particolarmente abominevoli perché italiani. Questo si trova in molti documenti, alcuni dei qua-

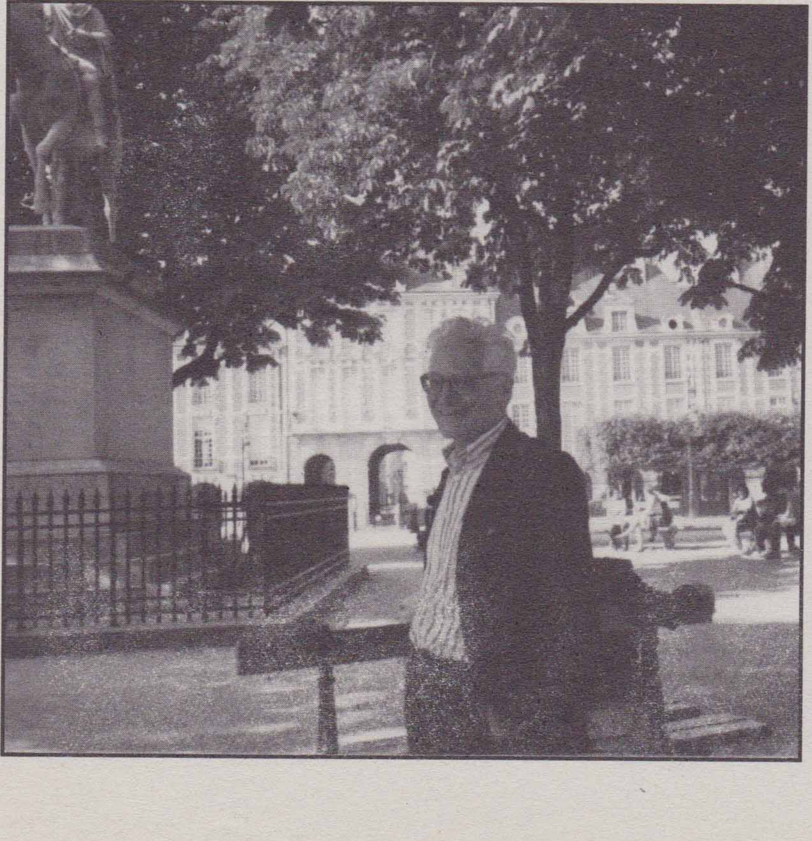
li li ho citati. Non si assolveva certo la ferocia dei nazisti in fatti come l'eccidio di Marzabotto. C'era però l'idea che in fondo i tedeschi stavano conducendo la loro guerra internazionale, anche se la facevano con particolare brutalità. Ma i fascisti, per così dire, «chi ce li chiamava?». Avrebbero potuto limitarsi a qualche forma di collaborazionismo passivo, che in effetti c'è pure stato. Non ci sono stati solo i collaborazionisti attivi, le Brigate Nere, quelli che rispondevano alla chiamata alle armi: c'è stata anche una forma di generico collaborazionismo.

In realtà mai come nella guerra civile, che Concetto Marchesi chiamò «la più feroce e sincera di tutte le guerre», le differenze fra i belligeranti sono tanto nette e irriducibili e gli odi tanto profondi. Proprio la comunanza nazionale rende gli odi e i solchi incolmabili. Incolmabili non nel senso che non si possa passare da una parte all'altra. L'essere fratelli degli avversari, accanto alla maggiore ferocia – ogni combattente è animato dall'indignazione di chi punisce un ignobile delitto – induce però una possibilità di perdono, di conversione e di riconversione, inconcepibile nella guerra tra Stati e assimilabile invece a certi fenomeni propri delle guerre di religione.

uno scontro tra due civiltà

Tra le obiezioni che sono state avanzate nei confronti dell'uso della categoria della guerra civile, una delle più serie e pertinenti è quella dello storico Marco Palla che preferisce parlare di «collaborazionismo». Che cosa ne pensi?

Claudio Pavone



Con Palla ne abbiamo discusso. Io credo che il collaborazionismo sia una cosa seria e complessa, che però in parte coincide e in parte no con il fascismo, soprattutto per quanto riguarda l'Italia. Non dimentichiamo che il fascismo è un fenomeno, almeno all'origine, tipicamente italiano. Il fascismo ha governato l'Italia per vent'anni, prima che arrivassero i tedeschi, mentre invece in altri paesi c'erano tendenze di estrema destra che non erano state capaci di prendere il potere da sole prima dell'invasione nazista. Nel caso della Francia, della Norvegia e di altri paesi la categoria di collaborazionismo funziona, ma per l'Italia non è così, perchè i fascisti sono nati proprio qui e il potere, nel 1922, se lo erano conquistati da soli. La Repubblica Sociale Italiana è, in qualche modo, un riassunto del fascismo, come del resto la Resistenza è, per certi aspetti, una resa dei conti rispetto alla «quasi guerra civile» del 1920-21. È per questo motivo che mi sembra che la categoria di collaborazionismo stia stretta alla RSI, la quale è collaborazionismo ma non è soltanto collaborazionismo.

Guido Quazza, manifestando perplessità sull'uso della categoria di guerra civile, autorevolmente ha proposto di parlare invece di «guerra di civiltà». Sei d'accordo con questa definizione?

Da un certo punto di vista sono d'accordo con Quazza, con cui del resto ho collaborato. Per altri aspetti la sua mi sembra invece una risposta che non va a fondo del problema. Cercherò di essere chiaro. Non mi sembra che riconoscere che era una guerra «giusta» per la civiltà abbia nulla a che vedere con il considerare se sia stata una guerra civile o no. Per guerra civile si intende che ci sono persone dello stesso Stato, della stessa comunità nazionale che si combattono armi alla mano. Poi ognuno ha il diritto di dire che lui sta dalla parte della civiltà. Anche i fascisti rivendicavano di essere loro dalla parte della civiltà europea contro il comunismo, gli americani, gli extraeuropei: la loro propaganda non difettava di temi di questo genere. Tornando ai motivi per cui invece sono d'accordo con Quazza, io credo che ci sia stato in quegli anni, in effetti, uno scontro tra due civiltà, tra due modi profondamente diversi di intendere l'avvenire dell'Italia e dell'Europa. Il fascismo e il nazismo rappresentavano una cosa seria, costituivano un'alternativa alla democrazia nel tentativo di risolvere i numerosi problemi della società di massa. Non si trattava di pura reazione, di un semplice tornare all'antico. C'era un tentativo di dare una soluzione ai problemi della modernità, tentativo certo aberrante e per fortuna sconfitto militarmente, ma quelle soluzioni potevano anche riuscire vittoriose. È per questo che nella copertina del mio libro ho voluto che fossero riprodotti particolari del quadro cinquecentesco di Albrecht Altdorfer, *La battaglia di Alessandro e Dario a Isso*. Almeno nella nostra tradizione occidentale, quella battaglia simboleggia lo scontro per antonomasia tra due civiltà, uno scontro epocale dove è in gioco molto di più che la semplice sconfitta di un esercito. Proprio come nella seconda guerra mondiale.

Mentre tu usi le categorie di «guerra patriotti-

ca», «guerra civile» e «guerra di classe» in modo preciso e rigoroso, nei mass-media si tende a operare una semplificazione facendo magari coincidere la guerra civile con la guerra di classe, fino talvolta a proporre una interpretazione fuorviante della guerra partigiana, considerata alla stregua di un confronto armato che avrebbe riguardato solo fascismo e comunismo, le due opposte ideologie totalitarie del Novecento. A volte c'è addirittura la degradazione della guerra civile a mera pratica criminale, come è avvenuto qualche tempo fa per le polemiche - spesso di livello molto basso - sul «triangolo della morte».

Il problema del totalitarismo come triste caratteristica del nostro secolo rimane aperto, ma considerare la Resistenza come scontro tra opposti totalitarismi è sicuramente assurdo e deformante. Se i venti mesi di guerra civile fossero stati veramente una «commedia degli equivoci», a cadere nell'equivoco maggiore sarebbero stati i cattolici, i moderati, gli stessi azionisti e i gruppi minori della sinistra non comunista che, pur non essendo totalitari, si sarebbero fatti risucchiare più o meno per dabbenaggine in uno scontro tra opposti che erano nella sostanza uguali. Arrivare a queste conclusioni mi sembrerebbe grottesco.

Per quanto riguarda i delitti del dopoguerra, la mia opinione è che la campagna giornalistica sul «triangolo della morte» non abbia fatto altro che riproporre fatti che in gran parte già si sapevano, rileggendoli in chiave scandalistica e strumentale. Si potrebbe ricavarne comunque una lezione in positivo, nel senso che anche le strumentalizzazioni dimostrano che queste problematiche non sono ancora assimilabili alla guerra civile tra Cesare e Pompeo, ma suscitano ancora emozioni forti. L'accanimento nell'utilizzare la storia come strumento di lotta politica rivela che c'è, appunto, ancora una controversia politica intorno a queste cose. Il discorso sui delitti del dopoguerra, comunque, è complesso e non è facile affrontarlo in poche battute. Partirei da una considerazione di carattere generale. Una guerra civile non finisce di colpo con la firma di un armistizio come avviene nelle guerre tra Stati. Sarebbe un errore considerare che il 25 aprile, questa data ormai canonizzata, sia paragonabile all'armistizio di Villa Giusti firmato fra Italia e Austria-Ungheria nel 1918. È chiaro che dopo la firma di un armistizio non è più lecito sparare un solo colpo di fucile e, d'altra parte, nessuno ha voglia di spararlo più perchè tutti ne hanno abbastanza di quelli sparati fino a quel momento. Un'insurrezione popolare, come si può continuare a chiamare quella dell'aprile 1945 in Italia, è un'altra cosa e non vi è un confine così netto; essa trascina con sè problemi che rimangono irrisolti, emozioni che non si scaricano necessariamente dall'oggi al domani. Tra l'altro, il 25 aprile è la data della liberazione di Milano che è diventata simbolo per tutta la nazione, festa nazionale, ma ci fu un periodo di trapasso molto caldo che non durò solo un giorno. C'è una vischiosità della violenza della guerra civile che va oltre i termini stabiliti. In quelle circostanze si mettono in moto odi, vendette, c'è una resa dei conti anche spicciola, si cerca di approfittare della situazione. Vorrei ricordare anche la delusione per una giustizia che lo Stato non faceva. Già durante la Resistenza i partigiani erano scettici nei confronti della volontà di epurazione del governo del Sud e temevano che i fascisti sarebbero rimasti impuniti. Il comportamento successivo della magistratura non fece che alimentare la rabbia e la frustrazione di molti, e non c'è da meravigliarsi se qualcuno pensò di farsi giustizia da sè.

Oltre allo strascico della guerra civile c'è il ruolo dell'utopia. Nella Resistenza vi è una forte carica ideale, la visione di un futuro radicalmente diverso. L'utopia nella storia è necessaria, non ci si deve certo rinunciare , ma comporta anche dei rischi. Le attese e le passioni che si mettono in moto sfociano spesso nella violenza (anche se non si deve pensare che l'unico sbocco dell'utopia sia quello del delitto politico o dell'uccisione del nemico di classe). Un'ultima osservazione riguardo il «triangolo della morte», cioè la zona che corrisponde grossomodo alle province di Ferrara, Bologna, Modena e Reggio Emilia. Non è un caso che essa coincida con la zona del peggiore squadrismo agrario degli anni 1920-21. Se si dimentica che nel primo dopoguerra lo squadrismo fascista agrario aveva imperversato proprio in quelle province emiliano-romagnole, suscitando odio di classe, odio verso gli agrari, è difficile anche interpretare correttamente ciò che avviene nell'immediato secondo dopoguerra. Il «triangolo della morte» ha alle spalle una tradizione di violenza reciproca, che è comunque storicamente, in prima istanza, di marca fascista-agraria. Tutto quello che è avvenuto nel secondo dopoguerra affonda insomma le radici in un conflitto fra le classi che storicamente, tra ottocento e primo novecento, è stato in Emilia molto aspro. Bisognerebbe porsi la domanda del perchè avvenga proprio in Emilia e non, invece, ad esempio in provincia di Cuneo, dove pure c'era stato un forte movimento partigiano in cui erano presenti, accanto a Giustizia e Libertà, anche i comunisti. La mia spiegazione è che nelle province piemontesi non c'era stato lo squadrismo agrario perchè la terra era gestita da piccoli proprietari contadini o da piccoli affittuari, senza bracciantato e senza forti leghe contadine.

Un altro elemento da tenere in considerazione, secondo me, è il periodo in cui sono avvenuti i delitti. Un crimine rimane un crimine, però un assassinio che avviene tre anni dopo è ovviamente segnato da connotati diversi rispetto a un delitto che avviene due settimane dopo la Liberazione. Vorrei ricordare infine che la dimensione del fenomeno è stata, tutto sommato, abbastanza contenuta. Se noi pensiamo al fatto che c'erano stati vent'anni di fascismo, la guerra e poi la guerra civile, poteva succedere ben di peggio. In fondo i fascistl se la sono cavata a buon mercato. Meglio così che un bagno di sangue.

autonomia dell'antifascismo

Le polemiche sul «triangolo della morte» emiliano sono tornate di attualità soprattutto dopo il

«Chi sa,parli» di Otello Montanari, a proposito dei fatti delittuosi avvenuti in provincia di Reggio Emilia. Al di là della concretezza di alcuni episodi specifici (alcune persone innocenti erano state condannate al carcere e si poneva quindi il problema di rendere loro giustizia), a molti è sembrato che lo spunto iniziale sia venuto da un regolamento dei conti abbastanza confuso fra due anime all'interno del partito comunista, nel momento in cui stava avvenendo il trapasso dal vecchio PCI al nuovo PDS. Tu che cosa ne pensi?

Ritengo che ci debba essere stato anche questo elemento. Sono stato tempo fa a Correggio per una trasmissione di «Telefono giallo» condotta da Corrado Augias sull'omicidio di don Pessina. Ricordo che c'era una tensione fortissima tra Otello Montanari, Germano Nicolini e altri. Egidio Baraldi, che ha scritto due libri, ha raccontato che proprio Montanari, allora segretario del PCI, gliene aveva vietato la pubblicazione. Quindi c'era proprio una resa di conti tra loro. Quello che è apparso palesemente è servito però a una semplicistica criminalizzazione generale.

Nella seconda guerra mondiale sono compresenti due conflitti fondamentali: lo scontro di civiltà incentrato sulla dicotomia fascismo/antifascismo, e un conflitto geo-politico tra le grandi potenze per l'egemonia in Europa e nel mondo. Di questo secondo aspetto fino a questo momento abbiamo parlato poco, ma ci si potrebbe chiedere, in effetti, fino a che punto sia lecito enfatizzare il ruolo dell'antifascismo all'interno di un quadro geo-politico dove c'è uno scontro tra opposti imperialismi che è decisamente prevalente sul piano militare. Alcuni storici, in particolare Hillgruber e altri revisionisti tedeschi, tendono in effetti a minimizzare il ruolo di «guerra civile» e di «guerra di classe» nella storia della seconda guerra mondiale, assumendo come asse interpretativo centrale lo scontro tra imperialismi.

Questo è un problema che ha intrigato molto i contemporanei e in qualche modo deve essere risolto ancora in forma storiografica. È indubbio che il conflitto è anche geo-politico, sarebbe stupido negarlo. C'è un conflitto di egemonia in Europa, c'è un conflitto di potere mondiale, anche se Hillgruber stesso riconosce che poi in sostanza la Germania non era stata capace di elaborare una vera strategia di potere mondiale. Attraverso un'analisi molto accurata, Hillgruber arriva a sostenere che gli anglo-americani a un certo punto formano un vero blocco, hanno una strategía comune e riescono, pur con varie difficoltà, a stabilire un rapporto reale con il terzo grande alleato, l'Unione Sovietica. Invece le potenze dell'Asse – Germania, Italia e Giappone – vanno avanti ognuna per conto loro. Non c'è un piano che potrebbe far pensare a un vero progetto di dominio mondiale, nel quale prenda corpo la loro volontà di potenza. Una visione troppo esclusivamente geo-politica potrebbe combaciare addirittura con una visione di tipo leninista, come fu in effetti sostenuta dai sovietici fino al giugno 1941, quando anche loro furono aggrediti da Hitler. Per inciso, questa tesi creò un enorme imbarazzo presso i comunisti sia italiani che francesi, perchè ci si era troppo caricati sul tema dell'antifascismo e dell'Unione Sovietica barriera contro il fascismo internazionale, perchè di colpo si potessero mettere sullo stesso piano i nazisti e i governi sia pure reazionari della Francia e dell'Inghilterra. Però in quel momento lo sostennero i sovietici e lo sostennero i trotzkisti per i quali, ovviamente, si trattava di una guerra interimperialistica. Quindi ci sarebbe, come dire, un contatto tra gli estremi. In realtà, se una teoria come quella di Hillgruber si potrebbe ricollegare alla formula leninista della guerra interimperialistica, non si deve dimenticare che quella formula andava bene nei confronti della prima guerra mondiale, ma non può essere accettata integralmente per la seconda, dove è presente anche una guerra civile che attraversa quasi tutti i paesi.

In questo contesto, sembra che l'unica cosa sensata che potevano fare gli antifascisti fosse quella di buttarsi nella mischia, cercando di salvaguardare al tempo stesso l'autonomia dell'antifascismo. Come fecero gli azionisti, gli anarchici e altri.

Non c'è dubbio. Infatti l'idea che in questo sconquasso l'antifascismo avesse il diritto di pretendere una sua posizione autonoma fu portata avanti dagli azionisti, dagli anarchici e da altri gruppi minori. Può essere interessante leggere in proposito il saggio di Augusto Peregalli, *L'altra Resistenza*, sulle eresie di sinistra del periodo resistenziale.

C'erano parecchi gruppi che si ponevano su questo terreno. Alcuni magari nutrivano speranze anche nei laburisti inglesi, vedevano in essi il perno di una specie di terza via antifascista che avrebbe impedito un ritorno allo statu quo prebellico anche nei paesi occidentali. Certo questa linea è stata sconfitta, in quanto autonomia dell'antifascismo internazionale che rimodellasse l'Europa secondo i suoi canoni. L'idea di una autonomia dell'antifascismo internazionale che, nel momento in cui si facevano i trattati di pace, imponesse una via che non fosse nè quella sovietica né quella delle poten-

leggere Pavone

Ecco alcune altre opere di Claudio Pavone sui temi dell'antifascismo e della Resistenza.

***Le idee della Resistenza: antifascisti e fascisti davanti alla tradizione del Risorgimento*, «Passato e Presente», 7, gennaio-febbraio 1959.**

***La continuità dello Stato: istituzioni e uomini*, in AA.VV. *Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Giappichelli, 1947.**

***La guerra civile*, in AA.VV., *La repubblica sociale italiana 1943-45*, a c. di P.P. Poggi, «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 2, 1986.**

***Tre governi e due occupazioni*, in AA.VV., *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, a c. di F. Ferratini Tosi, G. Grassi, M. Legnani, Franco Angeli, 1988.**

***Le tre guerre: patriottica, civile e di classe*, in AA.VV., *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, a c. di M. Legnani e F. Vendramini, Franco Angeli, 1990.**

***La guerra dei trent'anni 1914-1945*, in AA.VV., *L'Italia in guerra 1940-43*, a c. di B. Micheletti e P.P. Poggi, «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 5, 1990-91.**

ze occidentali, non è riuscita a dare frutti. Non per questo dobbiamo ritenere che la partecipazione degli antifascisti alla lotta sia stata inutile. Prendiamo il caso del nostro paese. Se non ci fosse stato l'impegno dell'antifascismo e non ci fosse stata la Resistenza, se l'Italia fosse stata liberata esclusivamente dagli anglo-americani, la storia del dopoguerra sarebbe stata diversa. La partecipazione attiva dei popoli, non solo degli italiani, per quanta retorica si sia fatta sulla Resistenza in tutti i paesi dell'Europa (fino a gonfiare il numero dei partecipanti attivi), tuttavia qualcosa ha significato. Da un lato si è salvata la faccia, dimostrando in primo luogo a se stessi che si era degni della libertà dal nazifascismo che veniva ottenuta grazie anche ai propri sforzi. In secondo luogo, si sono spostati un po' gli equilibri politici. Per quanto riguarda l'Italia, sicuramente la Repubblica e la Costituzione, con tutti i loro limiti, sono frutto della Resistenza.

«moralità»

perchè

Tu hai fatto riferimento prima al concetto di guerra civile europea, e in alcune circostanze hai parlato anche di «guerra dei Trent'anni». In che cosa si differenzia l'uso che fai di questi termini da quello che ne fa Ernst Nolte in Germania?

La formula «guerra dei Trent'anni» circola da qualche tempo, anche se non si è affermata come criterio generalmente accettato di periodizzazione del nostro secolo, volta a racchiudere in una definizione unitaria il ciclo di eventi che inizia con lo scoppio della prima e si conclude con la fine della seconda guerra mondiale. Se ne parla anche per alcune analogie con la «vera» guerra dei Trent'anni, quella che insanguinò gran parte d'Europa tra il 1618 e il 1648, in cui si intrecciarono conflitti religiosi e politici, e che si concluse con la pace di Westfalia. Nolte vede questa guerra civile di lunga durata all'interno dell'Europa esclusivamente come una questione tra il nazismo e il bolscevismo, tanto è vero che fissa gli estremi cronologici tra il 1917 e il 1945, mentre invece si dovrebbe prendere in considerazione l'intero periodo dal 1914 al 1945 (lo storico inglese Barraclough ha addirittura proposto di retrodatare l'inizio al 1905).

La tesi di Nolte è riduttiva, anche perchè non prende in considerazione gli orrori del nazismo, si limita a considerarli una «risposta per eccesso agli stermini dei gulag». Qui siamo proprio alla falsificazione concettuale, perchè lo sterminio degli ebrei non è la stessa cosa dello sterminio dei Kulachi. La lotta di classe può essere feroce e/o frustrata nei suoi risultati, come è successo in Russia; però un capitalista o un generale zarista possono convertirsi e passare dalla parte «buona», mentre un ebreo non può. Per l'ebreo non c'è speranza. Nel caso degli ebrei, si ammazzavano i bambini e i vecchi perchè appartenevano a una razza diversa, intrinsecamente e metafisicamente erano degli esseri diversi. Nolte sembra non capire la differenza che c'è tra la ferocia che può assumere nella storia la lotta sociale, e lo sterminio a sfondo quasi metafisico operato dai nazisti nei confronti degli ebrei, che è la punta più evidente della loro distinzione fra popoli superiori e popoli inferiori. In fondo l'ideale del comunismo era quello della società senza classi, l'ideale del nazismo non era quello della società senza nazioni o senza razze, bensì quello della razza superiore che dominasse per sempre le razze inferiori. Si possono notare fra nazismo e comunismo delle affinità, oggi con meno inibizioni di quanto non avvenisse anche solo dieci anni fa; però la differenza a mio avviso rimane se si pone il discorso a livello di principio. Riguardo poi al fatto che i campi sovietici siano stati simili a quelli nazisti, non rimane che prenderne atto.

Tornando alle tesi di Nolte, confinare il conflitto allo scontro tra nazismo e bolscevismo è decisamente riduttivo, perchè in campo c'erano anche altre forze. Sul piano geo-politico c'erano i paesi occidentali, che non scherzavano per quanto riguarda la determinazione e la potenza industriale e militare. Sul piano politico era in atto una evoluzione liberal-democratica, con spunti verso la social-democrazia, di cui erano un tipico esempio i laburisti inglesi che puntavano alla creazione di uno Stato sociale. Questo settore liberal-democratico o social-democratico era punto di riferimento per un antifascismo democratico che non era combaciante con il comunismo, e che se anche si alleava con esso continuava a litigarci. Come si vede erano presenti almeno tre forze, con delle varianti notevoli all'interno del mondo liberal-democratico.

Il titolo vero del libro, quello che tu avevi scelto inizialmente e che poi è diventato il sottotitolo, è «Saggio storico sulla moralità nella Resistenza». Tu stesso hai sottolineato poi più volte *nella* e non *della* Resistenza. Che cosa intendi per moralità? Perchè usi questo termine?

Io partirei dalla situazione che si verificò in Italia dopo l'8 settembre, quando lo Stato si sfasciò e le istituzioni militari e civili sembrarono completamente crollate. Allora, di fronte alle scelte fondamentali, ognuno se la dovette cavare da solo. Decidere se partecipare o non partecipare, e,se partecipare, da quale parte: con i fascisti o con i resistenti. Questo significa che di fronte a un problema così importante non c'era più una garanzia data da un ordine delle autorità cosiddette legittime, da una copertura istituzionale, che assolve a priori gli uomini da quello che per altri versi è considerato un delitto: uccidere i propri simili. Questo ammazzare altri uomini, gli uomini lo fanno con disinvoltura se glielo ordina un governo, ma diventa un problema molto più grave quando lo debbono decidere da soli per obbedire a spinte che hanno certo in sè possibili degenerazioni. Questo è un problema che viene completamente nascosto nella tradizione militarista di tutti i paesi. Durante la Resistenza le posizioni morali, le motivazioni delle scelte, le speranze e le passioni erano molte. La situazione era molto più complessa di quanto può apparire adesso. Molte cose che a noi oggi sembrano scontate non lo erano affatto, allora, e provoca-

vano gravi turbamenti e rivolgimenti nelle coscienze individuali. «Moralità» mi è sembrata una parola particolarmente adatta a disegnare il territorio sul quale si incontrano e si scontrano la politica e la morale, rinviando alla storia come possibile misura comune. Nella prefazione del libro cerco di spiegare perchè mi è sembrata preferibile rispetto ad altri termini. «Morale», se da un lato isolava il dato di coscienza individuale, dall'altro rischiava di scivolare nella retorica resistenziale. «Mentalità» è una parola sulla quale, soprattutto dopo l'uso che ne ha fatto la scuola delle «Annales» in Francia, si sono in breve tempo accavallati molteplici significati e polemiche nelle quali non intendevo addentrarmi. Invece «moralità» è un termine che racchiude il costume, la cultura spicciola diffusa, in senso anche antropologico. Si trattava, fin dove era possibile, di calare in contingenze storiche, presentatesi in prima istanza in veste politica, alcuni grandi problemi morali e, reciprocamente, di mostrare come le stesse contingenze storiche rinviassero necessariamente a quei problemi.

anarchia spontanea

Tu hai scritto che «per la prima volta nel corso della loro storia, gli italiani furono costretti a fare una scelta individuale, uno per uno». Mi sembra che in una situazione del genere aiuterebbe molto avere una mentalità anarchica, che non ha bisogno di una legittimazione dall'esterno. Un anarchico che venga magari dall'esperienza delle lotte del primo dopoguerra, che abbia fatto l'opposizione al fascismo nell'emigrazione, nel confino, nelle carceri, dovrebbe trovarsi attrezzato psicologicamente per reagire molto meglio di altri che sono completamente disorientati.

Indubbiamente c'è una suggestione di tipo anarchico. La disubbidienza in certi momenti diventa un valore fondante. Quanto è avvenuto in Italia nel biennio 1943-45 non è pienamente comprensibile se non si tiene conto che, sotto gli occhi di tutti, si svolgeva il raro spettacolo della rottura del monopolio statale della violenza, elemento costitutivo, secondo le note tesi di Max Weber, dello Stato moderno. Dopo l'8 settembre, la dissoluzione dello Stato e della legalità genera in molti smarrimento e desiderio di restaurazione, ma da altri viene vissuto con entusiasmo, come una occasione di libertà (l'ampliamento del campo del possibile di cui hanno parlato Jean Paul Sartre e Vittorio Foa). Prima ancora, poteva essere immediatamente vissuto come eccezionale momento di armonia in una comunità sciolta dai vincoli del potere. Il primo significato di libertà che assume la scelta resistenziale è implicito nel suo essere un atto di disubbidienza. Non si trattava tanto di disubbidienza a un governo legale, perchè proprio chi detenesse la legalità era in discussione, quanto di disubbidienza a chi aveva la forza di farsi obbedire. Era cioè una rivolta contro il potere dell'uomo sull'uomo, una riaffermazione dell'antico principio che il potere non deve averla vinta sulla virtù. C'è un aspetto di anarchismo nel senso che tutti sono costretti a comportarsi un po' come se fossero anarchici, anche se non hanno magari mai sentito parlare di Malatesta o di altri teorici. Tra l'altro, le scelte fondamentali furono compiute da tutti (perfino i cattolici) nella solitudine più totale. Tutti dovettero affrontare un problema che, fino a quel momento, solo l'anarchico colto e militante si era posto in quanto parte della sua dottrina. Ma gli anarchici militanti, i politicizzati in genere, gli antifascisti di lunga data erano molto pochi. Quello che è interessante è che in quel periodo questo travaglio diventa un fenomeno di massa, e molta gente che forse nemmeno sapeva che cosa significasse anarchia si è trovata in una situazione di anomia, come dicono i sociologi attuali, cioè di mancanza di una norma precisa a cui attenersi.

C'è anche, direi, una «anarchia spontanea» nel tipo di organizzazione che viene data alle bande partigiane, soprattutto nella fase iniziale. In un primo momento i capi vengono scelti dai militanti stessi. Le bande sono pervase di uno spirito decisamente antimilitarista. Il rifiuto del militarismo e di tutti i suoi simboli si spiega anche con l'odio nei confronti della guerra fascista appena perduta. Ho cercato di descrivere questo aspetto nel capitolo «Il ripudio del regio esercito». Quello che viene rifiutato è non solo un modello di organizzazione, ma anche un modello umano. Poi, certo, si avvierà un processo di militarizzazione delle bande e di istituzionalizzazione del movimento.

Dietro a tutte le riflessioni che stiamo facendo è sottesa una questione morale di fondo, che riguarda la legittimità del ricorso alla violenza. Nel tuo libro viene dato quasi per scontato il fatto che l'uso della violenza in quella situazione fosse lecito. Piuttosto, ti poni il problema di analizzare come la violenza veniva vissuta e praticata, e di stabilire le eventuali differenze tra resistenti e fascisti su questo piano. Negli ultimi decenni si è affermata, anche all'interno della sinistra, una componente significativa che si ispira alle concezioni non violente e che vede nella nonviolenza l'unica strada praticabile anche per una trasformazione sociale. Qual è la tua opinione in proposito?

Io ritengo che quella della violenza sia una questione fondamentale che solleva problemi sul piano etico, politico e di comportamento individuale.

leggere la Resistenza

Ecco alcune opere di carattere generale sulla Resistenza in Italia.

Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, 1964.
Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana (settembre 1943-maggio 1945)*, Laterza, 1966.
Franco Catalano, *Storia del CLNAI*, Laterza, 1956.
Federico Chabod, *L'Italia contemporanea 1918-1948*, Einaudi, 1961.
Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, 1976.
P. Secchia - F. Frassati, *Storia della Resistenza*, Editori Riuniti, 1965.

Nel mio libro si accenna, tra l'altro, al travaglio della difficile riconversione dell'antifascismo italiano e delle sinistre europee in genere dal pacifismo seguito alla catastrofe del 1914 alla piena assunzione come propria della guerra contro il fascismo e il nazismo. Io ritengo che la nonviolenza assoluta, quella che rifiuta sempre e comunque l'uso della violenza, sia una concezione rispettabilissima ma che rischia di essere inetta sul piano pratico. Si ripresenta sempre il problema del reagire alla violenza dell'ingiusto. E se poi non esistesse l'ingiustizia il problema della violenza neppure si porrebbe. Se tu vedi un bruto che vuole violentare un bambino, che fai? Reagisci o lasci fare per non dovere ricorrere alla violenza? Io partirei da una riflessione, se cioè la tolleranza debba significare la rinunzia ad ogni giudizio di valore e se il tollerante non rischi di diventare un lassista morale, cioè una persona che non è in grado di capire qual è il confine che passa tra il bene e il male.

Vorrei citare in proposito un bel saggio di qualche anno fa di Tzvetan Todorov, intitolato appunto *La tolleranza e l'intollerabile* . Scrive Todorov: «Voltaire diceva: «Il diritto all'intolleranza è assurdo e barbaro, è il diritto delle tigri». Aveva senz'altro ragione per quanto riguardava i casi particolari cui egli pensava. Nel suo significato generale però questa formula è inaccettabile. Si potrebbe infatti sostenere il contrario: il diritto alla tolleranza illimitata favorisce i forti a scapito dei deboli. La tolleranza nei confronti dei violentatori significa l'intolleranza per le donne. Se si consente alle tigri di stare nello stesso recinto con gli altri animali vuol dire che si è pronti a sacrificare questi a quelle, cosa ancora più barbara e assurda. I deboli, fisicamente o materialmente, sono le vittime della tolleranza illimitata. L'intolleranza nei confronti di quelli che li aggrediscono è un diritto loro, non dei forti». Il fascismo e il nazismo avevano superato quanto anche la persona più tollerante deve tollerare. Si era andati al di là del tollerabile. Essi stessi erano dei fenomeni intollerabili che scatenavano la violenza, perchè la violenza stava iscritta nei loro modelli di comportamento. E allora rispondere senza la violenza avrebbe potuto significare il dar partita vinta ai più violenti. Possiamo ricordare i versi di Giovenale, ripresi da Kant nella *Critica della ragion pratica* , che dicono che non bisogna *Propter vitam vivendi perdere causas,* cioè per mantenere la vita non si devono perdere le ragioni del vivere.

È ovvio che la nonviolenza è un valore sicuramente superiore alla violenza; però non mi sento di escludere che ci siano dei momenti in cui la violenza riaffiori come cosa di cui non si può fare a meno. Faccio questa dichiarazione senza essere un violento nè un sanguinario.

La nonviolenza, correttamente intesa, non è passività nè acquiescenza al potere e ai violenti. Essa si propone piuttosto di elaborare una strategia per la risoluzione dei conflitti di gruppo che, anzichè innescare una spirale di violenza sempre più distruttiva, tenda a una progressiva riduzione, fino all'azzeramento, del livello di violenza. Il Satyagraha di Gandhi, ad esempio, è un metodo alternativo di lotta che si propone di operare delle trasformazioni, non certo di lasciare le cose come stanno. In Italia, durante la Resistenza, c'è stato il caso di Aldo Capitini, che ha espresso in modo conseguente una posizione di nonviolenza assoluta. Ho notato che nel tuo libro hai citato Capitini una volta sola, senza parlare del fatto che ha accettato di assumersi tutti i rischi dell'antifascismo, ma si è rifiutato di imbracciare le armi.

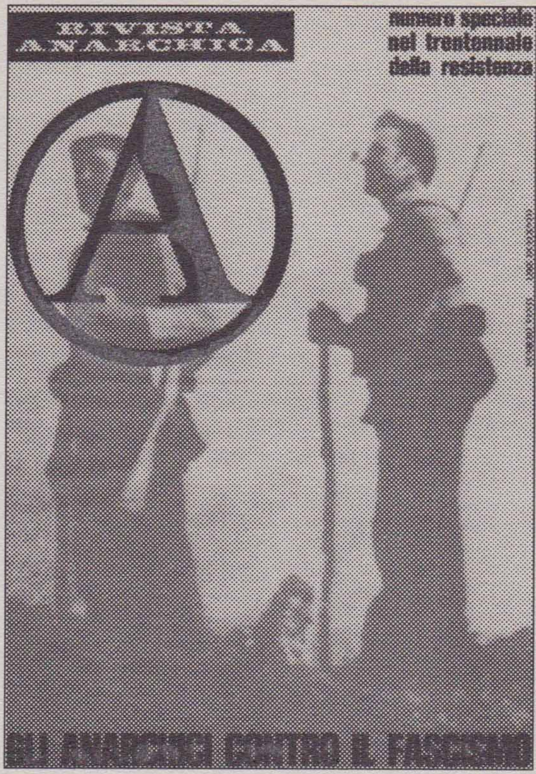
Capitini è il punto più alto dal punto di vista morale. Io ho conosciuto Capitini ed ho anche discusso molte volte con lui dopo la guerra e ci trovavamo d'accordo su moltissime cose. La sua però, presa alla lettera, mi sembra una posizione moralmente alta ma impraticabile. Una generalizzazione assoluta, un rifiuto totale dell'uso della violenza mi riesce difficile teoricamente in rapporto all'esperienza della storia umana. Può darsi che io abbia poca fiducia nell'uomo. Mi sembra che alla radice della nonviolenza ci sia una antropologia troppo ottimistica, ed essa può dare luogo a disastri quanto una visione dell'uomo troppo pessimistica.

Certo, in questo hai ragione, Capitini avrei potuto utilizzarlo di più nel libro. Quanto a Gandhi, che debbo riconoscere di aver studiato troppo poco, vorrei comunque ricordare che riteneva giusta la guerra contro il nazismo, e durante la seconda guerra mondiale si è schierato, di fatto, dalla parte degli inglesi. Non è incompatibile con la dottrina gandhiana della nonviolenza distinguere tra una causa giusta ed una causa ingiusta, anche dove la lotta viene condotta in modo violento. La nonviolenza gandhiana non è la stessa cosa della nonviolenza assoluta, di matrice solitamente religiosa, a cui si può fare risalire anche Capitini.

In ogni caso, questi problemi me li ponevo anche io nel periodo che va dal 1943 al 1945. Alcuni, all'epoca, in un primo momento, hanno anche teorizzato che difendersi poteva bastare. Ma si è visto ben presto che questa posizione non era praticabile a lungo. Se quelli che se ne erano andati in montagna solo per sfuggire al bando di arruolamento della RSI incappavano in un rastrellamento, cosa potevano fare? Essi ormai erano considerati disertori o renitenti e se fossero stati catturati durante un rastrellamento sarebbero stati fucilati. Non sempre era possibile nascondersi o sconfinare in Svizzera. Se non si aveva la vocazione al martirio,l'unica soluzione era allora quella di combattere.

Vorrei darti atto del fatto che nel tuo libro il tema della violenza è trattato con un certo equilibrio. Da un lato è evidente la tua ripugnanza a fare l'apologia della violenza. Dall'altro lato non c'è neppure un rifiuto completo. La violenza viene considerata semplicemente una necessità, che contiene in sè dei rischi.

Non c'è un rifiuto completo, perchè qualche volta nella storia la violenza è stata usata anche per una causa giusta. Mi è sembrato più proficuo l'invito a valutare caso per caso, tenendo comunque presente che l'uso della violenza porta sempre con sè dei veleni da cui bisogna guardarsi. Da questo punto di vista, mi semhra che sia stato un merito



La copertina del n. 20 (aprile 1973) della nostra rivista, interamente dedicata alla lotta degli anarchici contro il fascismo.

della dirigenza della Resistenza in tutte le sue componenti, quindi anche del PCI, avere tenuto presenti i rischi di degenerazione che comporta l'uso della violenza, e avere cercato quindi di evitare che essa eccedesse quel livello minimo indispensabile alla lotta in corso contro il nazifascismo.

Vorrei farti una domanda specifica sugli anarchici. Nel tuo libro quasi non compaiono, vengono citati poche volte. Eppure gli anarchici hanno dato un contributo notevole all'antifascismo per tutto il periodo tra le due guerre e sono stati presenti anche nella Resistenza, sia con formazioni proprie dove avevano la forza di agire autonomamente (Carrara, Milano), sia inseriti nelle formazioni «Garibaldi», «Matteotti» e «GL» in altre località. Stupisce questa dimenticanza, anche in considerazione del fatto che nel tuo libro viene dato ampio spazio ad altri gruppi minoritari, compresi alcuni (trotzkisti, bordighisti, ecc.) il cui apporto alla Resistenza è stato sicuramente minore rispetto a quello degli anarchici.

Per la verità nel libro cito qualche giornale anarchico clandestino, a volte direttamente, altre volte riportandolo da altre fonti. Ammetto però di avere trascurato gli anarchici. Questa è una lacuna di cui sono pronto a fare ammenda. Forse è dipeso dal fatto che mi è sembrato che in fondo la loro partecipazione, da un punto di vista numerico, sia stata poco significativa rispetto alle forze maggiori in campo.

Certo, però, fra i gruppi minori avrei potuto dare loro più spazio. Non c'era comunque in me alcuna prevenzione nei confronti degli anarchici. Tra l'altro, nel nostro gruppo del Partito Italiano del Lavoro, a Milano, c'era anche un anarchico che sarebbe poi divenuto abbastanza noto, Carlo Doglio.

Secondo te l'antifascismo è ancora un valore? È possibile una rinascita del fascismo?

Vorrei rifarmi a una frase di Capitini che cito anche nel mio libro: *«Antifascista» può diventare un giorno una parola inutile o molesta nel ricordo come «fascista». Tranne un caso. Quello che i residui del fascismo ancora ricomparissero accanto o dentro i nuovi allineamenti politici.* Ricordiamoci che il fascismo ha rappresentato una delle possibili grandi vie per risolvere i problemi della società di massa nel secolo che ormai sta morendo. Il fascismo è stato sconfitto, ma nei momenti di crisi di coloro che lo hanno vinto possono riaffiorare tentazioni di tipo fascista.

Oggi, ad esempio, nella ex Iugoslavia assistiamo al ritorno sulla scena degli Ustascia e dei Cetnici. Non credo nella possibilità di un ritorno del fascismo nella forma tradizionale, quella di Hitler e Mussolini, ma sono sempre possibili soluzioni autoritarie e forme di nazionalismo esasperato. In un tale contesto, compito dell'antifascismo rimane quello di ricordare che esiste una tavola di valori irrinunziabili, che esistono valori fondanti a cui non si può rinunciare se si vuole continuare a vivere in un paese civile.

gli anarchici nella Resistenza

Ecco alcune opere sugli anarchici nella Resistenza.

Pietro Bianconi, *La Resistenza libertaria. L'insurrezione popolare a Piombino nel settembre '43*, Tracce, 1984.

Pietro Bianconi, *Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo*, Archivio Famiglia Berneri, 1988.

Gino Cerrito, *Gli anarchici nella resistenza apuana*, Pacini Fazzi, 1984.

Paola Feri, *Il movimento anarchico in Italia (1944-1950). Dalla Resistenza alla ricostruzione*, Quaderni della F.I.A.P., 1978.

Giuseppe Fiori, *L'anarchico Schirru*, Mondadori, 1983.

***L'Antifascismo rivoluzionario. Tra passato e presente*, Atti della giornata di studi (Pisa, 25 aprile 1992), Biblioteca Franco Serantini, 1993.**

Italino Rossi, *La ripresa del Movimento Anarchico Italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950*, RL, 1981.

Marco Rossi, *«Avanti siam ribelli...». Appunti per una storia del Movimento Anarchico nella Resistenza*, Amm. Prov. di Pisa, 1985.

Claudio Silingardi, *Emilio Canzi e la crisi del Comando unico piacentino (1944-1945)*, «Studi piacentini», 10, 1991.

Umberto Tommasini, *L'anarchico triestino*, Antistato, a c. di C. Venza, 1984.

***Un trentennio di attività anarchica (1914-1945)*, Antistato, 1953.**

Antonio Zambonelli, *Vita battaglie e morte di Enrico Zambonini (1893-1944)*, Comune di Villa Minozzo, 1981.

Michele Corsentino, *Michele Schirru e l'attentato anarchico*, Anarchismo, 1990.

a nous la liberté

diario cinematografico
a cura di felice accame

etica con il trucco

Lui e lei s'incontrano, si gironzolano un po' attorno e poi fanno l'amore. La cosa va avanti per un po' fino a quando lui, guardando fuori dalla finestra la Parigi notturna, dice «vieni qui, che ho da dirti una cosa». Lei va fiduciosa fra le sue braccia e lui prosegue, «sai, sono sieropositivo». E lo sapeva, prima di far l'amore con lei ? Eccome che lo sapeva. E perché non gliel'ha detto ? A quest'ultima domanda, lui, con un'alzata d'ingegno, risponde: «sai, il virus io non lo sento come una parte di me». Diciamo che così il dibattito etico proposto da Cyril Collard in «Notti selvagge» è bello che impostato. Ma, sviluppo del film alla mano, anche bello e risolto. Punto primo, lei, anziche mandarlo a quel paese, prima si arrabbia un po' ma per amarlo presto più di prima. Dunque la spiegazione la prende per buona, e neppure le passa per l'anticamera del cervello che, consapevolmente o meno, al mondo si racconta storie per il proprio comodo tornaconto Che lui la tradisca con questo e con quello, che si butti in ammucchiate pluri e omosessuali, che la ferisca nell'indifferenza dei propri torpori, per lei sembra tutto grasso che cola. Lui si crogiola nel «cupio dissolvi» e lei lo interpreta benevolmente come manifestazioni di eroismo romantico. La benevolenza è tale, e talmente insistita, reiterata in tutte le tonalità – dall'urlo al sussurro -, da far pensare che, quantomeno, sia condivisa dal narratore. Punto secondo, c'è anche il caso in cui lui si taglia a bella posta per utilizzare il proprio sangue infetto come arma, contro una banda di destrorsi razzisti che stanno infierendo sull'amico immigrato e che guarda caso sono gli stessi che organizzano sesso «deviato». Come dire: avrà l'aids, ma è comunque dalla parte giusta della barricata, ama la vita e la democrazia. Punti in più, diffusi qua e là, valorizzazioni positive a piene mani in discorsi fatti, voci fuori campo tutte a credito del personaggio, sguardi lontani e sognanti umanità migliori, canzoni canticchiate a testimonianza di creatività poetica e bacio all'infermiera. Conclusione: se ci aggiungiamo che lei sembrerebbe (!) non aver contratto il virus (argomento particolarmente ignobile, perché non è molto «democratico» giudicare un atto solo dall'effetto che ha avuto), è ovvio che il nostro vada assolto con la formula piena. Eroe romantico, dunque, e non untore assassino, bisognoso di affetto e non di calci nel sedere. Detto di passaggio che il film gronda di melodramma da ogni sequenza – non riuscendo, conseguentemente, a dotare i personaggi di una storia che li incorpi in persone coerenti nel fare e nel dire –, e detto che alla voce «cinema e malattia» non ne risulta alcunché di nuovo, detto ciò, non è che io voglia, in proprio, istruire un processo etico sulla questione. Qui, mi basta rilevare come Cyril Collard, per le soluzioni narrative cui ricorre, il processo l'abbia istruito a modo suo, tendendo – com'è ovvio, parlando in definitiva di sé stesso – a metter le cose in modo tale che lo spettatore sia indotto al bacio in fronte nonché alla lacrima assolutoria. Il che, se fa parte del bagaglio quotidiano di ogni buon narratore, nel caso specifico può anche far discutere: l'aids non è una malattia inventata in un film di fantascienza, i suoi morti non sono morti cinematografici, le scelte che sta gradualmente imponendo all'umanità non sono ipotesi eleganti di un gioco di società. Beninteso, al narratore tutta la sua libertà creativa, ma a noi tutta la nostra libertà di difendercene nel momento in cui la narrazione si trasforma, in virtù di abili mosse non sempre evidenti a tutti, in un sottile e pericolosissimo discorso persuasorio.

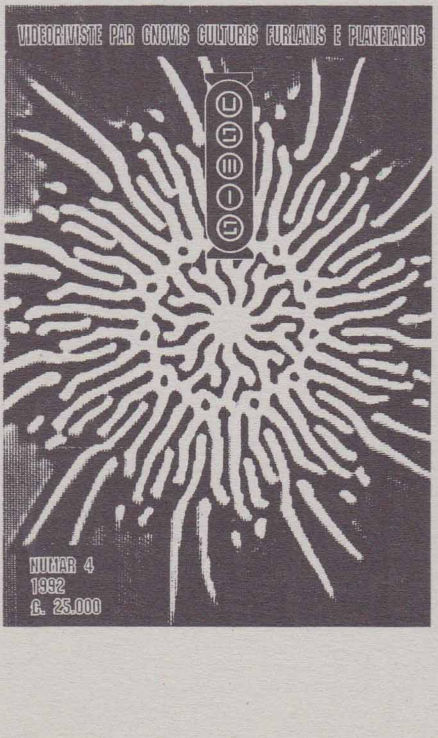
senzapatri
Anarres
luogo di comunicazione antimilitarista ed antiautoritaria
redazione: via S. Piero 5, 54033 Carrara (MS)
c/o Romualdo Gerardi, cas. post. aperta, 73100 Lecce
c.c.p. 14299739 intestato a Romualdo Gerardi
recapiti telefonici:
0585/75143 (Mauro) - 051/6755336 (Agostino)
una copia 2.000 lire / abb. annuo 20.000 /
abb. sostenitore da 30.000 lire in su / gratis per i detenuti

musica & idee

marco pandin

Usmis

«Il Friuli per noi è ancora una miniera di tracce da presagire. (...) Le immagini artificiali sono solamente l'ultima possibilità, allora si possono mettere in mutazione mescolandole con tutti i segni perduti della civiltà. Sicuramente si tratta di un atto senza senso, ma aperto alla metamorfosi e alla visione.
Non abbiamo niente a che fare con le astrazioni, né con le avanguardie, e nemmeno con il concettuale (non abbiamo voglia di contemplare la Teoria). Contempliamo piuttosto l'inganno di tutti i linguaggi, compreso quello dell'arte. Ci interessa invece il sistema percettivo ed il suo mutamento. Adoperare materiali non per far saltare i confini dell'arte, ma per la loro energia, capace di far volare memorie storiche ed antropologiche.
Non pensiamo di cambiare il mondo, e nemmeno di salvarlo, ma dal perduto si può andare al possibile. Il mercato può rimanere dove si trova, perché quando la cultura parla di consumo non ci interessa...».
Partiamo da Udine, in Friuli, per un viaggio immaginario che costituisce il filo conduttore della rubrica di questo mese. Il numero 4 della rivista *Usmis* (originariamente «Sfuei par une gnove culture Furlane») si presenta in maniera doppiamente atipica: già di per sé diversa – per concezione, linguaggio ed impostazione – dalle altre pubblicazioni, ora si presenta diversa anche dalle precedenti edizioni di sé stessa.



Questa uscita di Usmis è un progetto multimediale, che ha preso forma di videocassetta con allegato un breve inserto stampato (una serie di approfondimenti, di testi e di scritti riferiti alle due opere video presentate) e, allargando a dismisura confini ed intenzioni, parla di sé nel titolo come di una «Videoriviste par gnovis Furlanis e planetariis».
Il primo video è intitolato «Rivoluzion planetarie», ed è il risultato del lavoro di Usmis nella rielaborazione di immagini elettroniche ottenute per mezzo del sistema sperimentale denominato «Spiralartfusion», elaborato da Paolo di Marco.
Si tratta di un sistema «semplice» telecamera/monitor (nel senso che non vengono utilizzati computers né trattamenti software dell'immagine), collegati a circuito chiuso. L'idea è quella di manipolare la velocità di apparizione e disparizione delle immagini (così da dare l'illusione del movimento tridimensionale), unitamente all'uso «estremo» dello zoom, in un ideale viaggio all'interno dello schermo video, fino ai dettagli infinitesimali di ogni singolo pixel.
Il secondo video è «L'omp», descritto in Usmis come «un volo nella memoria antropologica e nelle geografie dell'essere», elaborazione di un testo di Jorge Luis Borges ad opera del gruppo Farie-Poiesis.
Usmis 4 è realizzata, anche in senso strettamente «tecnico», in maniera ottima. Il prezzo è di 25.000 lire, e potete richiederla (assieme agli arretrati, che costano 7.000 lire ciascuno) a Paolo Cantarutti, via S. Slataper 20, 33050 Castions di Strada (Udine).
Allo stesso indirizzo è possibile richiedere anche materiale discografico (Massimo Toniutti, Detonazione) e prendere contatti per mostre, installazioni, conferenze, performances, etc.

la banda di Tirofisso

«(...) Dopo il silenzio l'odio trabocca / Rompe l'attesa di mille rinunce / di tante sconfitte / (...) Cerchiamo nel fango la scia di fuoco che tagli il disegno / che bruci per sempre quel gioco di merda che chiamano "oggi" / La loro vittoria che chiamano "vita" / Con tutta la forza dei giorni buttati / Per rompere il cerchio di specchi truccati / Seguire la scia dentro ai loro confini di morte e lavoro / Perché nessuno vi dica vi siete fermati...» (da «Deve accadere»).
Restiamo qui in Italia, e dal nord-est del Friuli al nord-ovest del Piemonte: ospiti frequenti di questa rubrica (dal momento che sanno produrre con buona frequenza materiale di altrettanto buona qualità) riecco il «giro» che fa riferimento all'etichetta Blu Bus e al Backdoor di Torino.
È da poco che è uscito il secondo disco della Banda di Tirofisso: alla faccia di tutti quelli che giurano che il vinile è morto, questo è un altro 7" single, un pezzo su un lato, due sull'altro, e c'è coinvolto sino al collo Stefano Giaccone. «Deve accadere» è una canzone ruvida, quasi abrasiva, in stile a metà fra Kina e Husker Du. Un presagio, forse una storia che sta per realizzarsi. Fa sempre un certo effetto sentire una canzone che racconta i nostri sogni...
Ci sono poi «In the heat» di Vic Bondi e una ballata (stupenda) intitolata «L'uomo col braccio spezzato», che – spero di non scandalizzare nessuno – potrebbe verosimilmente essere una cover di Fabrizio De André ad opera dei Franti dei tempi migliori.
Procuratevi in fretta questo disco, che immagino pubblicato in edizione limitata.
L'indirizzo è quello di Backdoor (via Pinelli, 45 10144 Torino tel. 011/482855) oppure Blu Bus (via Consolata, 5 11100 Aosta tel. e fax 0165/262909).

Musiche

Segnalo velocemente (so per certo che è uscito, ma non l'ho ancora ricevuto per un probabile disguido postale...) il nuovo numero della rivista «Musiche», finalmente risorta dopo un lungo periodo di silenzio.
In mancanza di una copia sottomano, posso solo dirvi che c'è allegata una cassetta sampler, e che la veste grafica è leggermente modificata. Augurandomi invece che i contenuti siano ancora spietati, corrosivi e polemici come per i numeri precedenti, non mi resta che sperare nel postino...
Musiche è reperibile nelle librerie più fornite, oppure direttamente presso Riccardo Pioli Editore, piazza Brin 13, 19100 La Spezia.

MIMI Festival 1993

Partito dai margini del circuito «d'opposizione» internazionale, il MIMI Festival è un

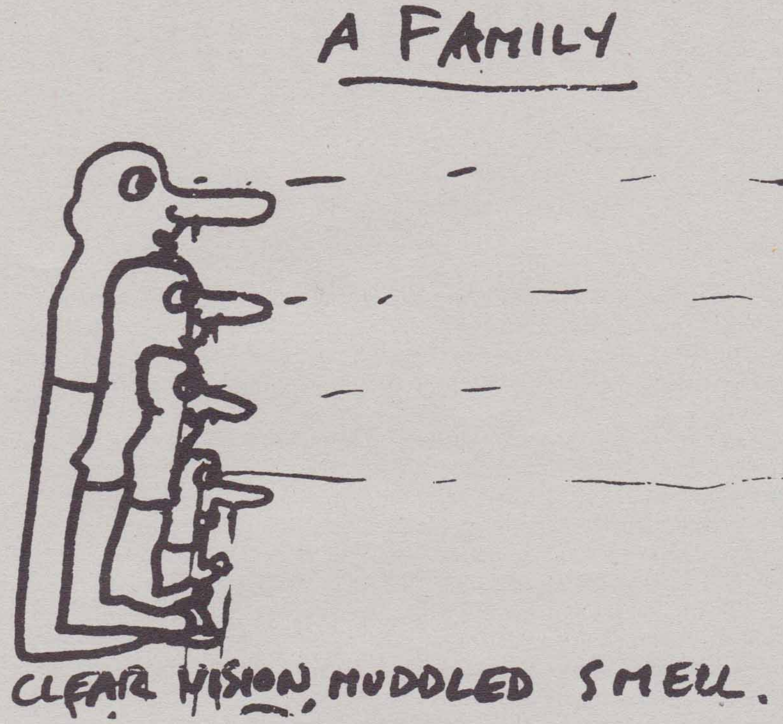
appuntamento estivo con le musiche innovatrici divenuto ormai stabile e quasi (senza offesa...) «istituzionale».
Niente a che fare con le rassegne degli assessorati nostrani comunque: la direzione artistica è ancora saldamente nelle mani di Ferdinand Richard il quale, con la lunga esperienza di chi ha vissuto sempre e comunque sulla propria pelle le sue scelte di non-collaborazionismo commerciale, è una garanzia vivente di integrità organizzativa.
Se avete parecipato di persona, o almeno letto qualcosa sul MIMI su queste pagine o su quelle della rivista «Musiche», sapete bene di chi e di cosa parlo. Se non lo sapete ancora, se siete viaggiatori curiosi e avete una manciata di giorni di ferie da utilizzare, ebbene spendeteli al MIMI Festival e avrete in cambio dosi massicce di sole, di campagna e cucina francese, di energia musicale dirompente e inaspettata.
Il MIMI 1993 si terrà dall'8 all'11 luglio sulle rive dell'Etang des Aulnes, a St. Martin de Crau (Francia). Visto il successo ottenuto lo scorso anno, parallelamente agli avvenimenti musicali si terrà una rassegna di cinema sperimentale. Oltre ai concerti, sono previsti incontri ravvicinati con altri musicisti, improvvisazioni collettive, seminari, conferenze e altri eventi collaterali.
Al solito, le etichette indipendenti AYAA Disques e Rec Rec saranno presenti con tonnellate di dischi, cassette, compact disc, riviste, t-shirt e quanto altro di musicale vendibile e scambiabile.
Quest'anno, e con più forza e determinazione delle edizioni precedenti, il programma è teso alla dissoluzione dei confini geografici e dei generi musicali, il che si traduce in collaborazioni tra musicisti di paesi lontani e in esempi pratici della progressiva scomparsa di definizioni di categorie musicali come «jazz» e «rock». Non manchernno le sorprese né le polemiche.
In velocità, il programma: i bretoni Erik Marchand e Thierry Robin assieme al percussionista pakistano Hameed Khan, il Secret Service Projekt della tedesca Viola Kramer, il duo Guigou Chenevier/Guy Sapin (li ricorderete con Barbarie Lègère in «Voix Vulgaires»...), il violoncellista americano Tom Cora assieme ai punks olandesi The Ex.
E ancora, Bruno Meillier e Mark Howell (vi rimando di nuovo a «Voix Voulgaires») alias Zero Pop, Hans Reichel e la sua All Dax Band, il gruppo francese dada-rock STPO, il duo Philippe Loli e Christiane Bonnay alle prese con partiture di musica contemporanea rivisitate per chitarra e fisarmonica, e per finire, dalla Mongolia, la cantante Sainkho Namtchylak.
Per ragioni «amministrative» (temo sia un sintomo delle semrpre crescenti difficoltà che si trovano ad affrontare le associazioni culturali indipendenti nel nuovo quadro politico francese...) l'ingresso ai concerti è riservato ai soci dell'A.M.I.: la tessera si può acquistare sul posto, vale un anno, costa 30 franchi, e consente anche l'acquisto a prezzo ridotto di dischi e altro materiale.
Tutte le informazioni che vi servono chiedetele alla segreteria dell'A.M.I. (Aide aux Musique Innovatrices), rue de l'Arc 5, 13001 Marseille (France), tel. 0033-91-335243 e fax 0033-91-335245 dall'Italia.
Per prenotare posti in campeggio o stanze in albergo, è meglio sentire l'Office du Turisme di St. Martin De Crau, tel. 0033-90-471729.

Kulturzentrum Utopia

Il nostro viaggio continua, dalla Francia all'Austria, fino ad Innsbruck. Forse è un po' troppo tardi per segnalare la nuova edizione del Voices! Stimmenfestival, che si tiene dal 20 al 23 Maggio (ne avevamo parlato anche lo scorso anno: è un evento unico nel suo genere, una vetrina e assieme un laboratorio internazionale di sperimentazione vocale).
Non è invece tardi per segnalare l'attività continua, frenetica e multidirezionale degli organizzatori, che fanno capo al Kulturzentrum Utopia: musica a 360 gradi, eventi speciali nessuna preclusione di generi espressivi, e quindi scorribande in zone musicali e culturali diverse e lontane. Potete richiedere il programma, un opuscolo mensile in carta riciclata (in lingua tedesca, ogni tanto con traduzioni in inglese), direttamente al Kulturzentrum Utopia, Tschamlerstrasse 3, Innsbruk (Austria), tel. 0043-512-588587, fax 0043-512-563427 dall'Italia.

Die Knodel

Restiamo ancora un momento ad Innsbruck, per un'occasione che, giocando sui doppi sensi, si può senz'altro definire ghiotta: si tratta dei Knodel, cioè – traducendo in italiano – de «gli gnocchi».
Se il gioco di parole è piuttosto povero, c'è invece da restare piacevolmente sorpresi nell'ascolto di «Verkochte Tiroler», il debut-CD del gruppo (appena pubblicato dall'indipendente svizzera Rec Rec), che è ricco di intuizioni felici, aria fresca e numerosi momenti di puro e trasparente divertimento sonoro.
Gli «gnocchi» sono otto studenti dei conservatori di Innsbruck e Salisburgo, e dall'accademia di musica di Vienna, accomunati dalla giovane età e dalla passione per la musica moderna.
Le loro proposte sono accattivanti: questa piccola orchestra di strumenti tradizionali (arpa,



contrabbasso, viola, violino, clarinetto, tromba ed oboe) si muove a ritmo, riesce a volare in alto oltre gli spartiti e, soprattutto, dimostra di saper polverizzare con una bella risata la seriosità (ma non la serietà e il rigore) degli studi classici dei suoi componenti.
Contatti: Christoph Moser, Defreggerstrasse 19/5, 6020 Innsbruck (Austria), tel. 0043-512-495110 dall'Italia. Il CD dovrebbe essere reperibile presso ADN, Milano (tel. 02-5451275).

Robert Wyatt

Con un aereo immaginario, e per questo velocissimo, partiamo dall'Austria ed arriviamo subito in Inghilterra, ad incontrare una delle leggende viventi della musica contemporanea, cioè Robert Wyatt.
Sarebbe vergognoso tentare di negare l'influenza della personalità di Wyatt sui grandi spazi della cultura alternativa europea. La «diversità» a tutti i costi di esperienze come soft Machine e Matching Mole, l'apertura ad altre culture (quando la cosiddetta world music non era ancora stata inventata) ed il volontaric esilio discografico.
Poi, su tutto, il ritorno in pubblico in un periodo storico difficile come poteva esserlo l'Inghilterra degli anni Ottanta: oltre vent'anni di cammino su una strada di periferia sempre in salita, percorsi un po' a piedi, un po' su una sedia a rotelle.
Il pregio delle opere di Robert Wyatt sta nel bilanciamento di sogni ideologici ed utopie politiche (rigorosamente, testardamente ed irrinunciabilmente rosse) e sentimenti sottili, quasi disegnati a matita, disillusioni e sarcasmo (e qui il colore si fa sempre, e soltanto nero).
Le parole delle sue canzoni sono come piccole tessere di un enorme quadro, e raccontano di una vita vissuta momento per momento, con orgoglio e determinazione, aspettando quasi che il destino (in cui comunque non si crede) improvvisamente spenga la luce.
E in mezzo a questa tristezza, comunque, non manca mai il sarcasmo. Non manca la voglia continua, solleticante, di spiare la vita per indovinare la sua prossima mossa. L'umorismo (proprio nel senso di «English humour»...) come ultima arma di sopravvivenza.
In «A short break» ritroviamo un Robert Wyatt in dimensione più umana rispetto a quella della discografia ufficiale, costretto a registrazioni casalinghe e ad appunti scritti su fogli di carta.
Le cinque canzoni raccolte in questo CD sono infatti ancora in forma di appunti musicali fatti in casa, forse abbozzi di un qualche cosa che magari sarà contenuto in un suo prossimo disco. La veste tecnica più dimessa non toglie comunque una virgola alla «purezza» di queste canzoni. Al CD è allegato un libretto con disegni, parole, appunti e altri frammenti.
«A short break» è a prezzo ridotto ed è stato pubblicato solo in un'edizione limitata. Per questo, si dovrebbe trovare qui da noi con qualche difficoltà: magari tentate in quei negozi che trattano materiale discografico d'importazione.
Se non ci riuscite, potete rivolgervi alla piccola casa editrice inglese Voiceprint (che ha pubblicato, oltre a questa, un'altra manciata di opere interessanti), a questo indirizzo: P.O. Box 5, Country, Durham DH9 7HR, Great Britain.

anarchia e cristianesimo

È uscito in queste settimane il libro «Anarchia e cristianesimo» del francese Jacques Ellul, pubblicato da Elèuthera. Pubblichiamo (quasi integrale) la prefazione del libro a cura di Mimmo Franzinelli, autore di vari studi sulla chiesa ed il clericalismo.

Anarchia e cristianesimo: difficilmente si potrebbero accostare termini così antitetici. Le potenzialità iconoclaste ed anti-istituzionali dell'anarchismo si sono variamente dispiegate - e non solamente a livello teorico - contro il concetto stesso di religione, in quanto esso implica la sottomissione dell'individuo ad una presunta entità superiore e quindi il riconoscimento di un'inevitabile dipendenza gerarchica. Tutta la tradizione libertaria testimonia una continua contestazione nei confronti dei sedicenti rappresentanti della spiritualità cristiana, programmaticamente riassunta dal celebre proposito di impiccare l'ultimo sovrano con le budella dell'ultimo ecclesiastico (ad inizio secolo Elisée Reclus rettificò quel vecchio proposito, ritenendo preferibile operare affinché «né re né prete possano nascere nell'atmosfera purificatrice della novella società»).

Assai diverso il quadro dei rapporti cristianesimo-socialismo: emblematica la rilevante fortuna incontrata, tra Otto e Novecento, dalla mitologia di «Gesù primo socialista», avvalorata dalle fonti più disparate (incluso il foglio anticlericale «L'Asino», sulle cui pagine campeggiava un ascetico Cristo tradito da panciuti ecclesiastici che lo vendevano ai carabinieri come un subdolo sovversivo).

dai dolciniani a Münzer

Nonostante la strenua lotta ingaggiata nella prima metà del Novecento tra Chiesa e collettivismo, anche nel nostro Paese non sono mancati tentativi di conciliare cattolicesimo e comunismo: dai gruppi della Sinistra Cristiana nei primi anni Quaranta sino agli ultimi bagliori di catto-comunismo nel periodo del «compromesso storico» berlingueriano, passando, negli ambienti della sinistra extraparlamentare, per il movimento dei Cristiani per il Socialismo, spiccatamente orientato in senso evangelico e marxista-terzomondista.

A livello di riflessione filosofica, Ernst Bloch ha scommesso sulla possibilità che dal cristianesimo possa scaturire il principio della speranza, in grado di unirsi proficuamente con le aspettative del marxismo e ribaltare così gli assetti del potere.

Ebbene, relativamente all'anarchismo non risulta si siano mai prospettate organiche ipotesi di fusione col pensiero cristiano. Mikhail Bakunin volle chiudere la questione affermando che la fede in dio (definito «il nulla assoluto») comporta l'inevitabile mortificazione delle potenzialità umane ed impedisce lo sviluppo di un pensiero libertario, tanto più che non può esservi Stato senza religione (e l'ateismo di Stato confermerà queste previsioni).

Il problema non può tuttavia essere sbrigativamente liquidato, per una serie di ragioni con le quali chiunque intenda conoscere il variegato e tutt'altro che monolitico patrimonio ideologico dell'anarchismo dovrà necessariamente confrontarsi. A partire dalle ascendenze libertarie rinvenibili nel millenarismo ereticale del Medio Evo. Si è infatti ravvisato in taluni animatori della rivolta religiosa gli anticipatori della ribellione anarchica del secolo diciannovesimo. In Thomas Münzer, capofila della sollevazione contadina vinta nel 1525 dai principi tedeschi e da Martin Lutero, si è ad esempio individuato il prototipo del rivoluzionario per il quale l'atto della rivolta conta assai più che non il consolidamento - ovvero il «farsi Stato» - della ribellione antiautoritaria.

Ancor prima di Münzer, agli albori del secolo quattordicesimo, il movimento dei dolciniani - avversato da principi e da vescovi - professò tematiche di un libertarismo radicale, tramandatesi nella clandestinità per varie generazioni e riemerse poi nell'anarchismo.

Diversi storici hanno convenuto sull'essenziale importanza esercitata dai movimenti ereticali nei confronti degli agitatori che nel secolo scorso gettarono le basi teorico-pratiche del movimento libertario. Comune la tensione etica ed analoghe le reazioni dell'establishment, riecheggianti gli interdetti scagliati secoli addietro contro gli eterodossi (tacciati di immoralità e asocialità).

Dall'Italia e dalla Germania all'Inghilterra: Gerard Wistanley radicalizzò le istanze cristiane, sino alla negazione libertaria di autorità e di proprietà. I movimenti dei Levellers e dei Diggers (sui quali è disponibile un'ampia produzione storiografica) si mossero in analoga direzione.

Dalle frange della protesta religiosa del Settecento francese usciranno figure quali l'abate Jean Meslier, autore di un caustico Testament che costituisce uno tra i più possenti attacchi mai sferrati alle religioni (non a caso recentemente riproposto dall'editrice anarchica La Fiaccola). Sul finir del secolo il sacerdote Jacques Roux incita i parrocchiani a levarsi, armi alla mano, contro i proprietari terrieri. Ravvisato nella rivoluzione l'inveramento dello spirito cristiano, egli s'inserirà senza esitazioni nel movimento eversivo.

Vale la pena di ricordare che anarchici del calibro di William Godwin, di Domela Niewenhuis e

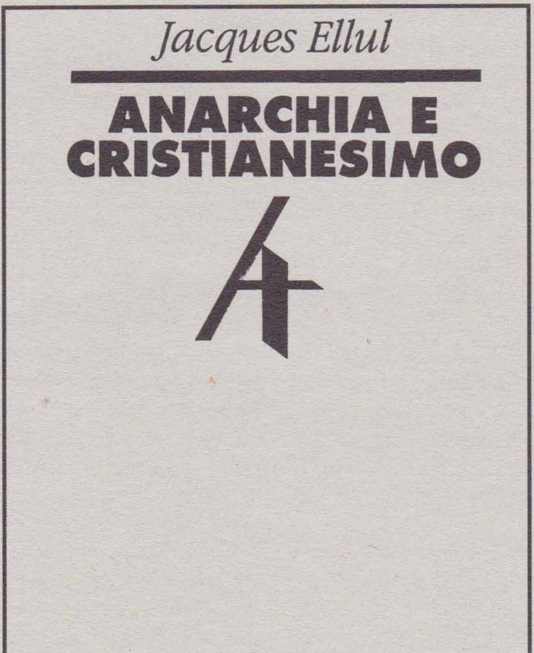
di Sébastien Faure erano usciti dai seminari (ma non necessariamente si disertavano i collegi religiosi per contestare il cristianesimo da posizioni libertarie: si pensi a Iosif Vissarionovic Dzugasvili - più noto come Stalin - mancato prete di campagna).

Istanze parareligiose e millenariste sono confluite a più riprese nell'anarchismo, interagendo con la razionalità illuministica per dar luogo ad una miscela esplosiva che per qualche tempo parrà in grado di appiccare il fuoco alle fondamenta della società borghese. Ingenerando un senso di panico in maturi prelati e in vegliardi pontefici, inorriditi dinanzi a quanti, «rompendo ogni vincolo col mondo civile, con le leggi, con la religione, con la morale, prendono il nome di anarchici, proponendosi di distruggere, con tutti i mezzi che può suggerire una passione cieca e feroce, da cima a fondo l'ordinamento sociale. E siccome questo riceve unità e vita dall'autorità imperante, contro l'autorità sono principalmente rivolti i suoi colpi» (Leone XIII, enciclica Vigesimo quinto anno, 19 marzo 1902).

I teorici dell'anarchismo si sono occupati di questioni di indole religiosa generalmente per respingere ogni pretesa intromissione ultraterrena nelle vicende umane.

Pierre-Joseph Proudhon ha indicato nella «rivelazione» dei dieci comandamenti uno dei momenti decisivi del formarsi del principio di autorità, imposto sul popolo prosternato ai piedi del Sinai. Da qui la schiavitù del governo. Ma - aggiunse il filosofo - alla rivelazione subentrerà la Rivoluzione.

Pëtr Kropotkin si è soffermato in più occasioni sul cristianesimo, riconoscendo nelle sue origini un formidabile impulso collettivista, presto tradito dalla casta ecclesiastica e rivoltato in una totalitaria ed oppressiva Chiesa ufficiale.



Malatesta contrappose alla «volontà di credere» la «volontà di sapere» che - lungi dall'annullare la ragione - dischiude dinanzi all'umanità l'orizzonte sterminato della ricerca e della scoperta. Nei suoi ultimi scritti, quando l'Italia scivolava verso la dittatura mussoliniana, riaffermò la propria incredulità religiosa, mentre auspicava che nell'anarchismo vi fossero più «uomini di fede sicura», intendendo l'aggettivo come «volontà ferma e forte speranza» per distinguerlo dalla «cieca credenza in cose che appaiono o incomprensibili o assurde» (La fede e la scienza, in «Pensiero e Volontà», 15 settembre 1924).

Le problematiche religiose attirarono pure l'attenzione di Camillo Berneri, che vi dedicò un gran numero di saggi ed articoli, oggi purtroppo negletti e difficilmente reperibili non essendo mai stati raccolti organicamente in volume. Si aggiunga che i rapporti anarchia-religione sono stati scarsamente indagati dagli stessi studiosi dell'anarchismo.

Il titolo scelto dall'autore per questo saggio non coglie appieno il contenuto del volume. La monografia non consiste in un organico raffronto del cristianesimo con l'anarchia e solo di sfuggita si occupa delle critiche via via rivolte dagli anarchici alla religione. Anarchia nel cristianesimo ci pare rendere meglio la monografia di Ellul, valorizzando i fermenti libertari da lui ravvisati nell'originario messaggio biblico. Oppure, con un pizzico di provocazione in più, si sarebbe potuto escogitare un titolo apparentemente paradossale: L'anarchia del cristianesimo, considerato che gli sforzi dello studioso francese si focalizzano per l'appunto sulla funzione «eversiva» delle scritture e culminano nell'esigenza di liberare Gesù… dal cristianesimo.

Queste pagine di «anarchismo cristiano» sono pervase da una spiccata avversione verso lo Stato, concepite sotto il pungente stimolo della delusione per le occasioni perse dalla sinistra comunista, sorrette dalle trascorse simpatie dell'autore per il situazionismo e dal ricordo dei rapporti personali allacciati in tempi diversi con militanti del movimento anarchico. In relazione a quest'ultimo fattore, è curioso ricordare l'episodio di un giovane intellettuale protestante di nazionalità elvetica, che nel 1907 - dopo aver presenziato ad una conferenza di Luigi Bertoni sulla morale del lavoro - si affrettò a comunicare ad un correligionario le forti impressioni riportate nell'ascoltare l'animatore del periodico anarchico bilingue «Il Risveglio - Le Réveil»: «C'était merveilleux, un véritable sermon, meilleur que ceux que nous entendons dans nos églises» (1).

Cristianesimo

e messaggio biblico

Il lettore dovrà tenere ben presente la particolare prospettiva dalla quale si muove l'autore: militante antifascista di orientamento marxista negli anni Trenta, poi avvicinatosi alle tematiche dell'anarchismo ed oggi vicino all'ecologismo radicale, partecipe delle mobilitazioni sociali antigo-

1) È stato eccezionale, un vero e proprio sermone, meglio di quelli che si sentono nelle nostre chiese.

vernative e delle «azioni marginali» dirette dal basso contro le proteiformi articolazioni del potere. Giurista e storico delle istituzioni, convinto pacifista e sincero assertore dell'utilità del dialogo, il pastore protestante è assolutamente convinto della validità universale della Bibbia, ma estraneo alla metodologia della conversione. L'interesse che ha spinto Ellul verso una simile ricerca è pure di natura personale: come si può scordare la frustrazione di sentirsi emarginato dai movimenti della sinistra a ragione della propria ispirazione religiosa? Sperimentato il cristianesimo come ragione di vita ed al contempo avendolo suo malgrado avvertito come un ostacolo alla propria dimensione politica, egli ha inteso conciliare dimensione religiosa e militanza sociale, tanto più che reputa i presupposti spirituali della sua fede affini alla visione nonviolenta dell'anarchismo.

Se il nucleo della Bibbia è l'annunzio di salvezza universale - argomenta Ellul -, in quanto messaggio di liberazione il Libro dovrà per forza di cose servire da prezioso strumento per quanti intendono perseguire ideali anarchici. Dalla sua particolare angolatura il cristianesimo ha senso unicamente in quanto «dottrina della libertà». Tutt'altro che ingenuo o sprovveduto, egli afferma che il «cristianesimo reale» non ha nulla da spartire col messaggio biblico; condanna le Chiese e sostiene che si debbano «cancellare duemila anni di errori cristiani», per riscoprire la dimensione utopica e l'anelito libertario delle origini. Due le incrollabili certezze dell'autore: l'imprescindibilità della Bibbia per la liberazione dell'umanità e la centralità di Cristo. «La rivelazione di Cristo non avrebbe dovuto dar vita ad una religione»: a suo avviso, l'organizzazione della religione costituisce l'esatto opposto del messaggio di Gesù. Un lavoro improbo quello assunto dallo studioso francese, dato che per sua stessa ammissione si dovrebbero eliminare - per rendere credibile un'interpretazione anarchica del cristianesimo - i «malintesi» sorti in «quasi duemila anni di errori cristiani»: che cioè la cosiddetta morale cristiana si fondi sulla Bibbia, che il clero debba ergersi ad intermediario tra credenti e Dio, e via di questo passo. (Senza considerare una stringente obiezione di parte anarchica: valutato che le religioni hanno da sempre costituito la base delle istituzioni statali, perché mai si dovrebbe far ricorso ad un'istanza teologica per costruire una società senza Stato?).

Nel suo arduo cammino Ellul è comunque confortato dall'eletta schiera dei pensatori (come Kierkegaard) che prima di lui scoprirono il carattere antiautoritario del cristianesimo e rincuorato dall'esistenza di una «corrente di religiosità sotterranea» alternativa al volto ufficiale della cristianità.

La prima parte del saggio presenta un suggestivo quadro d'insieme in cui Ellul delinea metodi di lotta ed alleanze per un'azione anarchica contro le istituzioni statali, evidenziando - ma questo non è certamente un limite che ci sentiremmo di rimproverargli - una maggiore propensione per la dimensione movimentista che non per un'analisi del pensiero anarchico elaborato dai principali ideologi in rapporto al fattore religioso.

Convincente la spiegazione del bisogno di riscoprire l'anarchismo alle soglie del Duemila, dal momento che - differentemente dal marxismo - esso è privo di una «teoria del potere» e consente all'individuo, tramite l'azione diretta, una possibile difesa dalle prevaricazioni istituzionali. Funzione vieppiù rilevante visto che partiti e sindacati hanno clamorosamente mancato i loro obiettivi e tutt'al più si sono ridotti al rango di organismi meramente corporativi.

Ellul non è certo tenero verso le religioni, ritenute esiziali sul piano storico in quanto fomite di terribili guerre, ed ancor meno simpatia dimostra per le Chiese. Lo studioso considera del tutto valide le forti critiche indirizzate dagli anarchici al carattere violento della religione, alla sua imposizione forzata, alla tentazione di instaurare uno «Stato cristiano», alla giustificazione teocratica del potere. Egli demistifica, insieme al potere statale, una prassi ed una copertura teologica che hanno funzionato da supporto per il dominio della casta ecclesiastica: l'elemento di maggiore stabilità e continuità del cristianesimo storicamente inverato. La riflessione critica dell'autore si sposta poi sull'interpretazione di alcuni passi biblici in chiave libertaria e squisitamente antigerarchica.

discutere

le certezze

In Anarchia e cristianesimo, beninteso, figurano pure non poche affermazioni con le quali il lettore laico difficilmente potrà trovarsi d'accordo.

Le caratteristiche del saggio, nel quale l'esigenza della sintesi è preponderante, hanno indotto l'autore a liquidare sbrigativamente talune questioni di non poco conto: il quadro attuale dei rapporti chiese-potere, ad esempio, affrontato secondo un'impostazione ottimistica che non crediamo di poter condividere. A suo avviso, infatti, «la situazione si è chiarita ed è migliorata da quando le Chiese non hanno più il potere, da quando non vi sono più legami tra il potere politico e le Chiese e da quando il numero dei membri delle Chiese è considerevolmente diminuito grazie al fatto che tutti coloro che ne facevano parte per interesse o paura se ne sono andati». Purtroppo il contesto internazionale è ben lungi dal confermare una simile analisi. Dall'Italia alla Polonia, la logica del cattolicesimo è centrata sul rapporto privilegiato con lo Stato, per ritagliare ambiti di potere nella gestione oligopolistica (ma tendenzialmente monopolistica) della «spiritualità». Anche le Chiese protestanti si avvalgono generosamente degli spazi aperti dagli Stati all'azione dei pastori: basti accennare al crescente ruolo rivestito nei Paesi dell'Alleanza Atlantica dai cappellani militari cattolici ed evangelici, che dopo il crollo dei regimi comunisti hanno coordinato la loro azione e si ritrovano periodicamente in convegni interconfessionali e sovranazionali. Le differenti anime del cristianesimo troveranno nell'inserimento dei ministri di culto nelle forze armate un elemento di ecumenismo e di dialogo interconfessionale?

Anche l'affermazione che l'apparato inquisito-

riale si sia rivelato ben più sanguinoso nelle mani dello Stato che non in quelle della Chiesa richiederebbe quantomeno una messa a punto, in direzione dell'analisi dei rapporti Stato-Chiesa e dell'ascendenza genuinamente ecclesiastica di una struttura talmente raffinata da venire poi adottata dal potere civile come miglior ausilio per il dominio sui sudditi.

Ulteriori osservazioni si potrebbero avanzare su altri punti del saggio, che comunque mira non già a stabilire nuovi - per quanto eterodossi - approdi dogmatici, quanto a porre in discussione certezze consolidate. Per questo vale la pena di soffermarsi sugli elementi di radicale novità prospettati da Ellul, più importanti delle «ricadute» su posizioni tradizionaliste proprie anche dell'ufficialità della Chiesa cattolica (che si potrà accusare di tutto, tranne che di nutrire simpatie anarchiche).

È intorno alla seconda parte di Anarchia e cristianesimo che si accentreranno prevedibilmente le critiche di parte laica, in relazione al ruolo della Bibbia nell'auspicabile processo di liberazione dal potere e da ogni gerarchia (...).

Saggi e folli, tradizionalisti e rivoluzionari si rifanno alla medesima fonte, trovandovi la conferma di intuizioni spirituali e di teorie socio-politiche.

L'antropologo Alfonso Maria Di Nola spiega fuor di metafora le ragioni di tanto accanimento a riaccostarsi alla Bibbia per scoprire la chiave esplicativa dei destini universali: «È un pozzo dove si può trovare materia per qualsiasi dichiarazione e per il suo esatto contrario, proprio come succede nel Corano. Bisogna fare come Voltaire, Kant, Rousseau o Croce: la leggevano trovandola bella ma piena di segnali contrastanti. Il rischio è insomma di farne di volta in volta materia per una neoteologia della libertà. O della schiavitù».

Nella suggestiva e stimolante analisi di Ellul la Bibbia diviene lo strumento per eccellenza del riscatto libertario di un'umanità dominata dalla piramide gerarchica, soffocata dalla logica burocratica, asservita alle strategie del potere. Lo studioso d'oltralpe non nasconde peraltro che, su alcuni brani biblici da lui spiegati in una prospettiva eversiva, la maggior parte dei teologi (incluso il suo maestro Karl Barth) fornisce interpretazioni opposte a quelle qui avanzate. I contrasti, del resto, non si limitano alla ristretta cerchia degli esegeti: la storia dell'utilizzo della Bibbia è difatti intrecciata e sovrapposta in mille ingarbugliati fili che di volta in volta hanno visto il Libro impugnato come una clava dai detentori del potere od invocato dagli oppressi come sicuro annunzio della prossima liberazione.

l'Apocalisse e il fascismo

La Chiesa cattolica, timorosa delle valenze antiautoritarie della Bibbia, ne ha interdetta la lettura autonoma rivendicando a sé la sola interpretazione veridica, ed in questo comportamento Ellul ritroverà di certo ulteriori motivi per avvalorare la sua particolare visione libertaria del «Testo». Gliene vogliamo offrire un inedito esempio (ricavato dalle carte di polizia conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato), a riprova della fertilità della corrente di «religiosità sotterranea» alla quale egli si richiama.

Premesso che nel ventennio mussoliniano Stato e Chiesa cooperarono nella repressione delle comunità evangeliche italiane, sottoposte ad incredibili vessazioni (si veda l'esemplare e documentatissimo studio di Giorgio Rochat, Regime fascista e chiese evangeliche, Claudiana, Torino, 1990), durante gli ultimi anni del regime i cristiani non cattolici furono ancor più intensamente pedinati e tra le imputazioni elevate contro di loro vi fu l'interpretazione della Bibbia in chiave di attualità politica. La polizia segreta appurò ad esempio nell'estate 1940 che un gruppo di popolani di Siracusa era solito riunirsi nella bottega di un calzolaio per discutere alcuni passi dell'Apocalisse, secondo un particolare codice per il quale Agnello stava per Stalin, Stella per nazione, Sole per Inghilterra, Notte per Africa, Babilonia per Roma, Meretrice per Chiesa cattolica, Cavalleria per carri armati, Bestia che sale dal Mare per Vittorio Emanuele III (proveniente dalla ricchezza), Bestia che sale dalla Terra per Mussolini (di umili origini sociali), ecc. Ecco dunque come - nell'immaginario degli antifascisti evangelici di Siracusa - l'Apocalisse avrebbe preconizzato il secondo conflitto mondiale con la caduta della Francia, la distruzione di una parte dell'Inghilterra e ogni altro evento appena accaduto o di prossima realizzazione.

I questurini, i quali grazie ad intercettazioni ed appostamenti riuscivano a mantenersi aggiornati sul contenuto delle riunioni di... esegesi biblica, allibirono e l'Ispettore generale di Pubblica Sicurezza ragguagliò il capo della Polizia con espressioni stupite: «poiché trattasi di un sistema di propaganda, almeno per me, nuovo, e potendo esso rispondere a direttive d'ordine generale, ne informo l'Eccellenza Vostra per doverosa notizia» (rapporto del 28 agosto 1940). La questione impensierì le autorità e venne deferita al giudizio di Mussolini, che ordinò la massima vigilanza. Trascorsi pochi mesi, un dettagliato rapporto riassunse le «confabulazioni sulla Bibbia protestante», reputate alla stregua di «propaganda comunista a mezzo della Bibbia» e di disfattismo antifascista: «attribuendosi a nomi, cose e fatti da tale capitolo emergenti, significato, più che arbitrario, fantastico, si veniva alla conclusione che la Russia entrerà in guerra contro le potenze dell'Asse, scatenerà la rivoluzione mondiale ed instaurerà un'era di giustizia e di benessere» (rapporto del 2 febbraio 1941). Appurate le dimensioni della «setta» e conosciute le tematiche agitate dai protestanti di Siracusa, il potere passò finalmente all'azione: l'arresto degli evangelici si accompagnò al sequestro di Bibbie e di quaderni di appunti. Il materiale in tal modo recuperato permise di appurare che, secondo i «congiurati», cinque dei sette re profetizzati dall'Apocalisse (da Carlo Felice sino a Umberto I) erano caduti, il sesto (Vittorio Emanuele III) stava per perdere il trono e l'ultimo (il principe Umberto) «quando salirà, durerà poco». Analogamente, le locuste che nel testo biblico

uscivano dal fumo della terra rappresentavano i cannoni sovietici; il passo nel quale stava scritto «che niuno potesse comperare o vendere, se non chi avesse il carattere o il nome della bestia o il numero del suo nome» veniva spiegato in modo estremamente semplice: «non si può vivere se non si ha la tessera fascista», mentre il numero della bestia era scomposto e decifrato come segue: 5+5+1+50+500+5+100=666, ovvero - secondo la numerazione romana - VV.I.L.D.V.C.E.; infine, la caduta di Babilonia e la visione della meretrice seduta sulla bestia erano rese con la prossima caduta di Roma e con l'immagine della Chiesa cattolica sostenuta dal fascismo.

sintesi anarco-cristiana?

Ci siamo soffermati su questo episodio per almeno due ordini di motivazioni: esso dimostra esemplarmente la spontanea tendenza a reinterpretare i versetti biblici a seconda delle circostanze e delle personali aspirazioni, oltre a riferirsi a passaggi utilizzati da Ellul per mostrare le valenze antiautoritarie della Bibbia. I popolani di Siracusa, privi della cultura teologica accumulata dallo studioso francese, spiegarono nella medesima chiave la Bibbia ed allorquando non riuscirono ad escogitare soddisfacenti criteri esplicativi se la cavarono con commenti ingenui quanto significativi: a margine del dettato evangelico di obbedire «alle podestà superiori, talché chi resiste alle podestà resiste all'ordine di Dio» venne annotato: «No, non può essere! Così nasce un gregge di pecoroni». Ancor più sintetico, salace ed antiautoritario il giudizio apposto ai margini del versetto del Libro in cui si citavano i «Re e tutti i dignitari»: «Cornuti».

In quelle medesime temperie belliche, peraltro, la Bibbia venne impiegata da Chiese e governi per pungolare all'obbedienza i sudditi: solerti ecclesiastici di ogni Paese diffusero il Testo tra milioni di militari, sicuri che la lettura della «parola di Dio» avrebbe alimentato nei soldati sentimenti di patriottismo e di combattività (analogamente a quanto si era verificato tra il 1914 ed il 1918).

Ad attestazione del fatto che nella tradizione culturale occidentale la Bibbia rimaneva, in pieno secolo ventesimo, un riferimento obbligato e di come i poteri ecclesiastico e politico riuscirono a piegare la «voce di Dio» alle proprie strategie mortifere.

Ma torniamo a Jacques Ellul, mettendo per un momento da un canto le sacre scritture. Lo studioso appropriatamente richiama l'attenzione dei lettori sulla centralità - oggi non meno che nel passato - del potere, e leva alta la sua voce per chiamare ognuno ad opporsi alle trame dei governanti: in campo politico quanto nel «dominio» dei religiosi.

Pur muovendo da una posizione che per brevità potremmo definire «cristocentrica», egli scrive che Gesù non si definì mai «Cristo» e nemmeno si attribuì una mansione sacerdotale, per concludere che dal suo insegnamento in Palestina non avrebbe dovuto sorgere alcuna religione. Come non convenirne?

Ellul delinea i motivi ispiratori di un'utopica sintesi anarco-cristiana. Scartato il metodo della «evangelizzazione», ovviamente estraneo a chiunque nutra aspirazioni libertarie, rimane l'intento di porre una serie di interrogativi e di problemi. Una robusta iniezione di anarchismo, si sostiene in questo saggio, sottrarrebbe i cristiani alla deprimente influenza delle ideologie dominanti ed a risorgenti suggestioni misticheggianti che al rimando all'aldilà accoppiano il conformismo nell'aldiquà.

Sull'altro fronte, i libertari potrebbero riconsiderare il proprio atteggiamento verso una spiritualità che - rigettate le opzioni di potere e dismessi i rapporti privilegiati con gli Stati - laicamente favorisca una sovversione nonviolenta degli assetti sociali. Tenendo ben fermo che proclamarsi cristiano richiede ciò che ben difficilmente un anarchico sarà mai disposto a concedere: un atto di fede.

In definitiva, la lettura di queste pagine, ispirate ad una radicale «teologia negativa», tornerà di indubbia utilità per quanti siano disposti a rivangare i campi trincerati delle opposte certezze, sterminate distese dove giace sepolto il germoglio libertario. Dopo una simile opera di scavo sarà probabilmente più agevole separare i semi della libertà e della tolleranza dal loglio del vieto dogmatismo.

Alcune brusche reazioni che l'apparire del testo ha sollevato in Francia paiono improntate a sentimenti di fastidio per l'indebita intromissione del «religioso» nel baluardo del pensiero laico. Al di là di un certo provincialismo, le risentite repliche alle argomentazioni di Ellul denotano le difficoltà - affioranti anche tra i libertari - di porre pacatamente in discussione i fondamenti del proprio «credo», di abbandonare posizioni fideistiche nel dibattito con i sostenitori di opzioni «altre» e di accettare piena libertà di ricerca.

Può darsi che in Italia, stante il maggiore peso rivestito dalla Chiesa cattolica (tanto che cristianesimo e cattolicesimo, agli occhi dei più, sarebbero la medesima cosa), questo saggio solleverà commenti ancor più irritati. Ma anche tra i più arrabbiati anticlericali dovrà farsi strada la convinzione che irrisione e denigrazione sono inconciliabili con le ragioni della tolleranza.

Chiudendo questo trattato - nel quale Ellul sostiene che Dio non è conoscibile, che i cristiani ne hanno fabbricato false immagini e che le Chiese (d'intesa col potere politico) sono riuscite a ribaltare il messaggio di Gesù nel suo contrario - verrebbe da raccomandare a quei disinvolti laicisti pronti a trattare sprezzantemente autore e saggio (magari senza conoscere l'uno né avere letto l'altro) l'ascolto di una canzone dedicata dall'iconoclasta Georges Brassens ad un curato umanitario, conclusa da questa strofa: «Anticléricaux fanatiques, / Gros mangeurs d'ecclésiastiques, / Quand vous vous goinfrerez un plat / De cureton, je vous exhorte, / Camarades, à faire en sorte / Que ce ne soit pas celui-là» (2) (La messe au pendu).

Quanto a Jacques Ellul, il medesimo artista suo conterraneo aveva risposto ad un religioso amico suo, da bravo anarchico miscredente, nei seguenti termini: «Si l'Éternel existe, en fin de compte, il voit / Qu'je m'conduis guèr'plus mal que si j'avais la foi» (3) (Le mécréant).

Mimmo Franzinelli

2) Anticlericali fanatici, grandi mangiapreti, quando vi abbufferete con un piatto di pretonzolo, vi esorto, compagni, a fare in modo che non sia lui.

3) Se l'Eterno esiste, in fin dei conti, vede che non mi comporto per nulla peggio che se avessi la fede.

casella postale 17120

quale futuro?

dopo il 18 aprile

Il significato di un «referendum», come di ogni altra forma di competizione elettorale nella società contemporanea, si riduce a quello di una forma particolare di «sondaggio di opinione», finalizzato a valutare il livello di acquiescienza collettiva e della disponibilità ad assecondare un progetto di autoristrutturazione del potere, o ad una richiesta di complicità volta all'ottenimento di un avallo istituzionalizzante ad una trasformazione voluta e, di fatto, già realizzata.
Stando agli altisonanti titoli dei grandi quotidiani, al tono enfaticamente compiaciuto dei commenti ed agli accenti trionfalistici di tanti politicanti, il 18 aprile 1993 si configura come la data storica di una vittoriosa «rivoluzione», attraverso la quale, per dirla col direttore di «Repubblica»: *Il paese ha ritrovato in un voto quasi plebiscitario le ragioni della sua unità; il «sì» ha superato tutti gli steccati, quelli geografici, quelli sociali e quelli di fedeltà ai partiti; esso è diventato l'elemento fondante di una nuova nazione.*
Ci sarebbe di che ridere; se non fosse che, dietro tanta retorica, c'è un pizzico di, poco rassicurante, verità e l'esito referendario può venire considerato come la consacrazione plebiscitaria del punto di arrivo di quel fenomeno di appiattimento delle coscienze e di omologazione delle mentalità, dei comportamenti e delle aspirazioni in cui, già vent'anni fa, la sensibilità di un poeta e scrittore, Pier Paolo Pasolini, vedeva il trionfo della *«prima, vera rivoluzione di destra».*
È un fatto che il solo quesito dove l'esito sia stato fino all'ultimo incerto è stato quello relativo ad una, seppur modesta, attenuazione del fanatismo punitivistico nei confronti dei consumatori di droghe.
Mentre calorosi consensi ed una quasi unanimità ha ottenuto la risibile tesi secondo cui la via maestra per cambiare in meglio la realtà italiana consisterebbe nell'adozione di una legge elettorale che assicuri un più agevole esercizio del potere ai governanti.
Se considerato come una verifica dell'attuale atteggiamento psicologico di massa, l'esito referendario è estremamente sconsolante.
Esso, infatti, è sintomatico di una, ampiamente diffusa, disposizione a desiderare di assoggettarsi a forme ancor più autoritarie di esercizio del potere, in nome dell'aspirazione ad una illusoria maggiore stabilità e sicurezza, nonché di un preteso recupero di moralità, che deriverebbero da un regime politico di «alternanza nella continuità».
Sul piano pratico delle conseguenze dell'esito referendario nella determinazione del futuro scenario sociopolitico in Italia, invece, esse potrebbero anche rivelarsi potenzialmente positive e contribuire alla comparsa di condizioni molto propizie ad un efficace rilancio del pensiero libertario, la sua diffusione e la rivitalizzazione di un Movimento anarchico in grado di esercitare una autentica influenza nella realtà sociale.
Pur non potendosi, allo stato attuale, escludere altre ipotesi (compresa quella, meno oggettivamente assurda oggi di quando, anni fa, veniva data per una minaccia incombente, di tentazioni dittatoriali in chiave militar-golpista) la previsione più attendibile è quella che si vada verso un sistema politico mutuato dal modello nordamericano. In pratica, secondo la definizione datane da Noam Chomsky, ad *«un sistema a partito unico, diviso in due fazioni controllate da segmenti diversi e mutevoli del potere economico».*
La prima conseguenza logica non potrebbe essere che la progressiva estinzione dei partiti tradizionali a base ideologica e la loro metamorfosi in componenti, intercambiabili e fluttuanti, di coalizioni contingenti, contrattate in funzione dei periodici allestimenti di «show-games» elettorali, affidati alla gestione di esperti professionali delle tecniche pubblicitarie e delle regole dello spettacolo mediale.
Quanto al destino riservato ai resti di decomposizione dei partiti minoritari più ideologicizzati, frustrati nella loro ambizione di poter arrivare ad esercitare un ruolo di mediazione istituzionale in ambito parlamentare, non potrà che essere quello di frantumarsi ulteriormente, fino a ridursi a piccole «sette esoteriche» di fedeli custodi del «fuoco sacro» dell'ortodossia verso ideologie diventate obsolete.
È verosimilmente lecito prevedere che si assisterà ad una sempre maggiore diffusione di atteggiamenti qualunquistici e di disinteresse per tutto ciò che sa di politica. Ma anche che la caduta di ogni illusione elettoralistica e il crollo del mito della rappresentatività e della delega parlamentare spingeranno le minoranze dissidenti, emarginate o sottogarantite (la somma di diverse «minoranze» può essere una «maggioranza» della popolazione), i disoccupati o sottocupati, tutti coloro che sono o saranno penalizzati dalle leggi del profitto, del «mercato», della speculazione e dello sfruttamento, verso la scoperta di forme di autonomia organizzativa, metodi di azione diretta, pratiche di associazione temporanea per affrontare e risolvere specifici problemi e particolari situazioni, che escono dagli schemi e dalla logica istituzionali, per riallacciarsi, magari inconsapevolmente, alla tradizione storica delle idee e dei movimenti libertari.
La più convincente prova della inesauribile vitalità dell'anarchismo non va cercata nella «longevità» di qualche giornale o nella perseveranza con cui dei militanti tenaci riescono,anche nei momenti più bui, a far sopravvivere dei «gruppi», dei «circoli» o delle «federazioni», quanto nella puntuale riapparizione spontanea di indirizzi e metodi di azione intrinsecamente libertari, non appena compaiono situazioni storico-sociali idonee a far emergere l'esigenza di soluzioni antiautoritarie alle contraddizioni della società costituita. Molti fattori contribuiscono oggi a determinare le precondizioni perchè tali situazioni possano molto presto ripresentarsi. E, se una ipotesi del genere dovesse rivelarsi fondata, si pone per gli anarchici l'esigenza di non esserne impreparati al punto di non accorgersene neppure (o di essere tra gli ultimi a comprenderlo) perché troppo impegnati in annose e stantie polemiche intestine per diatribe che hanno fatto il loro tempo o a discettare, in chiave dietrologica e con «sagacia» degna di miglior causa, attorno a pseudoproblemi miticizzati dai «media» come «Mafia», «Gladio», «P2» o «Tangentopoli».

Gianfranco Bertoli
(carcere di Porto Azzurro)

obiezione totale

contro ogni tipo di violenza

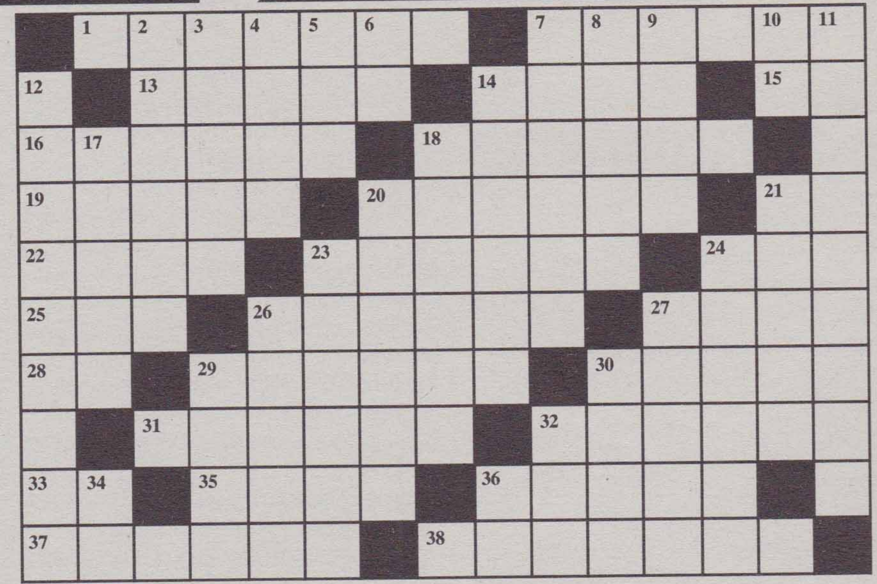
Scrivo per rendere noti alcuni fatti: non mi presenterò dove mi è stato detto di presentarmi; sarò processato e costretto ad

accettare regole che non condivido; non mi piegherò alla repressione mentale; non prenderò in mano le armi; non indosserò la divisa; non mi taglierò i capelli.
Non ho intenzione di permettere a qualcun altro di decidere sulla mia vita al mio posto.
In questi mesi di traversie ho maturato la decisione di rifiutare anche il servizio civile in quanto non si tratta di una alternativa ma di una punizione, una imposizione che segue le stesse regole e regolamentazioni del servizio militare.
Pertanto io, Manfredo Meraviglia, mi dichiaro obiettore totale.
Lo stato usa le armi per mantenere il controllo sulla gente Lo stato usa ogni tipo di deterrente per mantenere il controllo sulla gente. Lo stato lavora per il proprio benessere non per quello della gente. Per fare questo ha bisogno di potere.
Chi presta servizio militare non difende la patria, serve i suoi aguzzini. Chi presta servizio civile non aiuta la comunità, lavora sottopagato e sfruttato, portando via il posto a chi ne ha realmente bisogno e diritto.
Io non mi presto ne mi presterò ad alimentare questo stato di cose. La pace si raggiunge distruggendo le armi, non usandole. La giustizia si raggiunge vivendo la propria vita senza frantumare quella altrui. Non ho intenzione di credere alle menzogne che ci vengono dette in televisione. Non ho intenzione di fingere per paura di quello che mi verrà fatto. È proprio a causa di questo atteggiamento naturale che hanno tutti nell'accettare i soprusi di stato che questi stessi soprusi possono continuare ad esistere. Questo è il momento di dire no! Signorno!
È il momento di mettere la parola «fine» al controllo dell'uomo sull'uomo. Per raggiungere la condizione di società civile ritengo indispensabile rifiutare ogni tipo di violenza, materiale, mentale o spirituale che sia.
Fermiamo il massacro. Grazie.

Manfredo Meraviglia
(Milano)

parole in gabbia

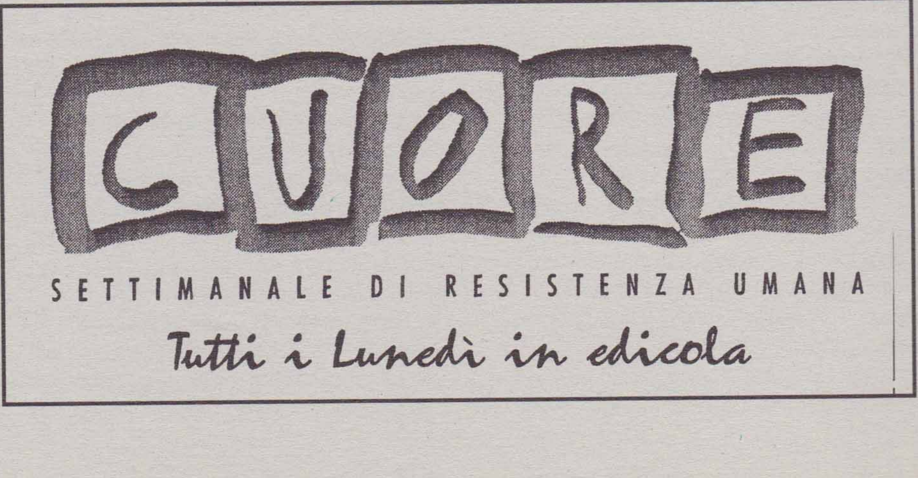
a cura di gianfranco bertoli



ORIZZONTALI: 1. Il Martelli ex «delfino» di Bettino - **7.** La capitale albanese - **13.** Mitico re di Micene - **14.** Maniere - **15.** Sigla di Benevento - **16.** Una piazza romana - **18.** Un prete compositore - **19.** Altra denominazione della dea Artemide - **20.** Non effeminati - **21.** A te - **22.** Frazione di pagamento - **23.** Il Pier Carlo autore di «Storia degli anarchici italiani» - **24.** Abbreviazione trigonometrica - **25.** Riflessione di un'onda sonora contro un ostacolo - **26.** La Mariangela attrice - **27.** Howard Melvin, scrittore americano autore di «Sacco e Vanzetti" - **28.** Nel sole e nelle more - **29.** Un bagliore improvviso e subitaneo - **30.** Il più noto poeta dialettale milanese - **31.** Atteggiarsi - **32.** Si uccise a Choisy il 28 aprile 1912 - **33.** Sigla di Treviso - **35.** Comune in provincia di Pisa - **36.** Addolorato e malinconico - **37.** Lo stato con Tangentopoli - **38.** Accusatore patentato.

VERTICALI: 2. Insaponato e risciacquato - **3.** Priva di accento - **4.** Può essere cineraria o elettorale - **5.** Abitatrice dell'Olimpo - **6.** Il sottoscritto - **7.** La città di Maurizio Garino e di Pietro Ferrero - **8.** Se li crea chi li adora - **9.** Il regista di «Morire d'amore» - **10.** Le iniziali di Bobbio - **11.** Una casa editrice anarchica - **12.** Un «intramontabile» che sembra non esserlo più -**14.** Spesso se lo attribuisce chi non ce l'ha - **17.** Defraudato delle armi di Achille, impazzì e si uccise - **18.** Sono toscane - **20.** La Franca del «Teatro dei Gobbi» - **21.** Senza porre tempo in mezzo - **23.** Comune in provincia di Rovigo - **24.** Venne ucciso a Lione nel 1894 - **26.** Popolazione nilo-camitica del Kenia e della Tanzania - **27.** Per il cronista sono sempre... «solitamente bene informate» - **29.** Heinrich, scrittore tedesco autore di «Foto di gruppo con signora» - **30.** Emil Leon, studioso polacco di logica formale - **32.** Il Gazzarra di «Storie di ordinaria follia» - **34.** Sigla di Viterbo - **36.** Io stesso.

La soluzione verrà pubblicata sul prossimo numero.



i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Giovanni Salvi (Arezzo) 5.000; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla, 1.000.000; Mario Ceschel (Milano), 10.000; Valerio Pignatta (Pietragavina), 20.000; Giancarlo Tecchio (Vicenza), 15.000; Claudio Barbone (Como), 15.000; Antonio Abbotto (Sassari), 11.000; Francesco Zappia (Messina), 15.000; Valerio Isca (New York - USA) 145.000; Gianfranco Bertoli (carcere di Porto Azzurro), 50.000; Rino Quartieri (Zorlesco), 15.000; Lino D'Angelo (Bologna), 12.000; Antonio Abbotto (Sassari), 5.000; Monica Cerutti (Gorduno), 6.900; Sante Cannito (Altamura), 43.000; Elena e Franco Pavese (Verona) ricordando Alfonso Failla e Umberto Marzocchi, 50.000; Arcadio Dondi (Melzo), 16.500; Libreria Germinal (Acri), 15.000; ricavato cena tenutasi il 21 maggio al circolo «Ponte della Ghisolfa» (Milano) in occasione del 200° numero di «A», 157.000. Totale lire 1.606.400.

Abbonamenti sostenitori. Maria Giuseppina Ruggieri (Sora), 100.000; Luis Gonzalez (Bruxelles - Belgio), 100.000; Giovanni Del Genio (Milano), 100.000; Massimo Scarfagna (Valiano), 100.000; Placido La Torre (Messina), 100.000; Attilio Angelo Aleotti (Coronado - Costa Rica), 145.000; Pino Caschetto (Bruxelles - Belgio), 100.000. Totale lire 745.000.

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero invece, aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 al '91 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco. Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 200.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 70.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1992	lire 40.000 l'uno

raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volume 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p. es. «16»). I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di 20.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia. Per l'estero aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

ai diffusori

È indispensabile che tutti i diffusori che ricevono il pacco per ferrovia «fermo stazione» ci telefonino urgentemente un indirizzo completo (nome di un compagno o del gruppo, indirizzo completo anche di Cap, numero di telefono per tempestiva informazione) che sostituisca quello vecchio. In seguito alla progressiva trasformazione delle modalità di spedizione ferroviaria (cui abbiamo fatto cenno sullo scorso numero), infatti, in varie località il ritiro del pacco alla stazione da parte dei diffusori è già stato sostituito dalla consegna a domicilio (con frequenti notevoli ritardi). Per maggiori chiarimenti, i diffusori interessati sono invitati a contattarci telefonando in redazione.

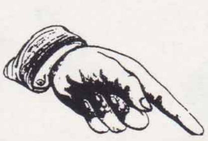
se «A» non ti arriva

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:
Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n....; consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.
Distinti saluti (firma leggibile, indirizzo e data).

Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).
Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.
Il n. 200 è stato spedito in data 10 maggio 1993.

adesivi

Sono disponibili gli adesivi pubblicitari della rivista, in bicromia (rosso/nero) formato cm 11,5 x 17,5. I diffusori (e quanti vogliono darci una mano per pubblicizzare «A») ce li richiedano, indicando il quantitativo. Le spese di stampa e spedizione postale sono a nostro carico. Eventuali contributi alle spese (anche sotto forma di francobolli) sono ben accetti. Gli adesivi sono in distribuzione anche presso le librerie Anomalia (Roma, via dei Campani 71) e Utopia (Milano, via Moscova 52), nonché in varie sedi anarchiche.



prossimo numero

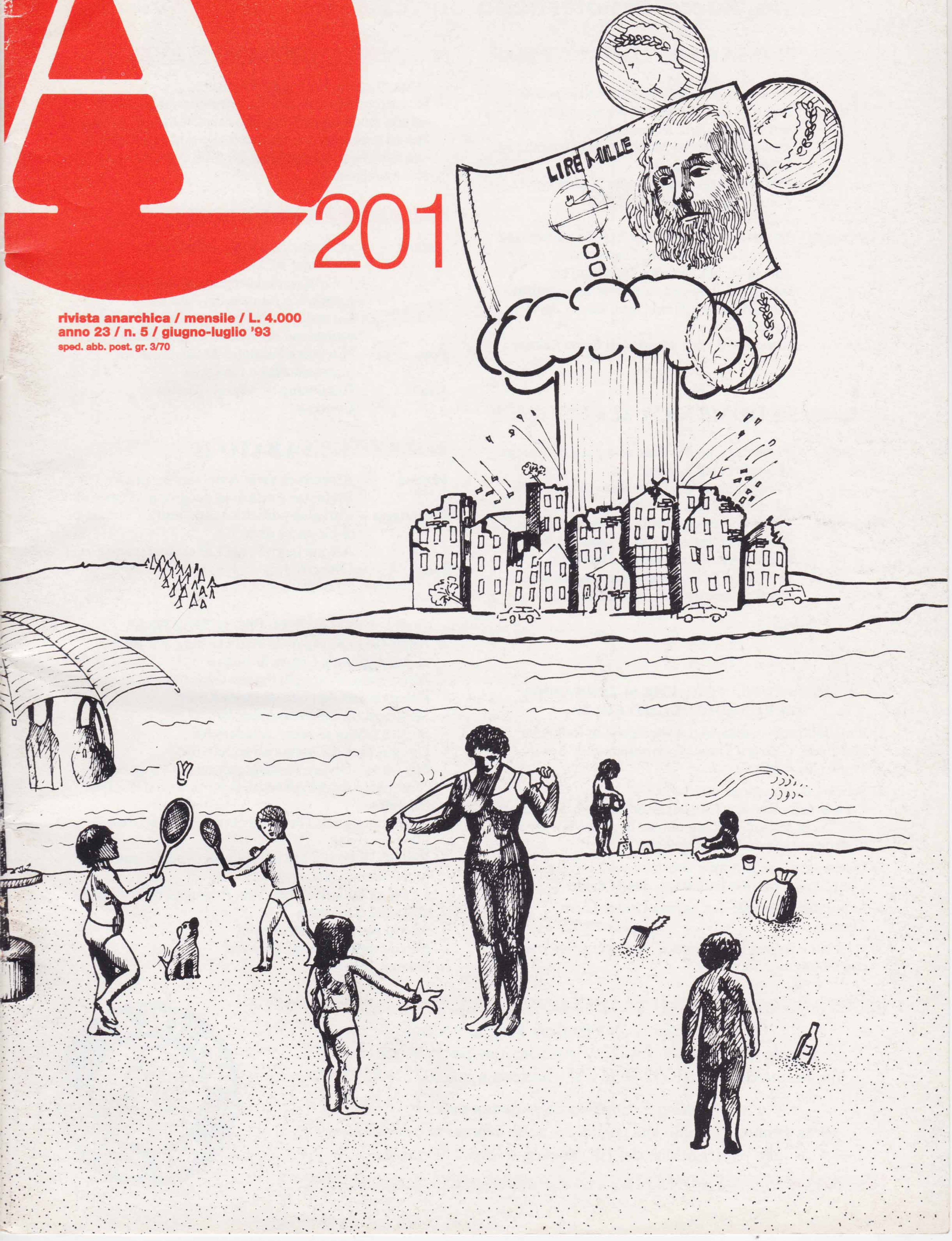
Il prossimo numero (202), datato «agosto-settembre 1993», verrà spedito venerdì 3 settembre. Avrà le consuete 44 pagine e costerà 3.500 lire. Chi fosse disponibile a darci una mano nella preparazione delle spedizioni, ci telefoni in redazione lunedì 30 agosto.

A 201

rivista anarchica / mensile / L. 4.000
anno 23 / n. 5 / giugno-luglio '93
sped. abb. post. gr. 3/70

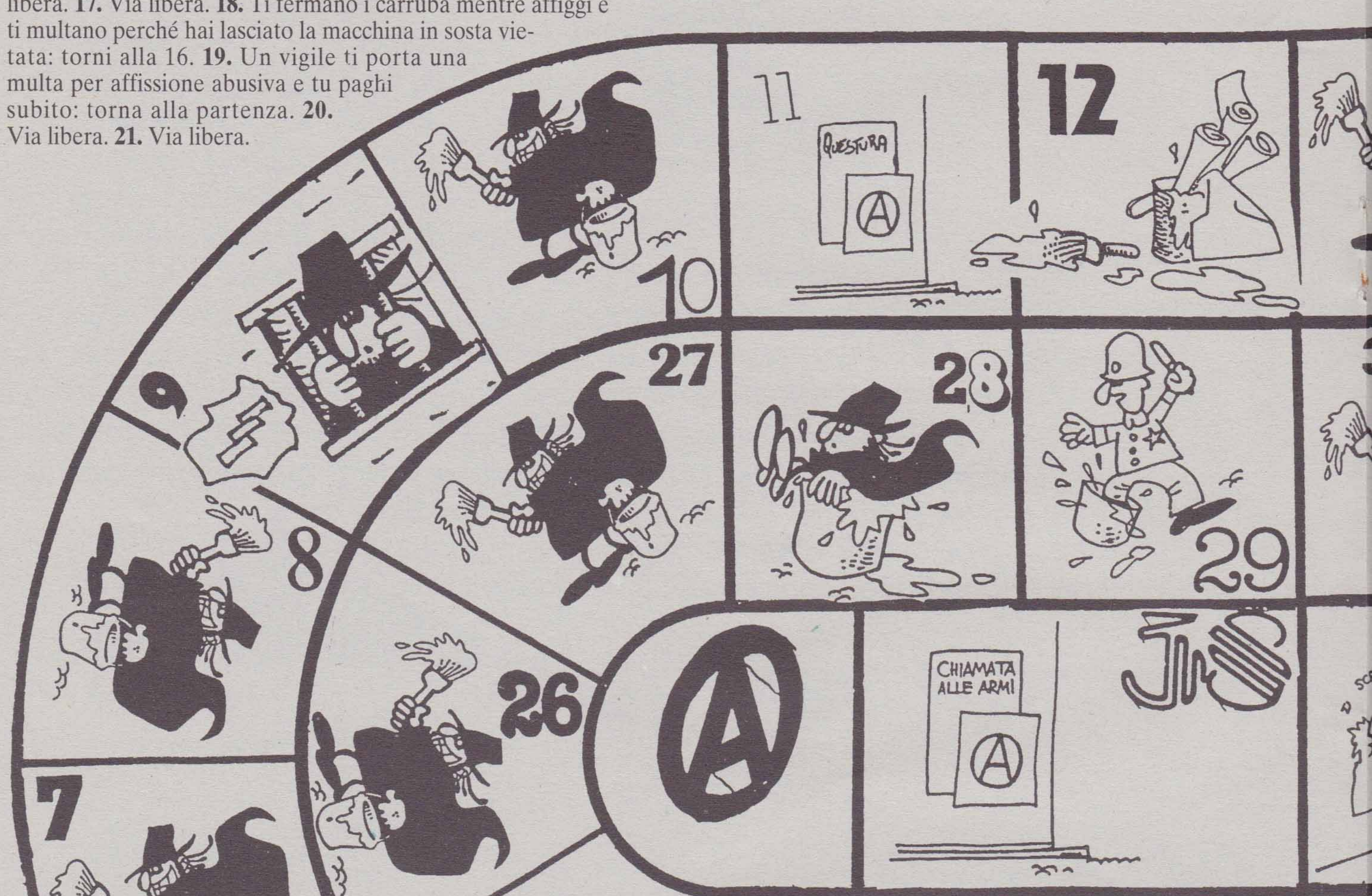
A 201

rivista anarchica / mensile / L. 4.000
anno 23 / n. 5 / giugno-luglio '93
sped. abb. post. gr. 3/70



TORNEO TRA VIGILI URBANI E AFFISSORI ABUSIVI

Si gioca con un dado solo, partendo dal Via! Vale la regola del gioco dell'oca, quindi per arrivare alla fine bisogna fare il numero esatto con il dado altrimenti si torna indietro della differenza. **1.** OKAY. Via libera. **2.** Inciampi e ti si rovescia il secchio con la colla: torna alla partenza. **3.** Via libera. **4.** Fuori nevica e tu decidi di tornare indietro: retrocedi di una casella. **5.** Sei uno stakanovista: affiggi da solo 1000 manifesti a serata: resta fermo e riposati. **6.** Vedi la macchina dei vigili e imboschi secchio e pennello: bravo! Avanzi di due caselle. **7.** Via libera. **8.** Via libera. **9.** Ti ferma la digos: passi la notte in questura. Resti fermo un turno. **10.** Via libera. **11.** Affiggi davanti alla questura: bravo! Avanzi alla 17. **12.** Ti cadono i manifesti nella colla: pirla! Torna alla partenza. **13.** Via libera. **14.** Via libera. **15.** Ti arriva la multa per affissione abusiva: la affiggi sulla porta dell'ufficio affissioni. Avanzi alla 27. **16.** Via libera. **17.** Via libera. **18.** Ti fermano i carruba mentre affiggi e ti multano perché hai lasciato la macchina in sosta vietata: torni alla 16. **19.** Un vigile ti porta una multa per affissione abusiva e tu paghi subito: torna alla partenza. **20.** Via libera. **21.** Via libera.

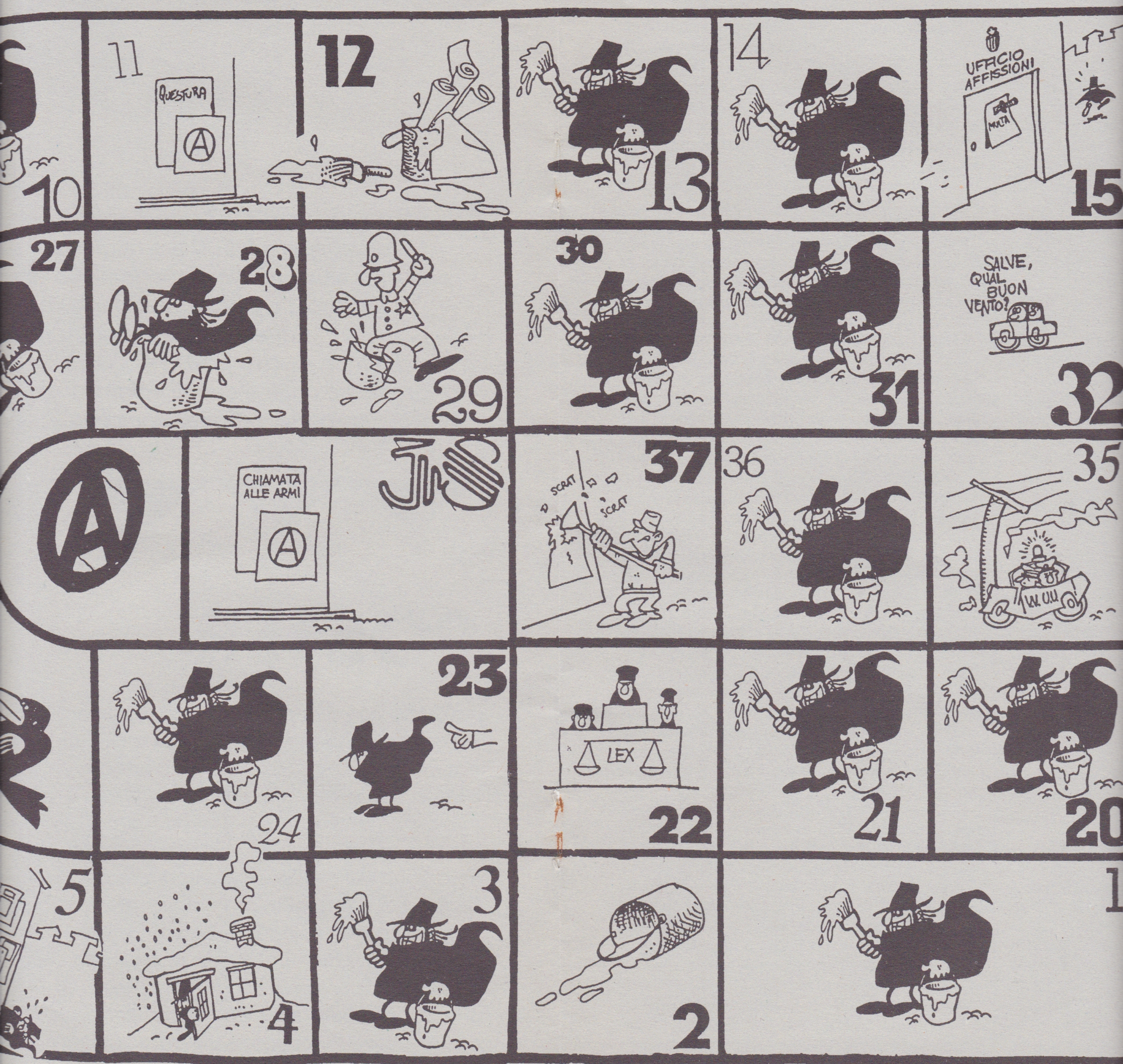
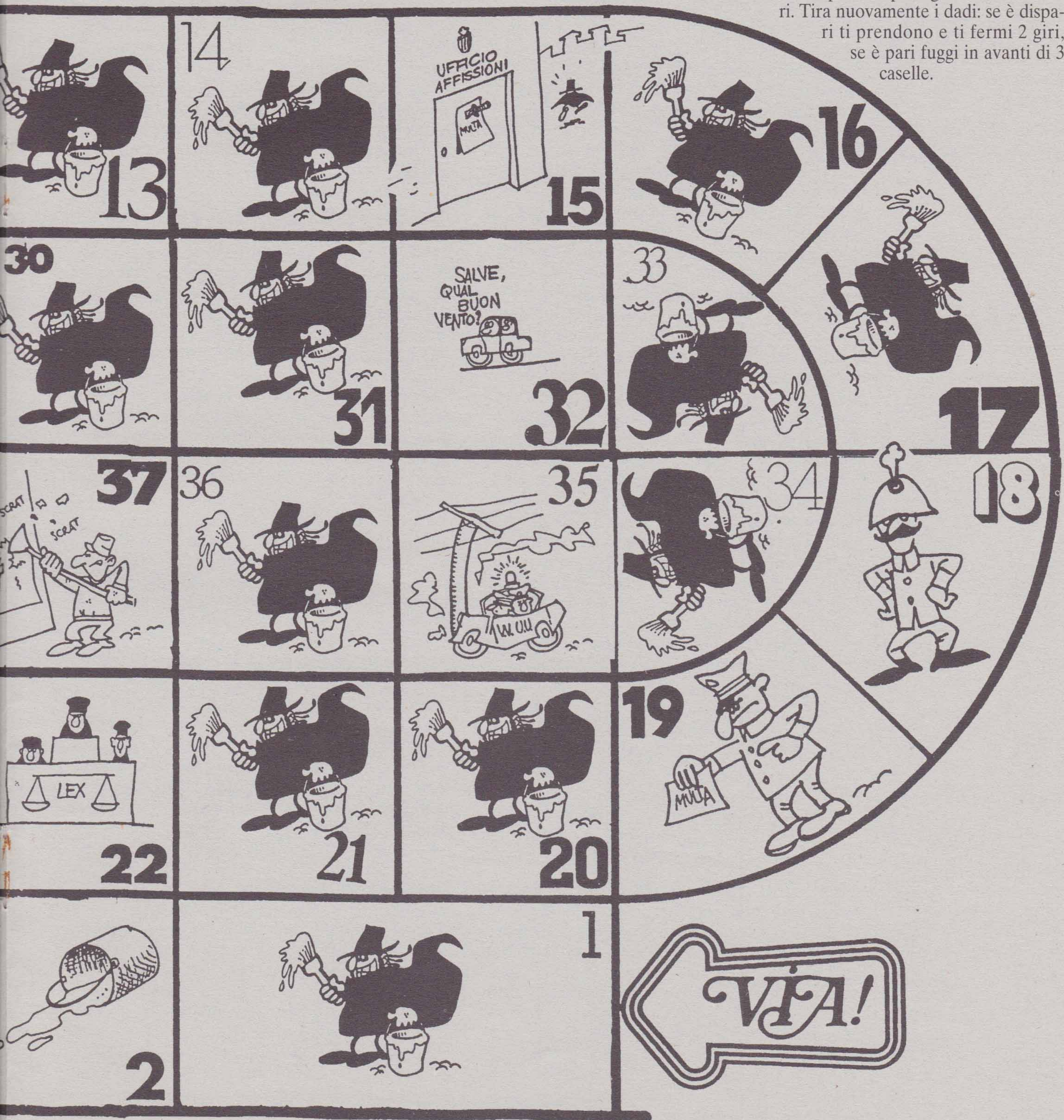


a cura di Zarabazà

I

del gioco dell'oca, quindi per arrivare alla fine bisogna fare il numero
. 1. OKAY. Via libera. 2. Inciampi e ti si rovescia il secchio con la col-
di di tornare indietro: retrocedi di una casella. 5. Sei uno stakanovista:
. 6. Vedi la macchina dei vigili e imboschi secchio e pennello: bravo!
la digos: passi la notte in questura. Resti fermo un turno. 10. Via libe-
2. Ti cadono i manifesti nella colla: pirla! Torna alla partenza. 13. Via
siva: la affiggi sulla porta dell'ufficio affissioni. Avanzi alla 27. 16. Via

22. Ti processano per affissione abusiva: sei condannato a 20 giorni se
non affiggere più: torna alla partenza a meditare. 24. Via libera. 25. Ti
Dici che sono venuti i ladri a svaligiare l'appartamento e ti hanno lasc
fessi. Avanza alla 36. 26. Via libera. 27. Via libera. 28. Infili un piede n
ciampa nella colla e cade: ti fai una risata e avanzi fino alla 36. 30. Via
spalle scorgi la solita pandina. Ti fermi e gli fai: «Quale buon vento?».
gli ma non ti vedono perché vanno a 120 all'ora e si vanno ad incartar
saffissori del comune e ti staccano tutti i manifesti: ritorna alla partenz



22. Ti processano per affissione abusiva: sei condannato a 20 giorni senza condizionale. Resti fermo 2 turni. **23.** Decidi di pentirti e non affiggere più: torna alla partenza a meditare. **24.** Via libera. **25.** Ti vengono a pignorare i mobili perché non hai pagato le multe. Dici che sono venuti i ladri a svaligiare l'appartamento e ti hanno lascito solo un secchio con la colla e il pennello: bravo, li hai fatti fessi. Avanza alla 36. **26.** Via libera. **27.** Via libera. **28.** Infili un piede nel secchio e finisci disteso: retrocedi alla 23. **29.** Uno sbirro inciampa nella colla e cade: ti fai una risata e avanzi fino alla 36. **30.** Via libera. **31.** Via libera. **32.** Stai andando ad affiggere e alle tue spalle scorgi la solita pandina. Ti fermi e gli fai: «Quale buon vento?». **33.** Via libera. **34.** Via libera. **35.** Mentre affiggi passano i vigili ma non ti vedono perché vanno a 120 all'ora e si vanno ad incartare: hai fatto bingo e fili alla 37. **36.** Via libera. **37.** Passano i disaffissori del comune e ti staccano tutti i manifesti: ritorna alla partenza e ricomincia da capo. **38.** Affiggi su un manifesto di chiamata alle armi mentre passa la pattuglia dei carabinieri. Tira nuovamente i dadi: se è dispari ti prendono e ti fermi 2 giri, se è pari fuggi in avanti di 3 caselle.